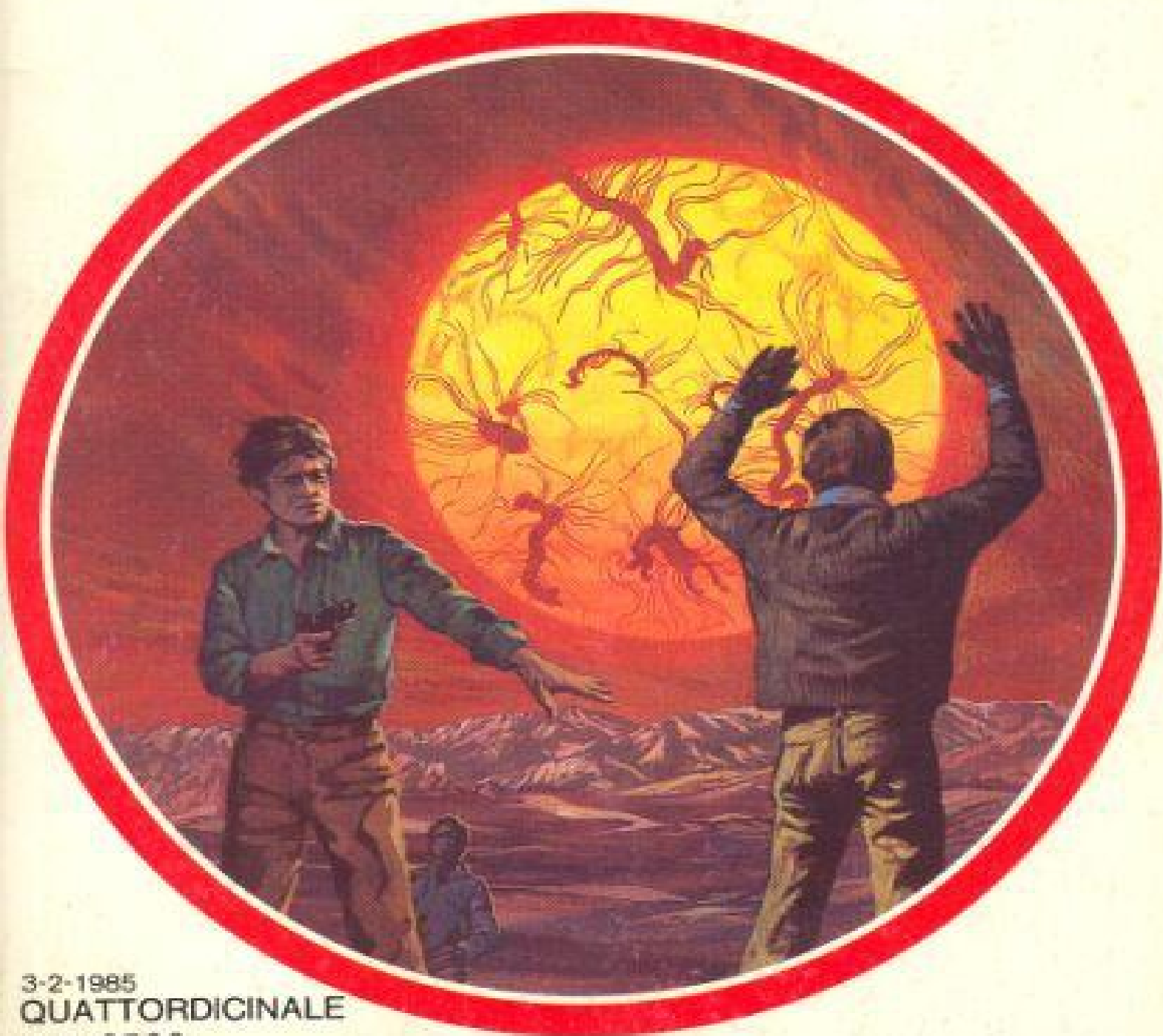
URANIA

I ROMANZI

INCIDENTE NEL DESERTO

Octavia E. Butler

MONDADORI

3-2-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

OCTAVIA BUTLER

INCIDENTE NEL DESERTO

(Clay's Ark, 1984)

PARTE PRIMA

MEDICO

1

PASSATO

La nave era andata distrutta cinque giorni prima. Lui non ricordava come. Sapeva di essere solo, adesso. Sapeva di essere tornato a casa invece che alla stazione, come era stato previsto, o alla base d'emergenza su Luna. Sapeva che era notte. Per lunghi periodi non seppe altro. Camminava e si arrampicava automaticamente, scorgendo a malapena la sabbia, la roccia, le montagne, notando solo quelle piante che gli potevano essere utili. Fame e sete lo spingevano a muoversi senza sosta. Se, quanto prima, non avesse trovato acqua, sarebbe morto.

Si era tenuto nascosto per cinque giorni e due notti. Per quasi tre notti aveva vagato senza méta né altro scopo che non fosse la ricerca di cibo ed acqua, e la compagnia di esseri umani. In quel periodo aveva ucciso qualche coniglio selvatico, alcuni serpenti e perfino un coyote, con le sole mani o a colpi di pietra. Aveva mangiato le carcasse crude, spruzzandosi di sangue la tuta stracciata, e bevendone quanto più poteva. Ma aveva trovato pochissima acqua.

Adesso ne sentiva l'odore, come potrebbero sentirlo un cavallo o un cane. Questa sensazione non era più una novità. Si era ormai abituato a servirsi dei propri sensi in un modo che, normalmente non è ritenuto umano. Lui stesso, per un certo tempo, aveva messo in dubbio la propria umanità. Continuò a camminare. Quando raggiunse la base rocciosa di una catena di montagne cominciò a inerpicarsi, e notò il cambiamento solo perché il procedere richiedeva uno sforzo maggiore, e un maggiore impiego delle sue energie che andavano lentamente esaurendosi.

Per qualche istante fu presente a se stesso e percepì la ruvidezza del granito eroso a contatto con le mani e i piedi, consapevole che c'era diversa gente nella direzione che aveva scelto. Non c'era di che stupirsi. Nel deserto, la gente si raggruppava intorno all'acqua, o la portava con sé. Da una parte era ansioso di raggiungere quella gente - aveva bisogno di compagnia quanto dell'acqua - da un'altra, invece, sperava che quelle persone fossero ormai lontane dall'acqua quando lui l'avesse raggiunta. Era in grado di distinguere,

fra gli altri, l'odore di donna, e cominciò a sudare. Sperò che almeno le donne se ne fossero andate. Se fossero rimaste, se qualcuno fosse rimasto, avrebbe rischiato di morire. Qualcuno di loro, di sicuro, sarebbe morto.

2

PRESENTE

Il vento aveva cominciato a soffiare prima che Blake Maslin lasciasse Needles puntando verso ovest in direzione dell'Enclave di Palos Verdes e di casa. Da cittadino qual era, Blake non si curava delle condizioni del tempo. Sua figlia Keira lo aveva avvertito che i venti del deserto riuscivano perfino a spazzare via dalla strada le macchine e che la sabbia portata dal vento ne scalfiva la vernice, ma lui l'aveva rassicurata. Aveva preso l'abitudine di rassicurarla senza dare ascolto alle sue paure, che erano tante. Stavolta, tuttavia, Keira aveva ragione. Avrebbe dovuto prevederlo. Da tempo il deserto era divenuto uno dei principali interessi di sua figlia, e lo conosceva meglio di lui. Questo viaggio fuori moda, a bordo di una macchina, era dovuto al fatto che lei conosceva e amava il deserto e che, inoltre, desiderava vedere per l'ultima volta i nonni paterni. Voleva vederli in carne e ossa e non sullo schermo di un visifono. Voleva stare con loro finché si sentiva ancora abbastanza bene da goderne la compagnia. Avevano lasciato Needles da venti minuti quando il vento si trasformò

in bufera. Pesanti nuvole nere e grigie correvano per il cielo squarciato dai fulmini, ma non pioveva ancora. Non c'era niente che impedisse alla sabbia e alla polvere di sollevarsi a folate. Blake cercò per un poco di procedere. Keira dormiva sul sedile posteriore, e respirava rumorosamente, quasi russava. Quando il fragore del vento gli impediva di sentirla, Blake si preoccupava.

Rane, la gemella nata per prima, gli sedeva accanto, e osservava la tempesta con un lieve sorriso sulle labbra. Mentre lui faticava a mantenere il controllo della macchina, Rane si divertiva. Se Keira aveva troppe paure, Rane ne aveva troppo poche. Sebbene gemelle, erano diverse nell'aspetto e nel carattere. A volte, senza volerlo, Blake considerava la dura e impulsiva Rane come la figlia minore.

Una violenta folata colpì di lato la macchina e per poco non la scaraventò fuori strada. Per alcuni secondi, Blake non riuscì a vedere davanti a sé che un muro biancastro di polvere e sabbia.

Finalmente impaurito, portò la macchina sul ciglio della strada. La giardinetta Jeep corazzata e con le sospensioni alte era un hobby, una reliquia

di un'epoca precedente, legata al petrolio, conservata con cura. Un tempo funzionava esclusivamente a benzina, ma adesso andava a etanolo. Era più

grossa e pesante delle altre macchine che percorrevano quella strada, e Blake era un buon guidatore. Ma quel che è troppo è troppo, specie con due ragazze a bordo.

Una volta fermo, si guardò attorno e vide che anche altri si erano fermati. Sul lato opposto della strada, spettrali nella polvere e nella sabbia portate dal vento, c'erano tre grossi camion, costosi trasporti privati, carichi di Dio sa cosa; dalle suppellettili domestiche di famiglie ricche che potevano ancora permettersi il lusso di attraversare il paese, ai generi di prima necessità delle poche riserve superstiti nel deserto e delle stazioni poste lungo la strada, alle droghe illegali, alle armi, e peggio. Qualche metro più

avanti c'erano una scassata Chevrolet e una piccola auto elettrica non meglio identificata. Parecchio più indietro, Blake scorse un altro camion privato parcheggiato a un angolo così strano da far supporre che fosse uscito di strada nonostante gli sforzi del guidatore per mantenerne il controllo. Solo pochi amanti del brivido, a bordò di vecchi autobus, proseguivano senza fermarsi.

Dal deserto, su una strada in terra battuta che Blake non aveva finora notato, arrivò un'altra macchina diretta all'autostrada. Blake la guardò

chiedendosi da dove potesse venire. Quel tratto di autostrada era circondato sui due lati da una distesa deserta più che mai desolata, cosparsa di collinette vulcaniche erose.

Incongruamente la macchina era una vecchia Mercedes molto bella, color vino: l'ultima cosa che Blake si sarebbe aspettato di vedere spuntare dal deserto. La Mercedes lo superò avanzando sulla sabbia in direzione est, sebbene le uniche corsie in cui potesse immettersi fossero adibite al traffico diretto a ovest. Blake si chiese se il conducente sarebbe stato così pazzo da cercare di attraversare l'autostrada nella bufera. Quando la Mercedes gli passò di fianco vide che a bordo c'erano tre persone, ma non riuscì a distinguere se erano uomini o donne. Li vide sparire nel polverone alle sue spalle, per subito dimenticarsene perché aveva sentito Keira gemere nel sonno.

Si voltò per guardarla. Sentì, più che vedere, Rane che si voltava anche lei. Keira, minuta e fragile, continuava a dormire.

— A Needles — disse Rane — ho sentito due tizi che parlavano di lei. La trovavano tanto carina e fragile.

Blake annuì. — Li ho sentiti anch'io. — Scosse la testa. Keira era stata

carina, un tempo, quando era sana, quando somigliava talmente a sua madre da farlo star male. Adesso era eterea, la gente diceva che non sembrava di questo mondo. Aveva soltanto sedici anni, ma soffriva di una leucemia acuta mieloblastica - una malattia da adulti - e non reagiva alle terapie. Portava una parrucca perché il trattamento epigenetico che avrebbe dovuto far tornare alla normalità le sue cellule colpite dal male non aveva funzionato, e il dottore, non sapendo più che altro fare, era tornato all'antiquata chemioterapia. Questa cura le aveva provocato la caduta dei capelli e un calo di peso così accentuato che nessun abito le andava più bene. Diceva di avere l'impressione di stare scomparendo poco a poco. Anche Blake aveva la stessa impressione. Da internista qual era, non poteva fare a meno di vedere più di quanto avrebbe voluto. Distolse lo sguardo da Keira, e con la coda dell'occhio vide qualcosa di verde muoversi davanti al finestrino di Rane. Prima di avere il tempo di parlare, un uomo che pareva uscito dal nulla spalancò la portiera - *che lui stesso aveva bloccato* - e s'infilò vicino a Rane. Era svelto e più forte di due uomini robusti messi insieme, ma era anche magrolino e poco saldo sulle gambe. Perse l'equilibrio, e prima che riuscisse a raddrizzarsi, Rane, imprecando, ripiegò le ginocchia e poi, di scatto, allungò le gambe e lo colpì in pieno addome.

L'uomo rinculò piegato in due e cadde a terra con la camicia verde che si agitava al vento. Istantaneamente un altro individuo prese il suo posto. E

questi impugnava una pistola.

Spaventata, Rane arretrò stringendosi addosso a suo padre, che aveva allungato la mano verso il fucile automatico posto diagonalmente contro la portiera al suo fianco. Vedendo però che la pistola dell'intruso era puntata contro Rane, si immobilizzò e alzò le mani senza imbracciare il fucile. Trascorse un lungo momento prima che riuscisse a riacquistare la parola. Rimase immobile fissando la canna dell'arma puntata contro sua figlia.

— Potete prendere il mio portafogli — disse alla fine. — È nella tasca. L'uomo lo ignorò.

La Mercedes rossa si affiancò alla sua macchina, e Blake vide che adesso c'era a bordo una sola persona. Una donna, a giudicare dai folti e lunghi capelli scuri.

L'uomo in camicia verde si alzò ed estrasse una pistola. Adesso erano due le armi puntate contro Rane. Camicia verde fece il giro della macchina e si portò dalla parte di Blake.

— Togli il fermo — ordinò l'altro. — Solo quello, non toccare altro. E

fallo salire.

Blake obbedì e lasciò che Camicia verde aprisse la portiera e prendesse il fucile. Poi, con rapidità animalesca, l'uomo allungò il braccio davanti a Blake e strappò il telefono. — Ricconi di città — borbottò con disprezzo.

— Lenti e stupidi. Adesso tira fuori il portafogli e dammelo. Blake glielo porse, muovendosi con cautela e tenendo d'occhio le armi. Camicia verde afferrò il portafogli, sbatté la portiera, e tornò sull'altro lato dove le due auto ravvicinate offrivano protezione dal vento. Solo allora aprì il portafogli. Con sorpresa di Blake, non cercò il comparto dei soldi, dove c'erano duemila dollari, ma sfogliò le carte di credito ed estrasse la carta d'identità rilasciata dall'Enclave di Palos Verdes.

— Dottore — commentò. — Ma guarda! Blake Jason Maslin, medico chirurgo. Conosci qualcuno che abbia bisogno di un dottore, Eli?

L'altro rispose con una risata priva di allegria. Era un negro alto e magro la cui pelle aveva assunto un colore grigiastro che non era dovuto soltanto alla polvere del deserto. *Forse la sua salute è migliore di quella di Keira* pensò Blake, *ma non di molto.*

Quanto a questo, Camicia verde, più piccolo e di ossatura più minuta, non sembrava in condizioni migliori. Era biondo e abbronzato sotto il velo di polvere, ma l'abbronzatura era stranamente grigia. Stava diventando calvo. La mano che impugnava la pistola era scossa da un tremito. Era malato. Erano tutt'e due malati, malati e pericolosi. Blake circondò col braccio le spalle di Rane in un gesto protettivo. Grazie a Dio Keira continuava a dormire.

— Cos'è questa roba? — chiese Eli dando un'occhiata a Keira e tornando poi a guardare Rane. — Le avete rubate nella culla, dottore?

Blake s'irrigidì, e sentì Rane irrigidirsi al suo fianco. La sua defunta moglie Jorah era negra, e quella domanda imbarazzante gli era stata già rivolta altre volte.

— Sono le mie figlie — rispose freddamente. Se non fosse stato per le pistole, avrebbe detto di più, e se non le avesse stretto la spalla, Rane avrebbe aggiunto anche lei qualcosa.

Eli parve sorpreso, ma poi annuì, convinto. Altri ci avevano messo di più a persuadersi. — Okay — disse. — Scendi, ragazza. Rane non si mosse. Anche se avesse voluto non avrebbe potuto farlo, perché la stretta di suo padre glielo impediva. — Papà? — sussurrò.

— Avete i miei soldi — disse Blake a Eli. — Potete prendere tutto quello che volete, ma lasciate stare le mie figlie.

Camicia verde guardò Keira. — Credo che questa sia morta — disse con indifferenza. Avrebbe potuto trattarsi di una battuta provocata dal sonno duro di Keira, Blake lo sapeva, ma non poté trattenersi dal voltarsi per darle una rapida occhiata... tanto per rassicurarsi.

— Ehi, Eli — disse Camicia verde, — sono proprio due bambine, sai?

— Lo vedo — rispose Eli. — E questo ci rende la vita più facile. Non dobbiamo fare altro che prenderne una, e lui è nostro. Stava incominciando a piovere, grosse gocce sporche sferzate dal vento. In lontananza il tuono rombava sull'ululato del vento. Eli parlò così piano a Rane che Blake riuscì appena a sentire: — È davvero tuo padre?

— L'hai appena detto — replicò lei. — Che altro vuoi?

Eli si accigliò. — Mia madre ripeteva sempre: "Pensa prima di parlare". Tua madre non ti ha mai detto niente del genere?

Rane distolse lo sguardo senza aprire bocca.

— È davvero tuo padre? — ripeté Eli.

— Sì.

— E tu non vuoi che gli si faccia del male, vero?

Rane continuava a non guardarlo, ma non riuscì a celare la paura. — Cosa vuoi?

Ignorandola, Eli tese la mano a Camicia verde che, dopo un momento, gli passò il portafogli. — Blake Jason Maslin — lesse: — Nato il sette quattro del settantasette. — E a Rane: — come ti chiami, pupa?

Rane esitò, irritata da quel "pupa", ma infine mormorò: — Rane — e il tuono sopraffece la sua voce.

— Rana? Come quelle che saltano?

— No. Erre, a, enne, e. È un nome norvegese.

— Davvero? Be', sta a sentire, Rane, vedi quella donna, là? — e indicò

la Mercedes che affiancava la jeep. — Si chiama Meda Boyde. È matta, ma non ti farà del male. E se farai quello che ti diremo e non ci darai fastidi, noi lasceremo in pace tuo padre e tua sorella. Capito?

Rane annuì, ma Eli continuò a fissarla, aspettando.

— Ho capito! — esclamò lei. — Cosa devo fare?

— Sali su quella macchina con Meda. Guiderà lei. Io ti seguirò con tuo padre.

Rane guardò suo padre che la sentì tremare. — Ascoltate — cominciò,

— non potete farlo! Non potete...

Camicia verde puntò la pistola contro la tempia di Rane. — Perché no?

— chiese lui.

Con gesto istintivo, Blake strinse la testa di Rane contro il suo petto. Contemporaneamente, Eli spostò la pistola di Camicia verde, così che, se avesse sparato, avrebbe colpito il parabrezza. Ma la pistola non sparò, anche se - come si rese conto Blake - avrebbe potuto farlo, vista la fulmineità

del gesto di Eli e il tremito della mano dell'altro. Ma tutto quello che accadde fu un breve, muto dialogo fatto di sguardi, fra Eli e Camicia verde. Prima si fissarono con ira, poi con comprensione non scevra di imbarazzo.

— Sarà meglio che guidi tu — disse Eli. — Meda terrà d'occhio la ragazza.

— Sì — consentì Camicia verde. — Qualche volta il passato ha il sopravvento.

— Ti senti bene?

— Sì.

— È una ragazza robusta. Ottimo materiale.

— Lo so.

— Ottimo materiale per cosa? — chiese Blake, togliendo il braccio dalle spalle di Rane, che però rimase addossata a lui, fissando Eli.

— Senti, dottore — disse Eli in tono confidenziale. — L'ultima cosa che vogliamo è uccidere uno di voi. Ma non abbiamo molto tempo né pazienza.

— Lasciate che le mie figlie rimangano con me — pregò Blake. —

Collaborerò. Farò tutto quello che vorrete. Ma non...

— Te ne lasciamo una, dottore. Non indurci a prenderle tutte e due.

— Ma...

— Ingraham, prendi l'altra ragazza.

— No! — gridò Blake. — Per favore... è malata. Lasciatela stare.

— Cos'ha? Soffre di mal d'auto?

— Mia sorella ha la leucemia — spiegò Rane. — Sta morendo. Cosa volete fare? Affrettarne la fine?

— Rane, per l'amor di Dio! — sussurrò Blake.

Eli e Ingraham dalla camicia verde si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Blake. — Credevo che oggi fosse un male curabile — disse Eli. — Non c'è una cura a base di proteine che riprogrammano le cellule?

Blake esitò, chiedendosi quanta compassione potessero esercitare su quei due delinquenti i particolari della malattia di Keira. Era sorpreso del fatto che Eli fosse al corrente della terapia epigenetica. Se non si fosse commosso al pensiero della morte imminente di Keira, nient'altro avrebbe potuto toccarlo.

— La stiamo curando — disse.

— E non serve? — chiese Ingraham.

Blake si strinse nelle spalle. Gli faceva male esprimersi a parole. Non ricordava di avere mai fornito quella spiegazione che equivaleva a una sentenza di morte per sua figlia.

— Merda — borbottò Ingraham. — Cosa ce ne facciamo di una ragazzina che è già...

— Taci! — gli intimò Eli. — Se anche abbiamo commesso uno sbaglio, è troppo tardi per rimpiangerlo. — Guardò Keira, poi disse a Blake. — Mi dispiace, dottore. È una sfortuna per lei e per noi. Non le faremo del male... se voi e Rane farete quello che abbiamo detto.

— Cosa ne sarà di noi? — chiese Blake.

— Non preoccupatevi. Avanti, Rane. Meda sta aspettando. Blake voleva esortarla a muoversi, prima che quella gente le facesse del male, tuttavia l'ultima cosa che voleva era che lo lasciasse. Aveva il terrore che se l'avessero presa non l'avrebbe più rivista.

Guardò i due. Se avesse avuto il fucile, avrebbe sparato senza pensarci due volte.

— Usate il cervello, dottore — disse Eli. — Lasciate libero il posto di guida. Mi ci metterò io. Così potrete tenere d'occhio Rane e vi sentirete meglio. E non farete gesti avventati.

Di colpo, Blake cedette e si spostò, spingendo fuori Rane. Voleva credere a quei due con la faccia grigiastra. Ma gli sarebbe stato più facile se avesse saputo cosa voleva quella gente. Non erano certo membri di qualche banda d'autostrada, oscenamente definite "famiglie". Non avevano neanche guardato il denaro contenuto nel suo portafogli. Anzi, proprio mentre pensava a questo, Eli lo gettò sul ripiano del cruscotto come se non lo interessasse più. Volevano più soldi? Un riscatto? Non gli sembravano i tipi. Avevano un'aria stranamente rassegnata, come se agissero malvolentieri, e sotto la minaccia di qualcun altro. Blake abbracciò Rane. — Bada a te stessa — le disse cercando di parlare in tono rassicurante. — Non essere avventata... almeno finché non avremo scoperto cosa vogliono.

Poi guardò Ingraham che seguiva Rane nella pioggia mista a polvere e l'aiutava a salire sulla Mercedes. Ingraham disse qualche parola alla donna, Meda, e prese il suo posto.

Rilassato, Eli infilò la rivoltella nella tasca interna della giacca, fece il giro della giardinetta e salì al posto di guida. In quel frattempo a Blake non

era venuto in mente di tentare qualcosa. Una parte di se stesso se n'era andata insieme a Rane. Aveva lo stomaco in subbuglio per l'ira, la preoccupazione, l'impossibilità di agire. Dopo che le ruote ebbero girato per qualche istante a vuoto, la Mercedes fece un balzo in avanti e attraversò sfrecciando l'autostrada per immettersi in un'altra stradina di terra battuta. La Jeep la seguì senza difficoltà. Eli diede una pacca al cruscotto come se fosse stato un animale. — Bella macchina — commentò. — Grande. Non se ne trovano più di così capaci. Peccato.

— Perché?

— È la macchina più robusta che abbiamo visto ferma sull'autostrada. Non volevamo un rottame che si sarebbe fermato o si fosse sfasciato. Un serbatoio pieno e l'altro quasi pieno di etanolo. Magnifico. Noi fabbrichiamo etanolo.

— Sarebbe come dire che è la mia macchina che volevate?

— Volevamo una macchina decente con due o tre persone sane e abbastanza giovani. — Si voltò per guardare Keira. — Non si può avere tutto.

— Ma perché?

— Dottore, come si chiama la bambina?

Blake si limitò a guardarlo.

— Ditele di tirarsi su. È sveglia fin da quando Ingraham vi ha preso il portafogli.

Blake si voltò di scatto e i suoi occhi incontrarono quelli sbarrati e spauriti di Keira. Cercò di restare calmo per lei. — Ti senti bene? — le chiese. Lei annuì, ma forse mentiva.

— Mettiti a sedere. Sai cos'è successo?

Keira assentì per la seconda volta. Se Rane parlava troppo, Keira non parlava abbastanza. Anche prima che la malattia la colpisse era stata timida, facile a spaventarsi e a intimidirsi, in apparenza non troppo sveglia. Pazienza e osservazione ne rivelavano l'intelligenza, ma erano pochi quelli che si prendevano la briga di essere pazienti con lei. Ora si alzò lentamente a sedere fissando Eli, il cui colorito era malsano quanto il suo. L'aveva certo notato, ma non ne parlò.

— Hai sentito? — le chiese Eli.

Lei si ritrasse quanto poté e non rispose.

— Sai che tua sorella è nell'auto che ci precede con due miei amici. Pensaci.

— Non farà niente che vi possa intralciare — disse pieno di rabbia Blake.

— Ditele che vi dia quello che tiene nella sinistra.

Perplesso, Blake fissò la mano di Keira. La ragazza indossava un lungo caffettano multicolore di cotone, largo, fluttuante, con maniche lunghe e voluminose, fatto per coprire la magrezza eccessiva del corpo. In quel momento teneva nascosta la sinistra, e i suoi occhi avevano un'espressione dura e decisa.

— Kerry — sussurrò Blake.

Lei sbatté le palpebre, annuì, e infine trasse la mano dalle pieghe dell'abito e gli porse il grosso cacciavite che aveva tenuto nascosto. Blake ricordò che si era dimenticato di rimetterlo a posto, e non aveva avuto il tempo di cercarlo. L'oggetto pareva troppo grande per le esili mani di Keira, e Blake era certo che non avrebbe avuto la forza di usarlo. Se invece si fosse trattato di un oggetto più piccolo e aguzzo, avrebbe anche potuto essere pericolosa. Chiunque avesse l'espressione che aveva lei adesso poteva essere pericoloso, sano o malato che fosse.

Blake le tolse di mano il cacciavite e poi le tenne la mano per un momento. Avrebbe voluto rassicurarla, calmarla, ma pensava a Rane sola nell'auto che li precedeva, e non riuscì a dire una sola parola. Era impossibile che l'avventura andasse a buon fine. E lui non era mai stato capace di mentire alle sue bambine. Dopo un po', parve che Keira si rilassasse, o per lo meno rinunciò ai suoi propositi bellicosi. Si accasciò contro lo schienale, guardando ora Eli ora la Mercedes. Sembrava che solo i suoi occhi fossero vivi.

— Cosa volete da noi? — sussurrò. — Perché ci fate questo? — Blake pensò che Eli non l'avesse sentita col vento che ululava e il sibilo della pioggia. Eli era tutto concentrato nella guida, attento a non uscire di strada e a non perdere d'occhio la Mercedes. Ignorava completamente il lungo e potenzialmente letale oggetto che Blake strinse in pugno per un po', prima di lasciarlo cadere. Osservando meglio Eli, si rese conto che era giovane doveva avere poco più di trent'anni - ma sembrava più vecchio, o così gli era parso prima. Aveva la faccia smunta e prematuramente rugosa sotto lo strato di polvere, e anche l'aria di stanca rassegnazione contribuiva a farlo sembrare più vecchio. *Lo stesso succede a Keira* pensò Blake. Il male l'aveva invecchiata, come aveva invecchiato Eli, qualunque fosse il suo male.

Eli guardò Keira nel retrovisore. — Ragazza — disse — tu non mi crederai, ma io vorrei poterti lasciar andare.

— Perché non lo fai? — chiese lei.

— Per lo stesso motivo per cui non puoi guarire dalla leucemia solo

desiderandolo. Blake rimase perplesso. La risposta doveva essere sembrata illogica anche a Keira, tuttavia lei rispose con una lunga occhiata pensosa e si spostò

al centro del sedile, più lontano da suo padre.

— Soffri? — chiese.

Lui si voltò per guardarla, rallentando tanto da perdere di vista la Mercedes per un momento. Poi tornò a concentrarsi nella guida e per un po'

l'unico suono fu quello della pioggia che sferzava la Jeep.

— In un certo senso — rispose alla fine. — Qualche volta. E tu?

Dopo un attimo di esitazione, Keira annuì.

Blake fece per intervenire, ma si trattenne. Non gli piaceva quel senso di comprensione che si andava stabilendo fra sua figlia e quell'uomo. Ma Eli, nel diverbio con Ingraham, aveva già dimostrato quanto valesse.

— Keira — mormorò Eli — dove hai pescato quel nome?

— La mamma non voleva che avessimo dei nomi comuni.

— E ci è riuscita. È viva?

— ... no.

Eli guardò Blake con sorprendente comprensione. — Non pensarci. —

Seguì un'altra lunga pausa. — Quanti anni hai?

— Sedici.

— Davvero? Sei la maggiore o la minore?

— Rane e io siamo gemelle.

La guardò stupito. — Be', non credo che tu menta, ma voi due non sembrate neanche far parte della stessa famiglia. Quanto a essere gemelle, poi...

— Lo so.

— Hai un soprannome?

— Kerry.

— Oh, già... così va meglio. Senti, Kerry, nessuno al ranch ti farà del male. Te lo prometto. Se qualcuno dovesse darti fastidio, chiamami. D'accordo?

— E mio padre e mia sorella?

Eli scosse la testa. — Non posso fare miracoli.

Blake lo guardò, ma Eli finse di non accorgersene. Teneva gli occhi fissi sulla strada.

3

PASSATO

In una valle elevata, circondata da nudo, sterile granito eroso ingannevolmente liscio alla vista, trovò una casa di legno costruita Su fondamenta di pietra e gli scheletri di due altre case in costruzione. C'era anche un pozzo sovrastato da un serbatoio di metallo. C'erano maiali in un recinto, polli nelle stie, conigli in gabbia, un ampio orto cintato, e un pannello solare. Il pannello e l'elettricità prodotta da intensificatori fotovoltaici sembravano le uniche concessioni al progresso fatte dagli abitanti del luogo. Andò al pozzo, girò il rubinetto alla base del serbatoio, accolse nel cavo delle mani l'acqua dolce e fresca, e bevve. Erano anni che non gustava un'acqua come quella. Lo rimise in sesto, dissipando la nebbia che gli offuscava la mente. Adesso i suoi sensi, non più concentrati sul problema della sopravvivenza, erano liberi di notare altre cose. Le donne, per esempio. Aveva fiutato almeno un uomo, nella casa, ma c'erano anche diverse donne. Il loro odore lo attraeva irresistibilmente. Tuttavia, quando si accorse che stava per avviarsi verso la casa, cominciò a opporre resistenza. Rimase per parecchi minuti impietrito davanti alla finestra della stanza in cui si trovava una delle donne. Era così vicino da percepirne il lieve respiro regolare. Dormiva, ma di tanto in tanto si rigirava, irrequieta. Lui non riusciva letteralmente a muoversi. Il suo corpo esigeva che lui andasse da quella donna. Lui capiva quell'esigenza, quell'impulso, ma si rifiutava di comportarsi come un animale dominato solo dall'istinto. La donna si stava avvicinando al periodo più fertile del suo ciclo mensile. Non c'era da stupirsi che il suo sonno fosse così agitato. Era in calore, quanto può esserlo un essere umano. E, d'altro canto, non c'era da stupirsi se lui non poteva muoversi se non per andare da lei.

Rimase dove si trovava, sudando abbondantemente nella fredda aria della notte e lottando per ricordare che aveva deciso di essere *più che umano,* e non *meno che umano.* Tuttavia sapeva che se avesse ceduto avrebbe violentato la donna. E se l'avesse fatto, se l'avesse toccata, lei sa-rebbe morta. Aveva già visto accadere una cosa del genere, e questo aveva provocato in lui il desiderio di morire, di uccidersi. Aveva tentato, ma non poteva farlo deliberatamente. Possedeva una volontà inconscia di sopravvivere che trascendeva ogni desiderio consapevole, ogni senso di colpa e di dovere nei confronti di coloro che un tempo erano stati i suoi simili. Cercò furiosamente di convincersi che un'irruzione e uno stupro sarebbero stati stupidamente autodistruttivi, ma il suo corpo era chiuso in un'altra realtà, concentrato su una forma di sopravvivenza più fondamentale. Non si mosse finché la lotta interiore non lo esaurì, finché non ebbe più la forza di prendere la donna.

Infine, trionfante, si trascinò al pozzo e si rimise a bere. La pompa elettrica accanto al pozzo entrò improvvisamente in azione con gran rumore, e di lontano alcuni cani cominciarono ad abbaiare. Lui si guardò intorno, riconoscendo dai latrati che gli animali stavano venendo alla sua volta. Aveva già scoperto che i cani provavano avversione per lui e, com'era in fondo giusto, lo temevano. Adesso però giorni di fame e sete, e il conflitto interiore lo avevano indebolito. Due o tre grossi cani potevano abbatterlo e dilaniarlo.

I cani arrivarono di corsa. Erano due grossi bastardi che abbaiavano e ringhiavano. Sulle prime rimasero interdetti a causa del suo strano odore e, stando al di fuori della sua portata, inscenarono una pantomima di ferocia. Lui pensò che quando avrebbero avuto il coraggio di assalirlo, sarebbe stato in grado di far fronte ad almeno uno di loro.

4

PRESENTE

Finalmente, seguendo sempre il rettilineo della strada, la Mercedes e la Jeep emersero dalla bufera in un'ampia distesa piana, deserta e asciutta. Si avvicinarono e passarono in mezzo a due vulcani spenti, neri e rossi. Poi, dopo una brusca svolta, lasciarono la strada per immettersi in quello che era poco più di un sentiero appena segnato. Il sentiero portava a una catena di montagne di terra e granito. Le due auto s'inoltrarono fra le montagne seguendo un tortuoso percorso in salita. Erano ormai in viaggio da quasi un'ora. In principio, Blake aveva notato qualche segno di installazioni umane: un piccolo aeroporto, alcuni ranch solitari qua e là, molti tralicci d'acciaio che reggevano i fili ad alta tensione delle Centrali Elettriche Solari di Hidalgo e Joshua Tree. (La mancanza d'acqua aveva mortalmente colpito le installazioni del deserto anche se si era cominciato a servirsi dell'energia solare per sopperire alla scarsità di carburante. Comunque, quasi tutte le comunità del deserto erano morte o moribonde. Ma ormai da qualche tempo Blake non aveva più notato indizi che rivelassero l'esistenza di esseri umani nella zona. Era come se avesse lasciato il 2021 e fosse tornato indietro nel tempo fino al deserto primordiale. Così doveva essere quella terra quando era ancora abitata dai pellerossa.

Blake si chiese se lui e le figlie sarebbero morti in quella desolazione. Gli venne in mente che forse i rapitori avrebbero cambiato idea nei loro riguardi se avessero pensato che lui poteva esser loro utile come medico. Forse, gli avrebbero perfino offerto l'occasione di prendere le figlie e scappare.

— Senti — disse a Eli — è evidente che sei malato. E così pure il tuo

amico Ingraham. Ho con me la mia borsa. Forse vi posso aiutare.

— Non potete aiutarci, dottore — disse Eli.

— Non puoi saperlo.

— Presumete che lo sappiamo — Eli aggirò con destrezza altri macigni che parevano sistemati apposta lungo la stretta strada di montagna. — Presumete almeno che io sia un uomo colto quanto voi.

— E allora cosa avete, tu e il tuo socio? — chiese Blake. — Me lo vuoi dire?

— Non ancora.

— Perché?

Eli prese tempo prima di rispondere. Infine sorrise, un sorriso tutto denti e privo di allegria. — È stata una decisione di gruppo — disse. — Ci siamo riuniti e abbiamo deciso, per il vostro e il nostro bene, che la gente come voi non doveva sapere troppo presto la verità. Io sono stato l'unico a dare il voto contrario. Avrei potuto raggiungere la maggioranza per un voto, ma ho recitato anche troppo questa parte. Gli altri pensavano che la gente come voi non avrebbe creduto la verità, che vi sareste spaventati più

del necessario e che avreste tentato con più insistenza di scappare. Con gran sorpresa di tutti e due, Keira scoppiò a ridere. Blake si voltò a guardarla, e lei smise di ridere, imbarazzata. — Scusate — disse — ma è

peggio non sapere. Credono davvero che noi non tenteremo comunque di scappare?

— Non aver paura, Kerry — disse Eli. — Sono d'accordo con te.

— Chi sono gli altri che la pensano diversamente?

— Gente, gente qualunque, come te e tuo padre. La famiglia di Meda era proprietaria del terreno su cui viviamo. Ingraham... be', faceva parte di una gang di motociclisti che arrivarono un giorno e che fra l'altro, tentarono di violentare Meda. Della nostra comunità fanno parte anche un autotrasportatore, uno studente di musica di Los Angeles, una coppia di Victorville, una di Ventinove Palme, e qualcun altro.

— Ingraham tentò di violentare una donna e tu gli hai permesso di rimanere? — chiese Blake, e tirò un sospiro di sollievo all'idea che Ingraham fosse alla guida della Mercedes perché così, finché viaggiavano, non poteva fare altro... ma dopo?

— Questo accadde in un'altra vita — spiegò Eli. — Non ci importa com'era prima. Adesso è uno dei nostri. Blake rivide la pistola di Ingraham puntata contro la testa di Rane. Come se gli avesse letto nel pensiero, Eli

disse: — Ehi, so perfettamente che impressione ti ha fatto, ma Ingraham non avrebbe mai sparato. Io temevo che voi o lei poteste fare una mossa sbagliata e provocare un incidente, ma lui non avrebbe mai sparato.

— La pistola era scarica?

— No, che diavolo! — esclamò Eli sorpreso, e dopo un attimo di esitazione: — State a sentire, sarò franco con voi. Fra voi tre la più sicura è Rane. È giovane, femmina e sana. Se uno di voi è destinato a sopravvivere, questi sarà lei. — Rallentò e guardò prima Blake, poi Keira: — Sto cercando di mettervi in guardia. Voglio che usiate il cervello e la vostra testardaggine per costringermi a mentire. Perché voglio che sopravviviate tutti. — Fermò la Jeep. — Ecco ci siamo.

Erano arrivati in una valletto elevata, un piccolo spiazzo in mezzo alle rocce che formavano la montagna. C'erano una vecchia casa di legno e pietra e altre tre più piccole e rozze, di legno. Una quinta casa era in via di costruzione, e due uomini stavano lavorando di sega e martello come si faceva nel passato.

— La popolazione aumenta — disse Eli. — In questi ultimi tempi siamo stati fortunati.

— Sarebbe a dire che sono sopravvissuti a qualcosa che poteva essere letale?

— Più o meno — rispose Eli. — Stiamo imparando ad aiutarli.

— Siete per caso una specie di be', una specie di setta religiosa? — chiese Keira. — Non voglio offendervi, ma ho sentito dire che in montagna c'erano gruppi...

— Di cultisti? — ribatté sorridendo Eli. — No, non siamo saliti quassù

per adorare qualcuno o qualcosa. Però è vero: qui un tempo c'erano diverse sette religiose. Non erano cultisti, ma... come li si può chiamare? Gente che al principio del secolo era convinta che il mondo andasse alla malora, e che decise di stabilirsi in un posto isolato dove poter crescere i figli secondo una morale decente, nel timore di Dio, in attesa di un Secondo Avvento.

— Emarginati — disse Blake. — Così almeno li chiamavamo quand'ero più giovane. Ma questo posto sembra più antico, quasi. un relitto dell'ottocento.

— È vero — ammise Eli. — Scendete, dottore. Vediamo se riesco a persuadere Meda a prepararci qualcosa da mangiare. — Prese le chiavi, e poi aspettò che Blake e Keira scendessero. Infine chiuse tutte le portiere e scese a

sua volta. Blake si guardò intorno ed ebbe l'impressione di vedere nella realtà

quello che aveva letto nelle descrizioni della vita rurale di più d'un secolo prima. C'erano polli che circolavano in libertà becchettando tra la sabbia, mentre altri erano chiusi nelle stie e in un ampio pollaio. Alcuni maiali sporgevano il grugno fra le assi del porcile, e c'erano anche gabbie di conigli e due mucche. Tutte le case erano sormontate da intensificatori fotovoltaici, unica concessione al progresso. Il pozzo era dotato di un'antiquata pompa elettrica, e davanti a una delle case una donna stava cucendo con una vecchia Singer. Quasi metà della valle era occupata da un orto, e vicino alle due case più lontane c'erano diverse capanne di legno, che dovevano essere ripostigli. Blake stava voltandosi per chiedere informazioni a Eli, quando si ritrovò

improvvisamente Rane fra le braccia. Adesso che aveva di nuovo con sé

tutte e due le figlie si sentiva più forte e rincuorato. Sapeva però che questa sensazione era irrazionale. Le ragazze non erano più al sicuro per il solo fatto di essere insieme a lui. I sequestratori erano armati, e loro si trovavano intrappolati in quel posto isolato che sembrava appartenere a un altro tempo, peggio ancora, quelli avevano dei piani... qualcosa che forse avrebbe significato la morte per loro.

— Hai saputo qualcosa? — chiese a Rane, mentre Eli parlava a Meda.

— Credo che siano dediti a qualche strana droga o roba del genere —

sussurrò lei. — Quel tizio, Ingraham... gli tremano le mani, quando non le usa, e quando le usa ha tutta una serie di tic.

— Questo non vuol dire che sia un drogato. E la donna?

— Be'... non ha tremiti né tic, ma siccome forse potrei sembrarti esagerata, è meglio che la giudichi da te, quando l'avrai conosciuta.

— Cos'ha detto?

Contrariamente alle sue abitudini, Rane rispose senza guardarlo in faccia. — Niente che possa servirci. Preferisco non ripeterlo. Keira le toccò il braccio per richiamare la sua attenzione. — Ha forse alluso al fatto che tu hai più probabilità di noi due di sopravvivere? Perché

se è così, lo sappiamo anche noi.

— Sì — ammise Rane.

— E che altro?

— Non voglio dirtelo, Kerry.

Doveva trattarsi di una cosa molto grave, perché Rane non era un tipo riservato. Blake decise che l'avrebbe persuasa a parlare in seguito. Adesso Eli stava venendo verso di loro, e faceva loro cenno perché entrassero nella casa

di legno e pietra. Meda, che lo accompagnava, si fermò d'improvviso davanti a Blake, che dovette fermarsi a sua volta per non urtarla. Era alta e ossuta, e la sua unica attrattiva erano i lunghi e folti capelli bruni. Forse una vòlta era stata piacente, ma adesso era magra, senza forme, e aveva un colorito malsano. Non aveva nemmeno il buonsenso di coprirsi, come Keira. Infatti indossava un paio di jeans tagliati sopra il ginocchio e una camicia da uomo con le maniche corte abbottonata sul petto scarno e annodata in fondo.

Guardandola, Blake si chiese se Rane non avesse ragione a proposito della droga.

— Per il vostro bene — disse Meda — dovete sapere che noi abbiamo un udito molto più fine del normale. A me non importa che qualcuno possa sentire quello che dico, ma a voi forse sì. Ora, quello che ho detto a vostra figlia, e che lei non ha voluto riferirvi, è che ho intenzione di chiedere a Eli che vi dia a me. Mi piacete. Non importa se io vi piaccio o no. Prima o poi tutti si riducono come me.

— Gesù — mormorò Blake disgustato, e cominciò a ridere, incapace di frenarsi. — Siete pazza — disse, continuando a ridere. — Siete tutti pazzi.

— Finalmente il riso gli morì in gola, e lui non poté far altro che guardare i due, che lo fissavano impassibili.

— Cos'hai intenzione di fare? — chiese a Eli. — Di consegnarmi a lei?

— Come potrei? — rispose Eli. — Non sei di mia proprietà. Meda e tua figlia hanno un modo di esprimersi troppo brutale. Se tutti fossero come loro, non avremmo evitato la Terza Guerra Mondiale.

Blake riuscì a frenare un'altra risata. Si passò una mano sulla fronte e rimase sorpreso nel constatare che era umida. Erano in piedi sotto l'ardente Sole del deserto, ma con quello che era successo finora non ci aveva fatto caso.

— Cosa ne farete di me?

— Oh, starete parecchio con lei. Non lo si può evitare. Vorrei che non fosse necessario, ma Meda è la vostra custode... secondo il suo desiderio. Vi terremo confinato per un po', e sarà meglio per voi se la vostra carceriera è una donna.

— Perché?

— Lo capirete, dottore. Date tempo al tempo. Intanto vi dico subito che quello che succederà fra voi e Meda sarà affar vostro. — Poi si rivolse a Meda. — Ci sono dei limiti, ricordalo — le disse. — Tu cominci a esagerare, lo sai?

Lei gli scoccò un'occhiata di fuoco. — Senti chi parla — borbottò fra i denti, ma senza troppa enfasi. Poi entrò in casa sbattendo la porta. Eli sospirò. — Signore, spero che ce la farete, tutti e tre, così non saremo costretti a ripetere presto l'operazione. — Guardò con un mezzo sorriso Ingraham che si teneva in disparte. — Credi che ci darà da mangiare?

— A me sì — rispose Ingraham. — Mi ha invitato lei. Andiamo a vedere se c'è posto anche per voi. Fecero entrare in casa Blake e le ragazze. Dal loro modo di fare trasparivano stanchezza, fame, divertimento perfino, ma non minaccia. Era come se la famiglia Maslin fosse stata invitata a cena da amici conosciuti da poco. Blake scosse la testa. Se fosse stato solo avrebbe cercato di scappare alla prima occasione. Invece... Si chiese se avrebbe avuto la possibilità di trovarsi da solo con Eli, in modo da strappargli la pistola e le chiavi della macchina. Se non agiva presto avrebbero potuto separarlo dalle sue figlie. Era gente malaticcia, che doveva prendere delle precauzioni... e sul filo di quest'idea gli venne fatto di pensare che potevano cautelarsi drogando i cibi o le bevande.

— Cosa state macchinando, dottore? — chiese Eli mettendosi a sedere su una poltrona di cuoio dallo schienale alto.

La casa era fresca e buia, ben tenuta e vecchia. Blake dovette lottare contro il senso di sicurezza che sembrava offrire. Sedette su un divano, con le figlie a lato.

— Dottore — disse Eli.

Blake lo guardò.

— Mi chiedo se posso fare in modo che la smettiate di sentirvi offeso.

— Lascia perdere — disse Ingraham. — È logico che sia scombussolato. Lo saresti anche tu al suo posto.

— Già. Ascolta, hai ancora il coltello?

— Sì.

Eli allungò la mano. — Dà qua.

— Se segni il muro Meda troverà il modo di fartela pagare.

— Non ho nessuna intenzione di rovinare il muro. Avanti!

— E non rompermi il coltello. — Ingraham infilò la mano nello stivale, e poi agì con tale rapidità che all'improvviso qualcosa sfrecciò sibilando verso Eli, che si mosse altrettanto rapidamente e solo quando un asse del pavimento ai piedi di Blake si mise a vibrare, questi si rese conto dell'accaduto. Guardò, e vide un grosso coltello conficcato fino all'impugnatura fra i suoi piedi, appena oltre l'orlo del tappeto. Scoccò un'occhiata piena d'indignazione verso

Eli, poi si chinò ad afferrare il manico del coltello per estrarlo. Ma non ci riuscì. Tirò con tutte le forze, ma il coltello non si mosse. Blake si rese conto che stava facendo una figuraccia. Si drizzò a sedere e guardò Eli, che aveva un'aria stanca e annoiata. — Un piccolo scherzo, dottore — disse. Si alzò ed estrasse il coltello senza sforzo apparente. Poi lo restituì a Ingraham senza distogliere lo sguardo da Blake. — So che sembriamo scarni ed emaciati — disse. — A guardarci sembra che chiunque possa buttarci giù con un soffio. Ma se volete sopravvivere dovete persuadervi che anche senza armi non riuscireste ad avere la meglio su di noi. Siamo più veloci, meglio coordinati, più forti, e altre cose ancora che per il momento non credereste.

— E voi credete davvero che un trucco da circo possa persuaderci che siete sovrumani? — ribatté Rane. Blake l'aveva sentita contrarsi e poi sobbalzare quando il coltello aveva colpito. Si era spaventata e questo l'aveva resa aggressiva. Il suo primo impulso fu di farla tacere, ma si trattenne, ricordando in quale conto la teneva Eli: Eli poteva imporle di tacere, se voleva, ma non l'avrebbe fatto del male solo perché diceva quello che pensava. E se parlava, lui avrebbe potuto sapere qualcosa.

— Non siamo sovrumani — rispose Eli senza scomporsi. — Siamo esseri umani come voi... solo un po' diversi.

— E qualche volta soffrite — sussurrò Keira.

— Non è come il tuo male — le disse lui. — Non è così pulito.

— Pulito?

— Il mio male somiglia a quello di un drogato che cerca di disintossicarsi.

— Droghe?

— No, niente droghe. Te lo giuro. Non abbiamo neanche l'aspirina, qui.

— Io prendo diverse medicine. Devo.

— Non te lo impediremo.

— Ma chi siete? — lo supplicò lei. — Ti prego, diccelo. Eli nascose le mani dietro la schiena, ma non prima che Blake avesse notato che tremavano.

— Ehi — gli chiese piano Ingraham. — Ti senti bene?

Eli lo guardò rabbiosamente. — No, per niente. E tu?

Keira guardò prima uno poi l'altro, e infine disse a Eli: — Cos'è che ti sforzi di non farmi?

— Kerry — l'ammonì Rane. Era una cosa insolita che Rane raccomandasse la prudenza. Anche Blake fu lì lì per parlare, ma preferì tacere. Intanto Eli stava dicendo a Keira: — Dammi le mani. Keira gliele

porse docilmente tenendole a palmo in sù, e Blake questa volta non riuscì a trattenersi. — No! — esclamò, abbassando le mani della figlia. — Hai fatto una promessa — ricordò a Eli. — Hai detto che l'avresti protetta.

— È vero — ammise Eli. Il suo colorito spiccava più malsano che mai nella penombra della stanza, e parlava con voce appena percettibile. —

L'ho detto. — Sudava copiosamente.

— Cos'hai intenzione di fare?

— Di rispondere alla sua domanda. Nient'altro.

Blake non gli credette, ma gli parve inutile dirlo. Tuttavia Eli sorrise come se gli avesse letto nel pensiero. Aprì le mani e Blake vide che gocciolavano sudore. *Diaforesi* pensò. *Traspirazione eccessiva... sintomo di che cosa? Magrezza, tremito, colorito grigiastro, e adesso il sudore... in più una forza, una velocità e una coordinazione di movimenti stupefacenti.* E Dio solo sapeva cos'altro ancora. *Sintomi di che cosa?*

— Volete sentire una cosa buffa, dottore? — disse Eli, con una strana voce remota. Tese il polso in modo che Blake potesse vedere una piccola cicatrice doppia che spiccava nera sulla pelle bruno-grigiastra. — Un paio di settimane fa, mentre aiutavo a costruire la nuova casa, non ho badato a dove mettevo le mani, e un serpente a sonagli mi ha morsicato. — Proruppe in una cupa risata. — Sapete che quel maledetto serpente è morto?

Si voltò, rigido come un automa, e andò alla porta. Non rideva più.

— Eli — lo richiamò Ingraham.

— Devo uscire, un momento. Ho le vertigini. Torno subito. — Raggiunse barcollando la porta e uscì. Quando si fu allontanato, Blake disse a Ingraham. — Non mi sembrava il morso di un serpente.

— E cosa diavolo credete che fosse? Io ero presente. Il serpente l'ha morsicato, poi ha cercato di allontanarsi, ma si è arrotolato un paio di volte ed infine è morto. Abbiamo conservato la coda. Quindici sonagli. Blake era sicuro che mentivano. Sospirò deciso a fingere di credere a qualsiasi altra fantasia gli avrebbero ammannito.

— Capisco che tutto questo sia difficile da digerire per voi — disse Ingraham. — Vi sforzate di ignorare tutto quello che diciamo perché nel vostro mondo sarebbe al di fuori di ogni logica. Ma anche ostinandovi a non credere non ne ricaverete niente perché comunque resterete qui tutti e tre. **5**

PASSATO

I cani avevano la meglio.

L'avevano assalito quasi all'unisono, furiosamente, irritati dal suo odore

alieno, ed erano riusciti a gettarlo a terra prima che lui avesse modo di difendersi. Poi il più piccolo, che doveva avere qualche antenato Doberman, gli morse il braccio che lui aveva sollevato per proteggere la gola. Il dolore fu il grilletto che fece scattare la versione mutata del suo corpo. Muovendosi con una velocità a cui i cani non potevano tener testa, scattò

in piedi, unì i pugni e colpì il cane più piccolo che stava saltando. L'animale emise un grido acuto, cadde e giacque contorcendosi al suolo. L'altro gli saltò alla gola. Lui si fece da parte per evitare il morso, ma la fame e la debolezza lo tradirono. Barcollò e cadde. Il cane gli fu di nuovo sopra. Lui sapeva che questa volta non sarebbe riuscito a evitarlo. Sapeva che stava per morire.

In quello stesso istante si udì uno schianto secco. Capì che era una fucilata. Il cane atterrò goffamente, illeso, ma spaventato dal rumore. Qualcuno gridò, e poi trattenne il cane per evitare che tornasse all'attacco. Lui alzò gli occhi e vide un uomo che gli stava chino sopra, imbracciando un vecchio fucile. In quel breve istante, si accorse che l'uomo aveva paura tanto di lui quanto per lui, che non voleva fargli del male ma però stava sulla difensiva, e che, a giudicare dal linguaggio del corpo, non era tipo da infierire sugli inermi.

Tanto gli bastava.

Lasciò che stanchezza, fame e dolore prendessero il sopravvento. Abbandonando il suo corpo alle cure dello sconosciuto con il fucile antiquato e una coscienza altrettanto antiquata, svenne.

Quando riprese i sensi si trovava in una camera ampia e fredda, coi muri tinteggiati di blu, sdraiato in un letto comodo e pulito. Sorrise, rimanendo immobile ancora per un po' mentre faceva un inventario mentale dei danni ormai in via di guarigione. Braccio e mano erano stati morsi e dilaniati in tre punti. Le mani erano piene di graffi, e anche le gambe recavano tracce di scorticature ed ecchimosi. Alcune se le era procurate arrampicandosi sulle rocce vulcaniche prima di raggiungere quella casa. Altre invece erano la conseguenza di un'altra arrampicata: quando aveva lasciato le rosse montagne vulcaniche dove si era tenuto nascosto dopo che la nave era andata distrutta. Gli dolevano i muscoli e aveva ancora sete. Ma più di tutto era affamato. Qualcuno stava cucinando un arrosto di maiale, il cui aroma si diffondeva per la casa così gustoso che pareva quasi di poterlo mangiare. Il suo corpo esigeva più cibo del normale, e nonostante le prede che era riuscito ad abbattere nel deserto soffriva la fame da giorni. L'odore del cibo lo faceva

spasimare. Trovò una brocca piena d'acqua e un bicchiere sul comodino. Bevve direttamente dalla brocca, poi si mise a sedere e si guardò. Lo avevano lavato e rivestito di un pigiama grigio. Chiunque fosse colui o colei, che gli aveva tolto la tuta e lo aveva lavato, probabilmente si era ammalato. Non se ne sarebbe accorto che dopo una ventina di giorni ma, alla comparsa dei primi sintomi probabilmente si sarebbe rivolto a un medico, e così l'infezione si sarebbe diffusa. Ed era anche probabile che né il suo salvatore né il medico sarebbero sopravvissuti, sebbene ovviamente sarebbero vissuti abbastanza da contagiare altri. Molti altri. Sarebbero stati contagiosi anche prima che si rivelassero i sintomi. Il medico non avrebbe saputo diagnosticare la malattia e l'avrebbe trasmessa ai suoi familiari e agli amici.

La nave era distrutta, le tre persone che lui amava più di ogni altro essere al mondo erano morte insieme ad essa per evitare la diffusione dell'epidemia che ora lui stava probabilmente diffondendo. Avrebbe dovuto morire con loro. Ma fra tutti e quattro solo lui si era salvato per un prepotente istinto di sopravvivenza superiore anche alla volontà. Era rimasto prigioniero nel proprio corpo di cui non possedeva più il controllo. Si era visto correre a cercare riparo con l'intento di salvarsi, vanificando in questo modo il sacrificio degli altri. Con suo gran dolore, e per sua estrema ver-gogna, lui, e lui solo aveva portato sulla Terra la prima forma di vita extraterrestre. E adesso, cosa poteva fare? Poteva fare qualcosa? La situazione non gli era completamente sfuggita di mano? Non era sempre stato così?

Una donna entrò nella stanza. Era alta e secca, sulla cinquantina... troppo vecchia per attirarlo in modo pericoloso.

— Così — disse — siete tornato fra i vivi. Non ne dubitavo. Avete fame?

— Sì — disse lui con voce gracchiante. Si schiarì la gola e ripeté: — Sì, grazie.

— Vi porto subito da mangiare. A proposito, come vi chiamate?

— Jake — mentì lui. — Jakob Moore. — Era il nome del suo nonno materno, un brav'uomo vecchio stile, un tonante predicatore Battista che aveva preso il posto di suo padre quando era morto. Era un nome che lui non avrebbe dimenticato, per quanto il suo corpo potesse sviarlo. Se avesse detto il suo vero nome la donna sarebbe corsa al più vicino telefono o radio o qualsiasi altro mezzo di comunicazione di cui disponeva quella gente in un posto così isolato per comunicare col mondo esterno. Avrebbe chiamato i presunti soccorritori da cui si era tenuto nascosto per tre giorni dopo la distruzione della nave, e sarebbe stata convinta di rendergli un grande favore.

E allora quanta gente avrebbe infettato prima che qualcuno si rendesse conto di quello che stava succe dendo?

O forse sbagliava? Non sarebbe stato meglio rassegnarsi, cedere? Sarebbe stato capace di raccontare tutto quello che sapeva e scaricare su altri se stesso e il suo problema?

Ma mentre ci pensava sapeva che era impossibile. Arrendersi equivaleva a un atto di autodistruzione. Sarebbe stato confinato, isolato. Gli avrebbero impedito di fare l'unica cosa che *doveva* fare: cercare nuovi ospiti per i microrganismi alieni che erano diventati parte fondamentale del suo corpo. Il loro scopo era il suo scopo, e il loro unico scopo era di sopravvivere e moltiplicarsi. Tutta la forza, la velocità, la coordinazione e la capacità sensoria eccezionali che aveva acquisito avevano il compito di mantenerlo in vita, di essere vigile, di trovare nuovi ospiti o di generarli. Molti ospiti. Forse tre o quattro di coloro che avrebbe trovato sarebbero morti ma quel magico quarto avrebbe ripagato a dismisura tutte le pene e i dolori. Gli organismi non erano intelligenti. Non erano in grado di dirgli cosa dovesse fare per mantenersi in vita, per restare libero e capace di trovare nuovi ospiti. Ma se non lo faceva cadevano in preda a un fortissimo senso di disagio che comunicavano anche a lui. Poteva interpretare come piacere la sensazione che gli facevano provare quando lui li accontentava, facendo ciò che volevano, perché necessario, anzi *essenziale* per loro; oppure come dolore quando tentava di fare quello che per loro era terrorizzante, autodistruttivo, *impossibile*. Ma in realtà le sue sensazioni erano riflessi secondari delle sensazioni di milioni di minuscoli organismi simbiotici. La donna lo toccò per attirare la sua attenzione. Gli aveva portato un vassoio. Lui se lo posò in grembo, cercando di controllare un impulso interno. Voleva ricambiare la gentilezza di quella donna. Salvarla. Invano: Non poteva risparmiarla. Le graffiò il polso, abbastanza forte da farle uscire il sangue.

— Scusate — mormorò poi. — Le rocce... — e mostrò le unghie seghettate. — Mi dispiace.

— Non è niente — lo rassicurò la donna. — Mi piacerebbe sapere come avete fatto ad arrivare fin qui, in un posto così isolato... ma parleremo poi. Ora prendete questo. — Gli porse un asciugamano umido, uno vero di cotone! — Pulitevi mani e faccia. Come mai sudate tanto? Qui fa fresco. **6**

PRESENTE

In un tempo sorprendentemente breve, Meda servì un abbondante pasto. C'erano un intero prosciutto, parecchi polli, e più verdure di quanto Blake

pensasse che potessero mangiare sei persone: pannocchie di granturco, fagiolini, patate al forno, carote al burro e perfino pane... Blake era certo che quella fosse la prima volta in vita sua che mangiava cibi genuini e freschi, non provenienti da scatole, barattoli, sacchetti. Purtroppo mancavano di sale, e chissà che non contenessero un sacco di parassiti vivi. Era forse un parassita, un qualche verme, il responsabile del male che affliggeva quella gente? Al presente le infestazioni di vermi parassiti erano state completamente debellate dalla scienza. Ma quella gente non viveva nel presente. Avevano adottato uno stile di vita simile a quello dell'ottocento. E forse avevano contratto una malattia del diciannovesimo secolo. Tuttavia erano forti e svegli. Se avevano un'infezione dovuta a vermi, doveva trattarsi di una specie di parassiti molto insoliti.

Blake si limitò a spilluzzicare qualcosa, pensando sempre a una possibile infestazione da vermi. E se anche si fosse ammalato pensava che, una volta libero, avrebbe potuto facilmente curarsi. Escluse invece che i cibi fossero drogati perché tutti si servivano da un piatto comune. Lasciò quindi che le figlie mangiassero quanto volevano e notò che gli altri, e in special modo Eli, divoravano una quantità incredibile di cibo. Keira cercò di parlargli durante il pasto, ma lui sembrava troppo occupato a ingoiare un boccone dopo l'altro per darle ascolto. Secondo Blake lo faceva apposta. Era chiaro che Eli aveva un debole per Keira, e lui sperava che, cercando volutamente di ignorarla, Eli riuscisse nel tentativo di vincere quel sentimento. Keira aveva sedici anni, era ingenua, e aveva sempre vissuto nella bambagia. Come molti genitori delle enclavi, Blake aveva fatto tutto quanto era in lui per ricreare il mondo sicuro di una sessantina d'anni prima per le sue figlie. Le enclavi erano isole circondate da zone residenziali vaste, affollate, vulnerabili attraverso le quali correvano le fognature di collegamento di pozzi neri illegali, ghetti economici che regolarmente ingoiavano i loro abitanti e ne sputavano i resti nelle comunità

che li circondavano. Le ragazze li conoscevano solo per sentito dire. Nessuna delle due sarebbe stata in grado di tenere a bada un uomo che le considerasse una facile preda. Finora nessuno le aveva realmente minacciate. Meda fissava Blake.

La cosa doveva durare da un po'. Aveva divorato un intero pollo arrosto, oltre a un generoso assaggio delle altre portate e adesso stava mangiucchiando un pezzetto di prosciutto, e lo guardava.

— Cosa c'è? — chiese lui.

E Meda disse a Eli: — Perché aspettare?

— Dio sa che fatica ho fatto anch'io — rispose lui. — Fa' un po' quel che ti pare.

Lei si alzò, fece il giro del tavolo, e si fermò vicino a Blake guardandolo intensamente. Il sudore le scorreva sulla faccia scarna e predace. — Andiamo, dottore — gli bisbigliò. Blake aveva paura di lei. Era ridicolo, ma aveva paura.

— Sù, venite — insisté Meda. — Che ci crediate o no, non mi va di umiliare la gente.

Le colava il sudore negli occhi, ma non ci badava. Blake sentiva che fra un attimo lo avrebbe afferrato con gli artigli adunchi. Si alzò, irrigidito dalla paura per la donna e dalla vergogna di dimostrarla. Urtò il tavolo e afferrò un coltello, augurandosi che nessuno se ne accorgesse. L'idea di minacciarla con quell'arma improvvisata, o perfino di servirsene su di lei, gli ripugnava, ma la strinse saldamente in pugno.

— Portate pure il coltello, se volete — disse Meda. — Non mi fa né caldo né freddo. — Si voltò avviandosi verso la porta, dove si fermò in attesa.

— Papà — disse Keira angosciata. — Ti prego... fai quello che ti dice. La fissò e capì che anche lei aveva paura.

Lo sguardo di Keira cercava gli occhi del padre e quelli di Eli, ma questi sfuggiva il suo sguardo. — Papà — riprese — non costringerli a farti del male.

Cos'aveva quella gente? Come mai avevano il potere di terrorizzare pur non facendo niente? Era come se avessero in sé qualcosa di disumano. O

facevano paura perché erano armati?

— Papà — intervenne Rane — obbedisci. Sono pazzi.

Blake guardò Eli. Se fosse successo qualcosa alle ragazze, qualsiasi cosa, Eli avrebbe pagato. Pareva che fosse lui il capo. Era in grado di permettere o di evitare che gli altri agissero male. Se non ci riusciva lui, nessun trucco al mondo li avrebbe salvati. Eli ricambiò lo sguardò e Blake intuì che aveva capito, dimostrando di possedere un'intuizione fuori del comune. E adesso aveva un'aria infelice quasi quanto la sua.

Blake si voltò e seguì Meda, senza lasciare il coltello. Adesso lo vedevano tutti, ma glielo lasciarono tenere. Bastò questo perché pensasse di lasciarlo. Erano riusciti a dargli la sensazione di aver fatto la figura dello stupido per avere cercato di munirsi di un'arma contro gente che aveva sequestrato lui e le sue figlie sotto la minaccia delle pistole. Tuttavia si

sarebbe sentito ancora più stupido se avesse lasciato il coltello. Meda lo condusse in una stanza con le pareti blu, una porta massiccia e le finestre sbarrate.

— Mia figlia ha bisogno della sua medicina — disse Blake, chiedendosi perché non ne avesse parlato prima a Eli.

— Ci penserà Eli — disse la donna. A Blake parve di sentire una venatura di amarezza nella sua voce, ma l'espressione era impassibile.

— Non sapete di cosa ha bisogno.

— Ma lo sa lei, no? — E prima che lui potesse mentire. Meda annuì e continuò: — Immaginavo che lo sapesse. Dammi il coltello, Blake. — Lo disse con la massima calma, mentre chiudeva la porta, e si voltò verso di lui. Intuì il suo rifiuto prima che lui potesse esprimerlo. — Non volevo farti a pezzi davanti alle tue figlie — disse. — Dal momento che la natura umana è quello che è, probabilmente non mi avresti perdonato altrettanto facilmente come mi perdonerai per... perché ti farò qualche altra cosa. Ma qui dentro, soli in questa stanza, non mi tratterrò. Non ne ho la pazienza.

— Cosa stai dicendo?

Lei si mosse con tale rapidità che, prima ancora che lui se ne fosse reso conto gli aveva artigliato il polso così forte da spaccargli quasi le ossa. Mentre stringeva per costringerlo a lasciare cadere il coltello, lui la colpì. Non aveva mai picchiato una donna prima di allora, ma Meda gli aveva fatto saltare i nervi.

Il suo pugno però non andò a segno, perché lei si era scansata. Gli afferrò la mano con quella forza eccezionale di cui era dotata, e Blake le diede una spinta per farle perdere l'equilibrio. Meda cadde, trascinandolo con sé, e inveì contro di lui mentre finivano sul pavimento. Il coltello stava tra loro due, lui lo stringeva ancora in pugno e lottò disperatamente per tenerlo, convinto che da un momento all'altro sarebbero arrivati Eli e Ingraham attratti dal fracasso. Cosa gli avrebbero fatto per punirlo di avere aggredito Meda? Era condannato. Doveva tenere a tutti i costi il coltello, minacciando di uccidere la donna se fosse stato necessario.

Meda cercò di liberarsi dal suo peso. Infatti lui le stava sopra e pesava probabilmente il doppio di lei. Per quanto forte potesse essere, ignorava le mosse della lotta. Riuscì però a prendere il coltello e lo scagliò lontano. Furibondo, lui cominciò a prenderla a pugni e continuò finché non si accorse che lei non reagiva ormai più. Ma non aveva perso i sensi, era solo intontita. Cercò debolmente di fermarlo quando lui andò a prendere il coltello ma non

ne ebbe la forza. Il coltello si era infilato nel muro dietro una sedia, e prima che lui riuscisse a estrarlo, Meda gli fu di nuovo addosso e lo colpì. Il pugno lo lasciò intontito e lei prese il coltello, aprì una finestra e lo lanciò oltre le sbarre. Poi tornò barcollando verso di lui, gli sedette accanto per terra, con la testa appoggiata sulle ginocchia ripiegate.

— Provatici ancora — mormorò con voce ingoiata mentre lui si stava riprendendo. — Provatici ancora e ti spacco la mascella. — Si sdraiò sul tappeto di fianco a lui, massaggiandosi la faccia. — Se ti rompo le ossa non sopravviverai — lo ammonì. — Finirai come quei maledetti motociclisti. Siamo stati costretti a colpirli perché erano in troppi per convincerli con le buone. Tutti, meno due, hanno riportato fratture o ferite gravi, e sono morti.

— Per le ferite o per la malattia?

— Per la malattia.

— E io sono già stato contagiato?

Lei si voltò per guardarlo con un sorriso triste, e rispose: — Oh, sì.

— Il cibo?

— No. Io.

— Contatto?

— No, inoculazione. — Gli sollevò il polso destro mostrando i graffi che gli aveva fatto. Adesso che lei glieli aveva messi sotto gli occhi, si accorse che gli facevano male.

— L'avresti fatto anche se non avessi avuto il coltello? — chiese.

— Sì.

— Bene, l'hai fatto. Adesso vattene.

— No, adesso parliamo. In primo luogo tu sei un dottore. È tanto tempo che speravamo di trovarne uno.

Blake non aprì bocca.

— È una specie di virus — spiegò Meda. — Solo che può vivere e moltiplicarsi nel giro di poche ore al caldo e all'umido. *Allora non si tratta di un virus* pensò lui. Meda parlava di cose che non conosceva.

— A quanto pare attacca le cellule proprio come fanno i virus — continuò lei. — Può moltiplicarsi anche così. Non condraddirmi, Blake — lo ammonì. — Non sono un medico, ma posso darti tutte le informazioni che forse saranno utili a te e alle tue figlie.

Blake si fece attento. Si alzò, e andò a sedersi sulla sedia a dondolo che aveva spostato mentre cercava di recuperare il coltello. — Ti ascolto —

disse.

— È un microbo che ha le dimensioni di un virus — spiegò lei. — Filtrabile. Mi hanno detto che questo significa che è maledettamente piccolo.

— Chi te l'ha detto?

Lei parve sorpresa. — Eli. Chi altri?

Blake fu tentato di chiederle se Eli era medico.

— È stato ministro del culto, agli inizi del secolo — spiegò Meda come se lui avesse parlato — quando il paese pullulava di ministri. Poi andò all'università e si laureò in geologia. Sposò una dottoressa.

— Perché mi dici queste cose? — chiese Blake perplesso. — Sei telepatica?

Lei fece un cenno di diniego.

— Magari lo fossi! Noi leggiamo il linguaggio del corpo. Notiamo cose di cui voi non vi accorgete nemmeno e che prima ignoravamo anche noi. Non facciamo nessuno sforzo: è una cosa naturale, di cui però siamo con-sapevoli. Fra noi serve per comunicare, con gli estranei per proteggerci.

— Perché non vi siete curati?

— Come?

— Siete malati e non vi siete curati, vero? E la moglie di Eli? E...

— È morta — lo interruppe lei. — La malattia l'ha uccisa.

— Buon Dio! — esclamò sbigottito Blake. — E tu mi hai contagiato?

— Sì — ammise Meda. — So che ti pare assurdo, come sarebbe sembrato anche a me, prima. Ma adesso... Un giorno o l'altro capirai. E allora spero che accetterai il nostro modo di vivere. È talmente brutto quando la gente non vuole adattarsi. Come quando uno dei miei figli va a male.

— Va a male? Un figlio? — Blake non ci si raccapezzava. Meda intanto continuava a parlare: — Non è necessario che tu capisca adesso. Limitati ad ascoltare e, se vuoi, fai delle domande. — Gli sfiorò la faccia con la mano e lui si ritrasse, ma non abbastanza presto da evitare che lo graffiasse. Si toccò la guancia e sentì che sanguinava.

— Cosa diavolo vuoi fare? — chiese. — Continuare a graffiarmi finché troverai un lembo di pelle disponibile?

— No, non fino a questo punto. Non capisco perché, forse invece tu lo capirai, ma la gente che si è infettata al collo o alla testa si ammala più in fretta. E quelli che ricevono molte attenzioni da noi in genere sopravvivono. L'organismo non si comporta con le cellule come fanno i virus. Si combina con loro, vive con loro, cambiandole un po'. Eli dice che è un simbiotico, non un parassita.

— Però uccide — osservò Blake.

— A volte. — Meda sembrava sulla difensiva. — Certe persone sono dure a morire. Quei motociclisti, per esempio... Io mi sono occupata di Orel... cioè di Ingraham. Lui mi detestava, ma non ci badai. In principio si rifiutava, ma poi mi ha lasciato fare. Ed è sopravvissuto. Ma l'altro motociclista che aveva le stesse possibilità era un vero bastardo. Lupe si occupava di lui, ma quando ha cercato più volte di ucciderla... a botte, strangolandola... quando ha cercato di farla morire dando fuoco al suo letto mentre dormiva, lei non ci ha più visto e l'ha colpito troppo forte. Gli ha spezzato il collo.

Blake rinunciò ad approfondire la cosa, e si concentrò invece su quello che lo preoccupava maggiormente: — Hai intenzione di dormire qui? — le chiese.

Lei sorrise. — Devi abituarti all'idea. Dopo tutto non crederai che possa violentarti, vero?

Lui non rispose. Pensava alle figlie.

Meda sospirò e gli toccò la mano senza graffiarlo. — Mi spiace — disse.

— Mi hanno detto che a volte ho la sensibilità di un blocco di granito. Nessuno di noi, qui, è un maniaco sessuale. Nessuno violenterà le tue figlie.

— Lo dici tu.

— È vero. I nostri uomini vanno a letto solo con le donne che sono consenzienti. Non violentano, non ne hanno bisogno.

— Anche tu non avevi bisogno di fare quello che mi hai fatto.

— Invece sì. Un giorno capirai. Per il momento accetta quello che ti dico. Siamo cambiati, ma abbiamo un'etica. Non siamo animali. Blake la pensava diversamente, ma tacque. Era inutile discutere con lei. Ma Rane e Keira... cosa ne era di loro?

Meda prese una sedia vicino alla scrivania in fondo alla stanza e la portò

vicino a lui. Blake la seguì con lo sguardo. Si muoveva come un uomo. Sicuramente, prima di ammalarsi, doveva essere una donna piuttosto robusta. Ora la malattia l'aveva smagrita, rendendola secca e allampanata. La malattia! Come avrebbe ridotto Keira, che non aveva un grammo superfluo, ed era già consumata da un male che la uccideva?

Meda si mise a sedere e gli prese le mani. — Vorrei tanto che tu mi credessi — disse. — Questo è il periodo peggiore, per te. Vorrei poterti aiutare di più.

— Aiutarmi! — Blake ritrasse le mani disgustato. Meda sudava copiosamente. La stanza era fredda, eppure lei era madida di sudore. E

certamente il suo sudore conteneva una buona quantità di quegli organismi che causavano la malattia. — Mi hai *aiutato* abbastanza!

Meda si asciugò la faccia e lo guardò con un sorriso triste: — Tu hai la prerogativa di stimolare la parte peggiore di me. Non senti gli odori come uno di noi... come una persona infetta... non ancora.

— Odorare?

— Oh, sì. Parte del linguaggio del corpo, parte della tua identità è il tuo odore. E uno dei primi sintomi consiste nel percepire odori che prima non si erano mai notati. Eli ha trovato questo posto con l'odorato. Si era sperduto nel deserto. Noi avevamo dell'acqua, e lui ne ha sentito l'odore.

— È arrivato qui? Questa dunque era la tua casa?

— ...sì:

— Da dove veniva? Dove ha contratto la malattia?

Lei esitò. — Senti, se proprio ci tieni te lo dirò. Fa parte del mio compito darti tutte le spiegazioni. Ma prima che ti parli di Eli, devi capire alcune cose. In primo luogo, come ti ho detto, ti ho graffiato in faccia perché tu ti possa ammalare più presto. Molti impiegano tre settimane prima di manifestare i primi sintomi. E a volte anche di più. Tu li sentirai prima... dovresti ammalarti nel giro di pochi giorni.

— Il che significa che morirò più presto — disse Blake.

— Non ho intenzione di rinunciare a te così presto! Ce la farai.

— Perché hai affrettato le cose con me?

— Abbiamo paura di te. Vogliamo che tu sia dalla nostra perché forse potresti salvare più convertiti... è così che li chiama Eli. Noi... be' ci dispiace molto quando perdiamo qualcuno. Ma dobbiamo essere sicuri di te, e non potremo esserlo finché non sarai uno di noi. Finora non lo sei, ma non sei nemmeno... normale. Se adesso tu fuggissi e riuscissi a metterti in contatto con qualcuno, lo contageresti, e non saresti in grado di aiutarlo. Nessuno è in grado di vincere l'impulso da solo. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

— Con chi è arrivato Eli? Con sua moglie?

— No, era solo. Questo era il problema. Ma prima che mi addentri in spiegazioni, voglio essere sicura che tu sia persuaso che andandotene di qui diffonderesti un'epidemia. L'impulso si attenua un po' dopo un certo tempo. Dovrai disporre del controllo bastante per andare in città a comprare quello che manca nella tua borsa computerizzata.

— Medicine?

— Sì.

— Vi fidereste di me al punto da lasciarmi andare in città?

— Sì, ma nessuno di noi viaggia mai da solo. Ci sono troppe tentazioni che ci spingono a fare del male, Blake. Posso assicurarti che già da ora non ti troveresti a tuo agio fra la gente normale.

Lui non sapeva cosa avrebbe potuto provare se le avesse creduto. Di una cosa era sicuro: avrebbe cercato di fuggire alla prima occasione. Non intendeva continuare a vivere come portatore di una malattia mortale. Tuttavia aveva paura. Qualcosa di quello che Meda aveva detto gli aveva ricordato un'altra malattia di cui aveva letto anni prima. Non ne ricordava il nome, ma si trattava di una malattia ormai scomparsa, una cosa di cui una volta gli uomini si infettavano attraverso gli animali. E ormai tutti gli animali erano ridotti a così pochi esemplari che non erano più in grado di trasmetterla. Improvvisamente ne ricordò il nome: rabbia. Meda lo aveva fissato a lungo senza parlare. — Non mi credi, ma hai paura — disse poi. — È già qualcosa. Ci sono molti motivi validi per aver paura.

Lui dominò l'impulso di negare o di spiegare perché avesse paura.

— Dovevi parlarmi di Eli — le rammentò.

Lei annuì. — Ricordi queir astronave, alcuni anni fa? L' *Arca di Clay*.

— L' *Arca*? Alludi alla nave stellare?

— Sì. Tecnologia ultramoderna, controlli minuziosi... eppure esplose al ritorno dal viaggio nel sistema del Centauro. L'opinione pubblica pensò

che gli scienziati avessero affrettato troppo le cose per giustificare le enormi spese. Così almeno ho letto. L' *Arca* atterrò a una cinquantina di chilometri da qui. Avrebbe dovuto scendere su una delle stazioni spaziali o sulla Luna, invece tornò a casa. E prima dell'esplosione, Eli sbarcò.

— Eli? Cosa vai dicendo?

— Il suo vero nome è Asa Elias Doyle. Era il geologo della spedizione. La malattia proviene dal secondo pianeta di Proxima Centauri. Su quattordici membri dell'equipaggio ne morirono dieci. Credo che ne sarebbero sopravvissuti di più, purtroppo isolavano chi si ammalava. Poi scoprirono che dovevano usare la forza per tenerli isolati. — Rabbrividì.

— Questo significò una morte lenta per tortura... Comunque ne sopravvissero quattro fino all'atterraggio. Credo che furono costretti a tornare a casa dall'impulso irrefrenabile. Quando atterrarono qualcosa andò storto. Forse qualcuno riuscì a dominare l'impulso. Comunque siano andate le cose, la nave andò distrutta, e solo Eli riuscì a sbarcare, ma questo ha un'importanza relativa. Lui ci portò gli organismi di Proxima Centauri,

diffondendo il male così come avrebbero potuto fare tutti e quattordici... e adesso è un terrestre come te e me.

7

PASSATO

Pochi minuti di attento ascolto gli rivelarono che oltre a lui c'erano sette persone in quella casa isolata di legno e pietra. C'erano due figli maschi adulti e una figlia sui vent'anni che avevano trascorso la serata a Barstow. E poi c'era la madre, che gli aveva portato da mangiare ed era stata gentile con lui, e le giovani mogli dei figli che non vedevano l'ora che fossero finite le loro case per potere vivere per conto proprio. Infine c'era il patriarca, un rigido vegliardo dai capelli bianchi, che credeva in un antiquato Dio vendicativo e che sapeva adoperare il fucile. Si sforzò di ricordare proprio questo, quando conobbe la figlia. Si chiamava Meda.

Meda si presentò entrando nella stanza che gli avevano, assegnato, mentre lui s'infilava un paio di calzoni prestati. E invece di ritirarsi vedendo che stava vestendosi, rimase a guardarlo. Lui fu così felice che non fosse la donna della notte precedente, quella il cui odore lo aveva immobilizzato davanti alla finestra, che la sua sfacciataggine non lo infastidì. L'odore di quella ragazza era più attraente di quello di qualsiasi uomo, ma in quel momento lei non aveva ancora raggiunto il momento pericoloso del suo ciclo. Era alta e robusta come sua madre, con folti capelli scuri e la pelle abbronzata. Probabilmente era abituata ai lavori faticosi all'aperto. Lo fissava incuriosita, incapace di nascondere il disappunto alla vista del suo corpo emaciato. Lui non si offese. Il proprio aspetto lo disgustava, sebbene sapesse quanto fosse ingannevole queir apparenza. Un tempo era stato un bel giovane. Le donne non erano mai state un problema per lui. Questa, invece, costituiva già un problema. La sua espressione diceva che l'aveva riconosciuto. Questa era una cosa del tutto inaspettata... ma avrebbe pensato che quella gente isolata dal resto del mondo, si tenesse al corrente degli avvenimenti fino al punto da sapere che aspetto avesse uno dei quattordici astronauti. Sfortunatamente la sua faccia era cambiata meno del resto. Era sempre stato magro. E a causa del ritorno dell' *Arca* c'era stato un revival di teletrasmissioni sull'impresa, e di pubblicazioni di vecchie foto. Questa donna ne aveva probabilmente vista qualcuna a Barstow.

— Come hai fatto a dimagrire così? — gli chiese confidenzialmente mentre lui si infilava una camicia del padre, Gabriel Boyd. I calzoni erano troppo corti perché Boyd era più basso di lui, in compenso gli andavano

larghi perché era meno magro. — Sembra che tu non mangi da settimane.

— Infatti sono affamato — ammise lui.

— Mia madre ha detto che hai mangiato per due.

Lui si strinse nelle spalle. Aveva ancora fame, e doveva provvedere al più presto.

— Non abbiamo visifono, né telefono e nemmeno una radio — disse lei.

— Non importa, tanto non devo chiamare nessuno.

— Perché no?

Lui non rispose.

— Cosa vuoi?

— Voglio che tu esca di qui prima che tuo padre o uno dei tuoi fratelli si facciano delle idee sbagliate.

— Questa è la mia stanza.

Lui non se ne stupì. La stanza non sembrava per niente quella di una giovane donna. Non si vedevano in giro indumenti, né profumi od oggetti per il trucco ne frivolezze. Ma era permeata dall'odore di lei. Il letto sapeva di lei.

— Sono stata a Barstow coi miei fratelli, ieri sera — disse lei. — C'erano alcune provviste che preferivo scegliere di persona. — Sorrise: — Così

sono andata nella metropoli.

— Barstow? — Come molte città del deserto, era andata rimpicciolendo e spopolandosi per la scarsità d'acqua... e anche nei tempi migliori non era stata una grande città.

— Una città più grande — spiegò lei — sarebbe troppo peccaminosa. Potrebbe contaminarmi o che so io. Sai che sono stata solo due volte a Los Angeles?

Lui si asciugò la faccia con le mani madide. Quella ragazza non sapeva quanto lo tentasse, quanto lui desiderasse contaminarla. Provava l'impulso di toccarla, magari solo di prenderle le mani e graffiarle, e pòi lasciarla andare. Anche il sesso sarebbe stato piacevole con lei, sebbene non come quando lei avesse raggiunto il periodo fertile. Un tempo non sarebbe stata un tipo di donna da attrarlo, ma adesso in una donna cercava solo l'odore e la possibilità di contaminarla.

Distolse lo sguardo da lei, mentre il sudore lo inzuppava tutto. — Non hai perso niente a non abitare in una grande città — le disse. Lui era nato in una cosiddetta zona residenziale del ceto medio di quella enorme, mortale città di Los Angeles di cui lei aveva nostalgia; e, se non fosse stato per suo nonno, forse ci sarebbe anche morto. Molti suoi coetanei erano morti per avere

vissuto troppo in quella città. Una ragazza come quella, non bella ma avida di vita, non sarebbe sopravvissuta un anno a Los Angeles.

— Qui l'unico lusso è l'acqua potabile — si lagnò Meda. Pazza. Lì aveva tutta l'acqua fresca, limpida, pulita che poteva desiderare. Nella puzzolente L.A. avrebbe avuto solo una razione limitata della costosa, insipida acqua desalinizzata dell'oceano. A L.A. si poteva capire dall'odore se uno non era ricco. — Ti lamenti a torto — le disse. — Ma se sei così pazza da volere abitare in città, perché non ci vai?

Lei alzò le spalle, e quel gesto la fece sembrare giovane e vulnerabile. —

Ho paura — disse. — Credo di non avere ancora tagliato il cordone ombelicale che mi lega a questo posto. Ma ci sto provando. — Tacque, e dopo un breve silenzio azzardò: — Asa?

Lui la guardò in tralice. — Ragazza, perfino i miei nemici hanno abbastanza buon senso da non chiamarmi così.

— Elias, allora — si corresse lei sorridendo.

— Eli.

— D'accordo.

— Lo dirai a qualcuno?

— No.

Era sincera. Le piaceva troppo avere un segreto, per tradirlo. Adesso doveva tenerla tranquilla.

— Perché sei qui? — gli chiese lei. — Perché non ti sei consegnato per essere interrogato o fatto oggetto di grandi festeggiamenti?

Ma in effetti voleva chiedergli: *perché non sei in isolamento?* Perché

aspettava tanto a farlo, lottando con un'infelicità che nessuno poteva capire? Perché non era morto nel tentativo di fuga? Perché non si sottoponeva ai tentativi di inutili cure da parte di decine di medici che avrebbero scoperto quanto fosse pericoloso? E considerando la perdita della nave, con il suo carico di dati, di membri dell'equipaggio morti e ibernati, e vivi e malati, interrogatorio sarebbe stata una definizione ridicolmente inadatta per quello a cui avrebbe dovuto sottostare.

— Cosa ti ha preso? — chiese Meda abbassando il tono della voce solitamente forte e autoritaria. Intanto gli si era avvicinata. *Che Dio ti aiuti!*

pensò lui. *Perché non te ne vai? Perché non me ne vado io?*

Meda gli toccò il braccio. — Ti senti bene?

Il corpo di Eli reagì automaticamente. Incapace di frenarsi, le afferrò la mano. Riuscì a impedirsi di graffiarla, e ne fu contento finché non si accorse

che lei aveva una piccola abrasione sul dorso della mano. Tanto bastava. Il contatto era sufficiente. Prima o poi lei avrebbe mangiato qualcosa dopo averla presa con quella mano, o si sarebbe graffiata il labbro o si sarebbe pulita la bocca o si sarebbe leccata la mano per lenire il prurito che talvolta provocava la contaminazione. E l'organismo alieno poteva sopravvivere per ore sull'epidermide, resistendo anche a un lavaggio superficiale. Qualsiasi persona che lui avesse toccato era sicuramente condannata, in un modo o nell'altro.

— Perché hai le mani bagnate? — gli chiese lei. E non ottenendo risposta, le esaminò. Lui si era aspettato che le lasciasse andare, con disgusto, ma Meda non sembrò disgustata. Era una ragazza alta e robusta. Forse si sarebbe salvata. Forse, se restava, avrebbe potuto salvarla lui. Ricordò di aver inutilmente tentato di salvare sua moglie, Disa, una donnina piccola e sottile, che non aveva un solo grammo di troppo, e pesa-va appena quel tanto sufficiente da risultare abile per il programma spaziale. La malattia l'aveva mangiata viva. Essendo una dei due medici della missione, prima di morire, lei e Grove Kenyon, l'altro dottore, avevano scoperto che l'organismo alieno, oltre a provocare la malattia aveva anche effetti che potevano risultare benefici, se la persona colpita sopravviveva all'assalto iniziale. Sopravvivendo, gli ospiti diventavano molto più resistenti alle malattie convenzionali, e più efficienti nell'esercizio di alcune funzioni specifiche. Solo la tossina escreta da quegli organismi era pericolosa. Non c'era da stupirsi se il corpo umano non possedeva difese contro di essa. Ma col tempo l'organismo mutava, si adattava e incoraggiava chimicamente l'ospite ad adattarsi. I suoi sottoprodotti cessavano di essere tossici per l'ospite, e l'ospite cessava di reagire violentamente agli aumentati appetiti sessuali e all'accresciuta capacità sensoria... effetti collaterali inevitabili del male. Una volta sopravvenuto l'adattamento si producevano nuovi organismi che morivano neutralizzando gli escreti di quelli vecchi. Così era necessario che si producessero con frequenza nuovi organismi. Il corpo dell'ospite costituiva per essi un ambiente ostile, un ambiente già occupato, chimicamente contrassegnato da altri esseri della loro specie.. La neutralizzazione della tossina a prezzo della loro vita non era che il tentativo di riuscire a sopravvivere in quell'ambiente ostile. Gli organismi che erano penetrati per primi avevano vita sicura, a meno che non se ne producessero troppo presto di nuovi, nel qual caso anche questi sopravvivevano, ma per l'ospite, il paziente, il risultato era lo stesso. Le scarse statistiche ricavate

dall'equipaggio, e dai pochi animali di laboratorio che erano riusciti a produrre da embrioni surgelati, convalidavano queste scoperte. I quattro membri superstiti dell'equipaggio erano stati reinfettati più volte. I primi a essere colpiti dal male non erano sopravvissuti. Erano stati messi in isolamento, le loro funzioni vitali erano state costantemente tenute sotto controllo e rinnovate quando avevano ceduto. Ma poi il cervello aveva cessato di funzionare.

L'unica soluzione pareva una reinfezione... una soluzione, almeno parziale. Se una persona non veniva infettata più volte moriva. In caso contrario, poteva sopravvivere. Disa era morta. Meda era molto più robusta. Forse sarebbe sopravvissuta. **8**

PRESENTE

Quando Blake glielo chiese, Meda gli portò la sua borsa e gli permise di visitarla. Gli permise anche di disinfettarsi i graffi che gli aveva fatto in faccia e sul braccio, sebbene l'avesse avvertito che sarebbe stato inutile. Disse che disinfettarsi non era servito mai a niente a coloro che erano stati infettati.

Gli organismi erano aggressivi e rapidi. Ormai era contagiato anche lui. Lei o qualcun altro avevano scoperto e sabotato la piccola sirena d'allarme inserita nella sua borsa con. una di quelle nuove colle permanenti. Di conseguenza non poteva servirsi della borsa per chiamare aiuto. Ma per il resto era intatta. Era una delle migliori, e se l'era procurata soprattutto per Keira. Con il microscopio avrebbe forse potuto vedere gli organismi dell' *Arca di Clay* anche se erano così piccoli come aveva detto Meda. Prima di tentare la fuga doveva cercar di raccogliere quante più informazioni poteva. Doveva anche scoprire tutti i difetti di quella gente. Erano troppo buoni per esserlo veramente sotto ogni aspetto. Doveva scoprire qualcosa da usare a loro danno.

— Mi saresti stato utile quando sono nati i miei figli — disse Meda mentre le misurava la pressione.

— Non c'era un dottore? — le chiese lui controllando le pulsazioni.

— No. Solo Eli e Lorena, mia cognata. Non portiamo mai nessuno, qui, se non vogliamo trattenerlo. E non volevo farmi ricoverare in ospedale. Immagina quante persone avrei infettato.

— No, se avessi detto la verità.

Lei lo guardò mentre le estraeva il sangue dal braccio e andava subito ad analizzarlo. — Mi avrebbero chiuso in gabbia — disse. — E avrebbero rinchiuso anche i miei bambini. Sono nati tutti e due malati, sai.

— Hanno problemi particolari?

— No — rispose lei guardandolo. Ma era chiaro che mentiva.

— E tu? Hai avuto dei parti facili?

— Sì — rispose Meda, non più sulla difensiva. — Il primo mi ha addirittura sorpreso. Voglio dire che avevo paura. Mi aspettavo di soffrire molto, e io non sopporto il dolore. Invece il bambino è uscito senza difficoltà. Come se avessi avuto i crampi.

— Per fortuna tutto si è svolto normalmente — commentò Blake. —

Posso vedere i tuoi bambini?

— No, finché non sarai sicuro.

— Sicuro?

— Molto presto starai piuttosto male. Poi, ti riprenderai. Solo allora non avremo più niente di cui preoccuparci, e potrai vedere tutto quello che vorrai.

— Credi che farei del male a un bambino? — obiettò Blake.

— Forse no. Ma ti trovi nello stadio della ricerca delle debolezze. E Jacon e Joseph di lati deboli ne hanno, eccome! Se ti comportassi nel modo sbagliato con loro, dovremmo ucciderti. E noi ti vogliamo vivo, Blake. Lui distolse lo sguardo, sempre più disperato. Erano davvero troppo abili... lo precedevano sempre di un passo. Quante volte avevano sequestrato persone facendole scomparire per sempre dal resto del mondo? Lui doveva batterli nello stesso gioco in cui erano tanto esperti. Ma come?

Meda gli carezzò il braccio con la mano sudata. — Senti — gli disse —

qui non si sta poi tanto male. Tu puoi fare un sacco di bene... molto più che in qualsiasi altro posto. Puoi aiutarci a evitare un'epidemia.

— È solo questione di tempo prima che il male vi sfugga di mano.

— Siamo riusciti a evitarlo per più di quattro anni.

— Ma potrebbe succedere domani.

— No! — Meda si alzò e cominciò a camminare su e giù. — Non posso fartelo capire a fondo finché non lo proverai, ma diventeremmo pazzi se ci chiudessero in gabbia. Probabilmente ci uccideremmo tentando di evadere. Eli dice che tratteniamo con le unghie la nostra umanità. È come se camminassimo su un filo teso nel vuoto. E non sono poi tanto sicura che davvero siamo riusciti a conservare qualcosa di umano. Sotto certi aspetti, sono più realista di lui. Ma forse abbiamo bisogno di un po' di idealismo. Dio sa come lui sia riuscito a conservarlo. — Guardò in faccia Blake. — È il padre dei miei figli, lo sai?

— Lo supponevo.

— Ci aiuta a resistere anche se tutto quello per cui lottiamo è cercare di conservare un'illusione. Toglicela, e non ci resterrebbe niente per cui valesse la pena di tenere duro. Lo vedrai.

— Se il tuo strato di umanità è così sottile — obiettò Blake — è solo questione di tempo prima che qualcuno ne scopra lo spessore. E se quello che mi hai detto della malattia è vero, una persona ne potrebbe infettare centinaia e quelle centinaia migliaia... tutto prima che le vittime iniziali rivelino i sintomi e capiscano di essere ammalate.

— La tua stima è bassa — disse lei. — Adesso capisci perché devi rimanere qui? *Tu* potresti diventare quella persona. Lui preferì non discutere. Sarebbe fuggito e si sarebbe fatto ricoverare in ospedale. Tutto qui. — Vorrei che ti spogliassi — disse. Aveva già prele-vato un po' di sudore e, con una leggera anestesia, anche un lembo di epidermide. L'analizzatore avrebbe rivelato qualcosa di incomprensibile in ambedue i campioni, forse la stessa cosa che lui aveva già scoperto nel sangue e nell'orina.

— Microbi non identificabili — aveva risposto il piccolo schermo. Il suo analizzatore fu in grado di far comparire sullo schermo l'immagine di minuscoli organismi simili a ragni nell'epidermide, alcuni nell'atto di riprodursi con le cellule... *come parte delle cellule di lei.* Non erano virus. Secondo il computer erano organismi più completi, indipendenti. Tuttavia si erano annidati nelle cellule umane in un modo che pareva impossibile... come i plasmidi invasori che si annidano nei batteri. Ma questi non erano plasmidi, catene isolate di DNA. Erano organismi più complessi che avevano cercato prede più complesse dei batteri ed erano riusciti a combinarsi con esse senza distruggerle. Però le avevano cambiate, alterate leggermente, sottilmente, cellula per cellula. Nel modo più basilare possibile avevano manomesso il codice genetico di Meda. E così facendo l'avevano trasformata in qualcosa che non era più un essere umano.

— Quelli che vivono nel cervello non hanno le gambette... cioè le ciglia

— disse Meda, alle sue spalle.

— Cosa?

— Eli mi ha detto che penetrano anche nelle cellule del cervello. Voleva che sapessi tutto quello che sa lui... casomai gli capitasse qualcosa. Mi disse che sua moglie e l'altro dottore avevano fatto l'autopsia agli altri morti prima di loro. Trovarono quei piccoli organismi tondi nel cervello di tutti.

— Di nuovo la rabbia — mormorò Blake. Ma no, la rabbia era dovuta a un virus, e la si poteva prevenire e curare.

— La moglie di Eli cercò di creare gli anticorpi, ma senza successo —

continuò Meda. — Non ricordo cos'altro avesse provato. Del resto non lo capivo. Comunque niente funziona, a parte la reinfezione. Lo scoprirono per caso. E funziona meglio da persona a persona che non da siringa a persona. Forse è una cosa solo psicologica, ma non importa. Basta che funzioni. Per questo sono qui con te.

— Tu sei qui per trasformarmi in portatore — disse lui. Meda alzò le spalle. — O diventerai un portatore o morirai. Quanto a me, preferisco vivere.

Doveva esserci un'altra soluzione. Lui non poteva trovarla disponendo solo della sua borsa, ma altri ricercatori con l'ausilio di computer, prima o poi l'avrebbero trovata. Prima della risposta, però, dovevano conoscere la domanda.

Si voltò e vide che Meda si era spogliata. Nuda era meno scarna, più

femminile. Chissà com'erano i suoi bambini?

— Tutti gli abiti mi stanno larghi — disse lei sorridendo. — Quando li indosso sembro uno spaventapasseri. Mi comprerò qualcosa la prima volta che torno in città.

Lui ignorò l'ovvio sottinteso, ma non poteva ignorare quanto lei fosse perspicace. Provò paura all'idea che gli leggesse nel pensiero, che lui non sarebbe stato in grado di tenerle nascosto il suo progetto di fuga. Tentò di scacciare quella sensazione mentre la visitava. Malattia a parte, per il resto non aveva niente.

Le disse che voleva visitare anche gli altri, ma lei non era ancora disposta a condividerlo con loro.

— Lo farai domattina, se vorranno — gli disse. — Prima di allora avrai un altro odore. Meno seducente.

— Seducente?

— Voglio dire che avrai un odore più simile al nostro. Allora nessuno proverà piacere nel toccarti. — Tornò a vestirsi. — È un fenomeno sessuale — spiegò. — Toccarti equivale quasi a fare l'amore. Sarebbe gradevole anche se tu non mi piacessi. Se non fosse per quelli come te... quelli che dobbiamo catturare e trattenere qui, non mi fiderei di andare in città. Se non ci sfoghiamo... be', diventa una cosa dolorosa, che fa impazzire, una sorta di frenesia quando ci si trova fra gente incontaminata. È come un incubo. Non ci si può fare niente.

— Ma ti piacerebbe trovarti in mezzo a una folla di gente sana —

obiettò lui.

— Stronzate! — inveì lei, adirandosi. — Se lo volessi, non ci sarebbero difficoltà. Salirei in macchina e potrei infettare tutti, da qui a New York. Ed è proprio quello che farei se dovessi andarmene da qui. Nessuno mi aiuterebbe, né mi fermerebbe. — Esitò, e poi si mise a sedere sul letto accanto a lui. Blake si sforzò di non ritrarsi quando lei gli prese la mano. Meda gli forniva informazioni preziose. Che gli tenesse pure la mano finché continuava a parlare.

— Devi sapere — continuò lei. — È davvero difficile per noi il modo con cui limitiamo la nostra espansione. Ci riusciamo solo perché siamo così isolati. Ma se tu fuggissi, con o senza le tue figlie, anche noi dovremmo andarcene di qui prima che tu mandi della gente che ci rinchiuderebbe. Non so dove andremmo, e probabilmente dovremmo dividerci. Prova, per esempio, a immaginare Ingraham lontano di qui. Era molto violento e maledettamente indisciplinato. Trema non perché sia più malato degli altri, ma per lo sforzo di potersi dominare. Rispetta Eli e ama Lupe, da cui avrà

un figlio. Ma se invece lo costringerai ad andarsene, a restarsene in balìa di se stesso, diffonderà un'epidemia che tu neanche ti immagini.

— E secondo te sarebbe colpa mia — obiettò seccato Blake. Meda l'aveva braccato. Tutto quanto diceva era inteso a bloccargli qualunque via d'uscita.

— Siamo disposti a fare di tutto per evitare di essere rinchiusi — disse lei. — Io personalmente farò *di tutto* per impedire che mi siano tolti i miei bambini.

— Nessuno porterebbe mai...

— Chiudi la bocca! Me li porterebbero via. Li tratterebbero come oggetti. Se li uccidessero, per disgrazia o volutamente, avrebbero risolto uno dei loro problemi.

— Meda, ascolta...

— Quindi, se hai paura di un'epidemia, *dottore*, non pensare neanche per un attimo di lasciarci. — Tacque, e subito dopo cambiò improvvisamente argomento. — Ho fame. Tu vuoi qualcosa da mangiare?

— Mangiare? — fece lui, disorientato.

— Noi mangiamo moltissimo. Vedrai.

— Perché? — chiese lui, subito interessato. — Quello che tu hai mangiato solo poche ore fa a me sarebbe bastato per due giorni. Cosa succederebbe se mangiaste meno?

— Ah, stai ancora cercando qualche punto debole! Be', stavolta ne hai trovato uno. Mangiamo molto, d'accordo. E adesso cosa pensi di fare?

Distruggere le nostre provviste. — Gli mostrò una chiave, comparsa come per magia nella sua mano, tanto il gesto era stato fulmineo. Era più svelta la sua mano degli occhi di lui. — Non pensare neanche per un momento di fare qualcosa ai nostri cibi. Un giorno o l'altro ti dirò che odore hanno le persone come te per i miei bambini. — Si alzò, e uscì sbattendo la porta. Tornò pochi minuti dopo portando un panino al prosciutto e un po' di macedonia di frutta.

— Vorrei vedere le mie figlie — disse Blake.

— Cercherò di accontentarti. Forse te ne porterò una per qualche minuto. La sua condiscendenza gli fece piacere, ma non lo stupì. Anche lei aveva due figli e capiva la sua preoccupazione, ritenendola sincera. Blake stava sdraiato sul letto, stanco e impaurito, appeso all'esile filo di un progetto di fuga, quando Eli gli portò Keira.

La ragazza sembrava calma. Eli se ne andò, lasciandola, senza dire una parola. Chiuse la porta a chiave e probabilmente rimase fuori ad ascoltare.

— Stai bene? — chiese Blake.

Lei rispose alla domanda inespressa, invece che a quella che lui aveva pronunciato. — Non mi ha toccato — disse, restando ferma in mezzo alla stanza e fissando suo padre. Anche lui la guardava, e si trattenne dal toccarla per il suo bene. Non poteva neanche accarezzare sua figlia... era terribile!

— Ha detto che Meda ti ha graffiato — disse lei a bassa voce. Blake annuì.

— Mi ha raccontato della malattia... e di come e dove l'ha presa. Tu gli credi?

— Sì — rispose Blake fissando il cielo notturno attraverso le sbarre della finestra. — Forse non dovrei, ma ci credo.

— Rane dice sempre che sono una credulona. In principio avevo paura di credere a quello che mi ha detto Eli. Adesso ci credo.

— Hai visto Rane?

— No, papà.

Lui distolse lo sguardo dalla luminosa Luna piena e guardò sua figlia. Per un attimo ebbe l'impressione che volesse avvicinarsi per abbracciarlo.

— No! — esclamò.

— Perché? Che differenza fa? Prima o poi qualcuno mi toccherà. E se anche non lo facessero, ho già contratto la malattia... forse attraverso l'insalata o il pane, o anche i piatti e i mobili. Che differenza fa? — Si asciugò

rabbiosamente le lacrime. Piangeva sempre, anche senza volerlo, quando

era sconvolta.

— Come mai non ti ha toccato?

— Gli sono simpatica — disse senza guardarlo. — Ha paura di uccidermi.

— Per quanto ci riuscirà?

— Non tanto. Si sente malissimo. Prima o poi mi toccherà. Blake riaprì la sua borsa, l'attivò, e batté sulla piccola tastiera delle ricette: TI TENGONO CHIUSA A CHIAVE? LE TUE FINESTRE HANNO LE SBARRE?

Lei scrollò la testa e bisbigliò: — Niente sbarre.

— ALLORA PUOI FUGGIRE?

— Sola?

DEVI. IO PROVERÒ ALLE DUE DI NOTTE. VOGLIO CHE TU

VENGA CON ME, e ad alta voce, disse: — Non ti posso aiutare, Kerry.

— Lo so — sussurrò lei. — Più che altro mi preoccupo per te e Rane. Non so neanche dove sia mia sorella.

Lui tornò a battere senza far rumore: ALLORA SCAPPA DA SOLA. LORO CREDONO CHE TU SIA INNOCUA. FORSE SARANNO PIÙ

TRASCURATI NEL SORVEGLIARTI

Lei tornò a scuotere la testa dopo avere letto. — Non posso! Non posso!

— Soffri? — le chiese suo padre ad alta voce. — Hai preso la medicina?

— No, niente dolori. Soffrivo un po' e l'ho detto a Eli, che è andato a prendermi la medicina, in macchina. Aveva infilato quelli che lui chiama i guanti di città. Dice che se non sta attento può trasmettere la malattia anche pagando quel che compra. Devono portare tutti dei guanti speciali, quando vanno in città.

— Eppure ci hanno deliberatamente contagiato, e come noi hanno contagiato anche altri — disse Blake. Cancellò tutto quello che aveva scritto, e ricominciò su un nuovo foglio: DEVI SCAPPARE; QUI C'È UN FOCOLAIO EPIDEMICO! DOBBIAMO AVVERTIRE. FARCI CURARE. Keira continuava a scrollare la testa. Dio, perché Meda non gli aveva mandato Rane invece di lei? Anche Rane avrebbe avuto paura, ma questo non le avrebbe impedito di agire.

ANCHE SE IO FALLISCO riprese a scrivere Blake, TU DEVI PRENDERE LA MACCHINA... ALTRIMENTI MORIREMO TUTTI. RICORDI COME SI FA AD AVVIARE LA MACCHINA SENZA LA CHIAVE?

Keira annuì.

ALLORA VA'! MANDACI AIUTI. AVVERTI.

Le lacrime le scorrevano lungo la faccia, ma lei non ci faceva caso. Blake le parlò con calcolata brutalità: — Meda mi ha detto che le persone già

affette da qualche grave male muoiono. — Le scoccò una lunga occhiata cercando di leggerle nel fondo dell'anima. Keira sapeva che lui aveva ragione. Sapeva che desiderava ubbidirgli. Ma la paura era più forte di lei. Lui scrisse: PRIMA O POI ELI TI TOCCHERÀ... SE NON PEGGIO. Keira lesse e non rispose.

TIENTI VICINA ALLA GIARDINETTA STANOTTE ALLE DUE.

Lei deglutì a vuoto e tornò ad annuire.

In quella si sentì girare la serratura, e Blake si affrettò a cancellare quello che aveva scritto e a chiudere la borsa.

Aveva appena finito quando Eli aprì la porta.

Blake guardò sua figlia. Moriva dal desiderio di abbracciarla. Sentiva che stava per perderla, in un modo o nell'altro, ma non la poteva toccare. **9**

PASSATO

Nel giro di ventiquattr'ore, Eli aveva infettato tutta la famiglia: Aveva anche parlato col vecchio, Gabriel Boyd, per chiedergli se fosse disposto a tenerlo come bracciante o manovale. Boyd era disposto a offrirgli solo vitto e alloggio, ma vitto e alloggio era proprio quello che Eli voleva... restando aveva la possibilità di salvare qualcuno. Gli assegnarono una branda in una stanza sul retro che era servita da rimessa. Mangiava con la famiglia, e lavorava con gli uomini. Non ne sapeva niente di lavori agricoli né di edilizia, ma era robusto, volonteroso e svelto. Inoltre conosceva la Bibbia. Questo, in particolare, impressionò favorevolmente il vecchio e sua moglie. Erano pochi quelli che leggevano la Bibbia, in quell'epoca, salvo che come opera letteraria. La religione era fuori moda negli Stati Uniti, per reazione contro l'eccesso di religiosità dei primi del secolo. Ma Eli prima che geologo era stato un predicatore, proprio in quegli anni un po' strani e un po' folli. Era stato un ragazzo molto precoce. I suoi sentimenti erano sinceri, e aveva letto a fondo la Bibbia dalla Genesi alla Rivelazione, e ne poteva parlare ancora adesso con cognizione di causa. Inoltre era cordiale e disponibile, e si dimostrava felice di avere lasciato le brutture della città. Sapeva come accattivarsi la gente anche se la condannava a un male forse inguaribile e letale. Voleva che tutti cominciassero a mostrare i sintomi più o meno nello stesso tempo, e voleva che questo avvenisse presto. Lasciate a se stesse, le persone infettate, appena si rivelavano i sintomi tendevano a riunirsi in un atteggiamento di distacco e difesa dal mondo esterno. Se tutti si ammalavano contemporaneamente, lui avrebbe avuto minori difficoltà nell'impedire a ogni singolo individuo di tentare di cercare aiuto. Era stato lui a diffondere quella che sarebbe diventata una epidemia, e ora, se fosse stato capace di dominarsi, di sopportarsi, doveva fardi tutto per limitarla. Lavorò sodo, alla costruzione della casa destinata a uno dei figli di Gabriel Boyd, Christian, Chris per tutti, meno che per suo padre. La moglie di Christian stava per avere un bambino e lui aveva deciso che la casa dovesse essere pronta prima della sua nascita. Eli non sapeva se sarebbe stato possibile, né gliene importava, ma Chris e Gwyn gli erano simpatici. Era preoccupato pensando alle conseguenze che poteva avere la malattia su una donna incinta e il suo bambino. Se fosse successo qualcosa, sarebbe stata colpa sua.

Talvolta il senso di colpa e la paura lo rodevano quasi fino a farlo impazzire, e solo sfiancandosi nel lavoro riusciva a reggere. Provava stima e simpatia per quella gente. Erano onesti, gentili, e a dispetto del Dio

implacabile che adoravano, erano pacifici e alieni dal cinismo e dalla violenza del resto del mondo. Erano brave persone. Eppure era inevitabile che qualcuno di loro dovesse morire. La figlia, Meda, faceva del suo meglio per aggravare la sua situazione tentando di sedurlo. Non era donna da finezze. Andava dritta allo scopo.

— Mi piacerebbe venire a letto con te — gli disse un giorno. Lui sapeva fin dalla prima volta che l'aveva vista che moriva dalla voglia di andare a letto con qualcuno. E aveva scelto l'unico uomo disponibile: lui.

— Benedetta ragazza, cosa vuoi fare? — ribatté. — Vuoi metterti nei guai? Vuoi che tuo padre mi spari? I tuoi sono stati molto buoni con me.

— Cambierebbero idea se dicessi chi sei veramente. Secondo loro il cielo appartiene solo a Dio e ai suoi prescelti.

— Non scherzare, Meda — insisté lui, serio. — Mi sei simpatica, ti voglio bene, ma non minacciarmi. Lei sorrise. — Sai che non parlerei mai.

— Lo so.

— E se posso mantenere un segreto posso mantenerne anche due. — Gli carezzò la faccia. — Non voglio lasciarti solo.

Il suo contatto fece scattare qualcosa in lui. Meda stava avvicinandosi al periodo fecondo. Quando era arrivato, un mese prima doveva averlo appena passato. Ed era stato un bene? Lui si era tenuto alla larga dalle altre due giovani donne, ma Meda non gli avrebbe permesso di starle alla larga. Non aveva idea del guaio in cui si stava cacciando. Forse pensava a un interludio romantico. Non immaginava che sarebbe stata travolta da una valanga.

— No — disse fermamente respingendola. Lei sorrideva ancora, quando lui si voltò e riprese a martellare. Meda rimase a guardarlo per un po', e lui si accorse che le sue attenzioni gli facevano piacere, e quando se ne andò si sentì dispiaciuto. Guardandola, gli parve che fosse un po' dimagrita. Poco dopo Christian, fratello di Meda, uscì dalla casa paterna e si fermò

a parlare con lei che stava rientrando. Erano molto lontani, ma Eli riuscì a sentire quello che dicevano.

— Parlavi con quel tizio, Meda? — chiese Christian. Eli non ricordava che avesse mai alluso a lui come a "quel tizio", prima di allora, e si allarmò.

— Certo. Anzi, sono uscita apposta per parlargli. Che male c'è? — ribatté lei.

— Cosa gli hai detto?

— Che ti piglia, stamattina, Chris? Ti sei guardato nello specchio e hai creduto di essere papà?

— Cosa ti ha detto?

Eli li guardò e, sebbene fossero lontani, vide che Meda aveva un'espressione triste. — Rilassati — disse a suo fratello. — Ha detto di no. Ha detto che siamo stati molto buoni con lui e che non vuole guai. Christian scoppiò a ridere. — Chiunque si accorga che tu vuoi dire guai ha ragione — disse. — Se quel tizio fosse un bianco ti direi di sposarlo. Meda lo guardò perplessa.

Vivendo in casa, Eli aveva potuto notare che Christian era il suo fratello preferito. Erano stati inseparabili durante l'infanzia, e avevano condiviso tanti piccoli segreti.

Christian sapeva come Meda fosse stanca di vivere isolata e di essere ancora vergine, e lei sapeva che Christian era nervoso perché stava per diventare padre. A un tratto gli parve che ci fosse in lei qualcosa d'insolito e le chiese: — Sei andata in città a comprare del profumo? Hai un buon odore. Eli depose il martello. *Ci siamo* pensò. Meda aveva fatto il bagno e sapeva di sapone, ma non si era profumata. Stava solo avvicinandosi al suo periodo. Se lei e i suoi fratelli fossero sopravvissuti, avrebbero dovuto imparare a evitarsi, in quei periodi. Adesso però lui avrebbe potuto aiutarli. Rimase fermo, in attesa di vedere se Christian riusciva a controllarsi. Sapeva che anche Meda probabilmente si trovava nelle stesse condizioni. Non avrebbe permesso che commettessero incesto. Fra poco tempo avrebbero perso anche troppa parte della propria umanità. Si mosse dirigendosi verso di loro, perché aveva visto Christian avvicinarsi alla sorella e accarezzarle la faccia con mano tremante. Ma poi, con uno strano grido che pareva un gemito, il giovane si accasciò lentamente, esanime.

10

PRESENTE

Quando Eli e Keira se ne furono andati, Blake riaprì la borsa e l'avviò. Dopo aver punzonato il suo codice d'identità, scrisse: SVEGLIA ALLE

DUE. Poi premette un pulsante e dall'apposita fessura uscì una pastiglia che l'avrebbe fatto dormire per tre ore, dopo di che si sarebbe svegliato senza tracce di sonnolenza. Quindi ordinò una dose minore per Meda, questa in forma iniettabile. Pose la capsula sotto il suo cuscino, richiuse la borsa e si coricò dopo essersi tolto solo i calzoni. Pensando a Keira dubitava che avrebbe dormito, senza il sonnifero. Ma lui doveva dormire. Altrimenti Meda, guardandolo, avrebbe intuito che stava macchinando qualcosa. E forse avrebbe indovinato di cosa si trattava. Non la sottovalutava più. Mentre si

assopiva gli parve di sentirla entrare, e al suo richiamo mormorò qualcosa prima di sprofondare nel sonno. Si svegliò all'ora voluta, subito consapevole di quello che aveva intenzione di fare. Il chiarore lunare inondava la stanza, e Meda dormiva accanto a lui russando sommessamente. Si stupì nel provare una punta di rimorso quando prese la capsula da sotto il cuscino e la premette sul sottile braccio nudo di lei. Meda gli ripugnava, ma non era responsabile di quello che era diventata. Non le fece male, ma sentendosi toccare lei si svegliò di colpo e vedendolo chino su di sé, disse, completamente sveglia: — Cosa stai facendo?

Lui le carezzò i capelli, pensando che avrebbe dovuto colpirla, ma questo pensiero lo addolorava. Non voleva farle del male. Forse fu proprio questo che lei gli lesse negli occhi, se riusciva a vederlo abbastanza bene da scorgere la sua espressione. Ebbe un sorriso incerto, e girò la faccia per sentire il tocco della sua mano.

Poi il sorriso svanì. — Oh Dio! — esclamò. — Che cosa hai fatto? —

Fece per prendergli le mani, ma le mancavano le forze. Cercò di alzarsi, e per poco non cadde dal letto. Infine il sonnifero ebbe il sopravvento. Gemette e sprofondò nel sonno. Blake la guardò, sentendosi colpevole. La raddrizzò sistemandola in una posizione più comoda e la coprì. Si sarebbe svegliata dopo tre o quattro ore.

Si vestì e, guardandosi intorno si accorse che la sua borsa era scomparsa. Guardò nell'armadio a muro e in bagno, frugò tutta la stanza, ma non riuscì

a trovarla. Infine, disperato, rinunciò alla borsa e cominciò a cercare la chiave della porta. Poiché fino a quel momento non l'aveva trovata pur frugando dappertutto, cominciò a cercare nell'unico posto che aveva trascurato: il letto, e Meda. Trovò la chiave appesa a una catena al collo di lei. Se non fosse stato per il sonnifero, si sarebbe svegliata mentre lui la prendeva. Poco dopo aprì la porta e uscì. Avviandosi con circospezione, senza far rumore, raggiunse la porta d'ingresso. Prima di uscire, si soffermò un attimo per chiedersi se non ci fosse qualcuno di guardia fuori, perché, in questo caso, la sua fuga sarebbe finita prima di incominciare. Tuttavia sperava che i suoi sequestratoli fossero convinti di sapere custodire i prigionieri senza bisogno di appostare una guardia all'esterno.

Scivolò fuori, e si chiuse la porta alle spalle. Fermo sotto il portico si guardò dattorno. Non vide nessuno. Tutto sembrava diverso al chiarore della Luna. Per qualche attimo non gli riuscì di vedere la Jeep. Se l'avevano spostata e nascosta, doveva rischiare di rubare un'altra macchina. Poi la

scorse, lontano, davanti a una delle rimesse. Avviare il motore senza chiave non sarebbe stato un problema purché avesse il tempo di disinnescare l'antifurto. Questo tipo di allarme consisteva in una vernice indelebile che veniva spruzzata sul ladro, e se questi insisteva entrava in azione un gas nauseabondo che stordiva anche se veniva solo a contatto con la pelle. Una macchina, anche una divoratrice di carburante come la sua era una cosa che conferiva prestigio. L'età dell'automobile aveva raggiunto il suo culmine ed era passata. Ora chi guidava auto e motociclette era un professionista, un riccone, un tutore dell'ordine, o un parassita. E le tre prime categorie ricorrevano a mezzi sofisticati e talvolta letali per proteggere le proprie auto. Blake si avviò verso la giardinetta tenendosi nell'ombra. L'aveva raggiunta e stava per aprire il cofano con una manovra che conosceva lui solo, quando qualcuno gli parlò.

— Non occorre. Io ho le chiavi.

Lui si voltò di scatto e si trovò faccia a faccia con Keira che gli porse le chiavi. Lui le guardò.

— Le ho prese io — disse lei, stringendosi nelle spalle. — Adesso non devi più preoccuparti. Puoi toccarmi se vuoi.

— Ti sei esposta solo per prendere le chiavi?

— No. — Keira si teneva nell'ombra. Lui non la vedeva abbastanza bene per distinguere la sua espressione, ma gli sembrava strana. Prese le chiavi e la mano di lei, stringendola a lungo, poi l'abbracciò stretta, forse fino a farle male. Ma Keira non si lamentò. Poi Blake l'allontanò da sé tenendola per le spalle, e disse qualcosa che lui stesso giudicava una assurdità. —

Meda dice che la malattia si trasmette per inoculazione, non per contatto. Non toccarti la bocca e non grattarti finché non ti sarai lavata. Come se non l'avesse sentito, disse: — L'ho colpito, papà.

— Bene. Monta in macchina.

— Ha alcuni libri... libri veri, di carta, e un vecchio fermacarte a forma di elefante, di ghisa.

— Monta, Kerry!

— Non volevo fargli male. Non credevo che sarei riuscita a colpirlo così

forte da fargli veramente male.

Salì in macchina e lui si chinò per chiederle: — Sai niente di Rane? Sai dov'è?

— Con Ingraham e Lupe. Non so in quale casa.

Quante persone avrebbe dovuto svegliare per cercare di trovare Rane?

Ne sarebbe bastata una perché lo riacciuffassero. Non aveva avuto neanche l'accortezza di procurarsi un altro coltello... non che il primo gli fosse servito molto. Quello che gli occorreva ora era una pistola o un fucile.

— Papà, ho sentito un rumore — disse Keira.

Lui s'irrigidì, teso in ascolto, e sentì che qualcuno si muoveva nella casa vicina. Poteva trattarsi di qualcuno che stava semplicemente andando in bagno, ma quel rumore lo spaventò. Fece di corsa il giro della macchina, salì al posto di guida e avviò il motore incurante del rumore. Nello stesso momento qualcuno aprì la porta della casa da cui aveva sentito provenire il rumore di passi. Era un uomo, uno sconosciuto, che per poco non raggiunse la macchina mentre Blake la immetteva sul sentiero tortuoso che partiva dalla fattoria. Lo sconosciuto cercò di aprire la portiera dalla parte di Blake, come aveva già fatto Ingraham. Ma con la macchina in moto e senza una presa sicura, non riuscì a sbloccare il fermo. Fu trascinato per parecchi metri mentre Blake accelerava. Da ultimo, lasciò la presa con una mano, sollevò il pugno e lo calò di forza sul finestrino accanto alla testa di Blake. Anche il vetro, come la serratura, non cedette. Si incrinò in una ragnatela di filamenti, ma senza frantumarsi. Blake rimase stupito per la forza di quell'uomo. Il vetro del finestrino era infrangibile, antiproiettili. Se aveva ceduto a un pugno, quella gente era davvero dotata di una forza eccezionale. Se l'avessero catturato avrebbero potuto facilmente farlo a pezzi. Continuò a guidare pregando in cuor suo di potere rivedere Rane, di ave-re la possibilità di portare via anche lei. Ma vide soltanto diverse persone che gridavano e minacciavano. Al chiarore della Luna sembravano esseri disumani. Una restò in mezzo al sentiero per costringere Blake a deviare, andando a finire contro una casa o un macigno.

Blake tirò diritto. All'ultimo momento l'uomo si scansò appiattendosi contro un masso come un insetto.

Qualcosa che si muoveva come un gatto, ma era troppo grossa per essere un gatto, correva parallela alla macchina. Keira gridò. — Non urtarlo! Non fargli del male!

La macchina accelerò e la "cosa" che correva rimase indietro.

— Cosa diavolo era? — chiese Blake.

— Stai attento — disse Keira. — Ricorda quelle rocce che Eli ha dovuto schivare.

Blake se ne ricordava. Era impossibile superarle in velocità. D'altro canto qualcuno degli inseguitori avrebbe potuto arrampicarsi sulle rocce che

fiancheggiavano il sentiero e gettare di lassù pietre contro la macchina. Gli conveniva quindi tentare di mantenere una velocità elevata. Come in risposta ai suoi pensieri sentì un rotolio proveniente dall'alto. Pregando come non aveva mai più fatto dopo l'infanzia, strinse i denti e proseguì, e riuscì a superare un altro masso giusto in tempo per vedere una pioggia di pietre che rotolavano giù dal versante della montagna, poco più

oltre. La realtà aveva superato le sue fosche supposizioni. Quella gente stava tentando di sbarrargli la strada provocando una frana. Schiacciò l'acceleratore a tavoletta e riuscì a superare il punto pericoloso proprio mentre arrivavano le prime pietre. L'auto fu colpita due volte da altre pietre abbastanza grosse da farla traballare, ma Blake riuscì a non uscire di strada. Rallentò solo all'imbocco di una stretta curva dopo la quale, se ricordava bene, un masso occupava parte del sentiero. Ma invece di un solo masso, se ne trovò davanti molti. Un altro smottamento aveva bloccato la strada con una montagnola di pietre e terriccio. Blake non ebbe il tempo di pensare. La macchina poteva farcela a superare l'ostacolo. Dopo tutto, antica o no, era una Jeep.

Quando si trovò sul mucchio di terriccio le ruote girarono a vuoto, e poi qualcosa colpì pesantemente il tettuccio tanto da provocare un avvallamento visibile anche dall'interno. Keira spalancò la portiera e Blake cercò di trattenerla senza riuscirci. Poi vide quello che lei aveva visto e di cui finora non si era accorto: una faccina insanguinata che pendeva dal tetto.

— Rane! — gridò. Scavalcò Keira, incurante di farle del male, afferrò

un braccio di Rane e la trascinò giù finché non cadde in braccio alla sorella, poi chiuse e bloccò la portiera nel timore che qualcun altro tentasse di salire.

Per qualche istante le ruote continuarono a girare ancora a vuoto, poi fecero presa e la Jeep riuscì a superare la brève salita. Una pietra colpì un finestrino e un'altra il tetto, ma senza danni. Raggiunta la sommità della frana, la macchina scivolò agilmente lungo il versante opposto, e proseguì a velocità sostenuta. Pochi minuti dopo erano in pieno deserto. Keira e Rane, una addosso all'altra, rimasero mute, soffrendo in silenzio, terrorizzate, finché, voltandosi si resero conto che avevano lasciato le montagne e che non erano più prigioniere. Allora si abbracciarono, Rane ridendo e Keira piangendo. Rane aveva il viso e le braccia piene di graffi e tagli. Se prima non era stata contaminata lo era adesso. Blake era preoccupato, ma non disse niente. Probabilmente era inevitabile che fossero stati infettati tutti e tre fin

dal momento della cattura. Tuttavia non era detto che gli effetti dovessero essere inevitabili. La malattia poteva essere studiata, capita, debellata, o per lo meno controllata... bisognava che lo fosse. Non si trattava di una malattia come le altre. Erano i portatori umani, spinti dall'istinto di propagarla, che la rendevano così mortale.

Blake si rilassò e cominciò a esaminare i danni subiti dalla macchina. Niente che gli potesse impedire di raggiungere un ospedale. Si chiese come mai Eli e gli altri non avessero tentato di ucciderlo sparando. Le pallottole erano più efficienti dei sassi. Ma Eli evitava la violenza. Aveva salvato Rane da Ingraham, si era sforzato di non contaminare Keira, e di fare del male a lui, sebbene fosse abbastanza forte da spaccargli le ossa.

— Come hai fatto a liberarti? — chiese a Rane. — Hai dovuto fare del male a qualcuno?

— Mi avevano legato — spiegò Rane — e Jacob mi ha liberato. Non gli piacevo, ma non sopportava l'idea che fossi legata. Poi voi due siete scappati e gli altri avevano troppo da fare per occuparsi di me. Ci è mancato poco che mi ammazzassi rotolando giù da quella maledetta montagna.

— Jacob? — chiese Blake. — Non è uno dei figli di Meda?

Le due ragazze si scambiarono un'occhiata poi guardarono con circospezione Blake. — Sai di Jacob? — chiese Rane.

— So solo che Meda ha un figlio che si chiama così.

— È figlio suo e di Eli. — Seguì un lungo silenzio. Per la seconda volta dopo che erano stati catturati, Rane era riluttante a dire quello che pensava.

— L'hai visto? — chiese.

— No. Ma non credo che sia normale, dopo aver letto il referto delle analisi di Meda.

— Infatti non lo è.

— Com'è?

— L'hai visto — disse piano Keira. — Correva vicino alla macchina, appena siamo partiti.

Blake aggrottò la fronte perplesso: — Ma era un animale.

— Una mutazione provocata dalla malattia. Tutti i bambini nati da genitori malati sono così. Jacob è il maggiore di 11 bambini. Blake la guardò, ma Keira si rifiutò di incontrare i suoi occhi.

— Jacob è bellissimo, sai? — continuò. — Il modo come si muove... aggraziato, veloce, come un felino. È anche intelligente, forse più di qualsiasi altro ragazzo della sua età.

— Non è umano — disse Blake con voce incolore. — Gesù cosa stanno mettendo al mondo in quel posto!

Le ragazze si scambiarono un'altra occhiata. Tutte e due sapevano qualcosa che lui ignorava. E d'improvviso Blake fu contento di non sapere. Continuò a guidare in silenzio, mentre il sospetto cresceva nella sua mente. Si concentrò nella guida per frapporre la maggiore distanza possibile tra loro e quelli che li seguivano, per quanto non sapesse dire se fossero peggio loro o quello che lui e le sue figlie portavano con sé.

PARTE SECONDA

PRIGIONIERI DI GUERRA

11

PASSATO

Nel corso della giornata in cui Christian ebbe il collasso, Eli si trovò ad avere a che fare con sette persone che non sapevano a che santo votarsi. Non avevano la minima idea di cosa fosse accaduto, ma sapevano di trovarsi nei guai. Erano aggressivi, spaventati, confusi, invasati, incerti, e tutto sommato infelici.

Stavano riuniti, non sapendo che altro fare. Avevano paura di diventare degli emarginati coi loro sensi penosamente acuiti, ma Eli era uno di loro. Lo capivano dall'odore.

Era uno di loro, ma *completo*, e capiva quello che provavano meglio di loro stessi. Poteva rispondere alle loro esigenze nel modo giusto, offrire conforto, appoggio, consiglio, aiuto, a seconda delle necessità del momento. E lui, dal canto suo, trovò conforto nel guidarli. Era come se fossero realmente diventati la sua famiglia, una famiglia con grossi problemi. Meda si trovò a doversi difendere dai tentativi di violenza del padre e dei fratelli, ed essa stessa di volta in volta era spinta dalla lussuria e dal disgusto. Suo padre soffriva più di tutti. Sentiva di essersi trasformato da patriarca e uomo di Dio in un pervertito, un criminale depravato incapace di tenersi lontano da sua figlia. Nessuno poteva sopportare questi impulsi o accettarli come propri. Dovevano essere indizio o di un'ossessione diabolica o della punizione divina per qualche suo gravissimo peccato. Sia lui sia i suoi figli erano terrorizzati.

Anche sua moglie e le nuore erano terrorizzate. Non solo non riuscivano a spiegarsi il comportamento dei loro uomini, ma erano confuse e imbarazzate per i sentimenti e gli impulsi che provavano. Non si capacitavano del perché i loro sensi fossero diventati tanto acuti. Sentivano l'odore degli altri, e il proprio, e continuavano a lavarsi nella vana speranza che l'odore svanisse. Cominciarono a parlare più sommessamente non appena si accorsero che le

pur solide pareti non impedivano più, come in precedenza, di sentire da una stanza all'altra. Scoprirono di essere in grado di vedere nel buio, e il contatto, sia pure casuale e fugace, era diventato un'esperienza sorprendente, sensuale. Le donne evitarono di toccarsi fra loro, e di toccare gli uomini, all'infuori dei propri mariti. E di Eli. Si era sviluppato in tutti un appetito vorace, in concomitanza coi cambiamenti fisici. Ma, quel che è peggio, è che avevano anche gusti diversi, e questo li spaventava.

— Ho tanta fame — disse un giorno Gwyn a Eli, dopo che i sintomi del male si erano manifestati in modo inequivocabile. Indicò un paio di polli che facevano parte del grosso allevamento dei Boyd. I due razzolavano e becchettavano all'ombra del serbatoio del pozzo. — Tutt'a un tratto mi sembra che abbiano un buon odore — disse. — Ci credi? Li mangerei.

— Perché no? Non ci trovo niente di strano — rispose Eli, che aveva dovuto completare la sua dieta mangiando di nascosto tutte le notti un paio di polli e parecchie uova.

— Ma come possono sapere di buono crudi? — obiettò Gwyn. — E per di più vivi.

Eli sapeva che la carne degli animali vivi aveva un odore irresistibile, ma Gwyn non era ancora pronta ad affrontare questo lato della sua nuova personalità. — Corri a saccheggiare il frigo — le disse. — Forse il bambino ha fame. Lei si guardò il ventre ingrossato e cercò di sorridere, ma si capiva che era spaventata.

Allora lui fece una cosa che non aveva mai fatto prima di quel giorno. La prese per un braccio e la portò in cucina, e rimase con lei finché non ebbe mangiato a sazietà. Gwyn gli fu grata per questa sua premura.

— C'è qualcosa che non va — disse a un tratto. — Non si tratta del bambino — si affrettò ad aggiungere vedendo l'espressione allarmata di Eli. — Non so. I cibi mi sembrano troppo dolci o troppo salati, o troppo saporiti, o... non so. Ieri i sapori erano normali, ma oggi... quando ho cominciato a mangiare credevo che mi venisse la nausea. Ma no, non è proprio così. Non che sia nauseante, ma... insomma non so spiegarmi.

— Cattivo? — suggerì lui, pur sapendo la risposta giusta.

— Non proprio. Solo diverso. — Scrollò la testa e prese un pezzo di pollo fritto freddo. — È buono — disse — però non credo che sia migliore di quelli che scorrazzano fuori.

Eli non fece commenti. Da quando era tornato sulla Terra, sapeva che preferiva i cibi crudi e sconditi. Avevano un sapore più buono. Tuttavia

continuava a mangiare roba cotta. Era un essere umano, e come tale doveva comportarsi. Il suo corpo, con le alterazioni dovute alla malattia, pareva in grado di digerire tutto. Il suo male cercava di convincerlo che un comportamento disumano era gradevole, però lasciava che fosse il cervello a decidere consentendogli di aggrapparsi quanto e come poteva alla sua umanità.

Ciononostante a volte non riusciva a controllare qualche impulso. Meda gli rivelò i suoi sintomi e i suoi sospetti poco dopo che lui si era accomiatato da Gwyn.

— Questa è opera tua — gli disse. — Tutti sono impazziti fuorché tu. Ci hai fatto certamente qualcosa.

— Sì — ammise lui aspirando il suo profumo. Anche lei, ormai, intuiva l'effetto che produceva su di lui solo standogli vicino.

— Che cosa hai fatto? — volle sapere lei.

— Cosa ti senti? — le chiese lui guardandola negli occhi. Meda distolse lo sguardo impaurita. — Cosa hai fatto? — ripeté.

— È una malattia. — Egli trasse un profondo sospiro. Aveva sempre saputo che non sarebbe stato facile parlare con lei. E aveva già deciso di essere il più semplice e sincero possibile.

— Una malattia? Sei arrivato qui ammalato e ce l'hai trasmessa? Sapevi di essere ammalato?

— Sì.

— E sapevi che ci avresti contagiato?

Lui annuì.

— Allora l'hai fatto apposta.

— No.

— Ma se sapevi...

— Meda... — aveva voglia di toccarla, di prenderla fra le braccia e rassicurarla. Ma se cominciava a toccarla non sarebbe più riuscito a frenarsi.

— Meda, guarirai. Ci penserò io. Sono rimasto proprio per prendermi cura di tutti voi.

— Ci hai contagiati. L'hai fatto apposta.

— No, sono venuto perché morivo di fame e di sete.

— Ma tu...

— Non potevo morire. Avrei voluto, ma non potevo. Posso impazzire. Posso diventare un animale, ma non mi posso uccidere.

— E gli altri membri dell'equipaggio?

— Tutti morti, come ti ho detto e come hai saputo a Barstow. Qualcuno si era ammalato, ma scoprimmo la cura. — Una mezza verità. Un rinvio. Disa e altri due erano morti nonostante le cure. — Gli altri morirono... con la nave. Qualcuno riuscì non so come a sabotarla. Avrei preferito che lo facesse nello spazio. O su Proxima Due.

— Come fai a sapere del sabotaggio? Forse si trattò di un incidente.

— Non so. Non ricordo. Io persi i sensi.

— E come facesti a lasciare la nave?

— Non lo so. Ricordo di avere corso, di essermi nascosto. Ma sono spezzoni di ricordi. So che mi rifugiai su una montagna di roccia vulcanica e vissi per tre giorni e due notti in un tunnel di lava mezzo crollato. Per poco non morii di fame.

— Non si muore di fame in tre giorni.

— Noi sì. Anche tu, adesso.

Lei non fece commenti.

— Pioveva — continuò Eli. — Ricordo che scegliemmo volutamente di atterrare durante un temporale in una zona deserta in modo da poterci squagliare prima che qualcuno riuscisse a trovarci. Nonostante la malattia ci avesse reso più sensibili, più forti e rapidi, per poco non ci disintegrammo e quasi ci schiantammo. Per evitare di spararci parlavamo. Dio, quanto parlammo! I valorosi eroi che forniscono tutte le informazioni possibili prima di fracassarsi. Prima di morire. L'idea di tornare sulla Terra ci allettava e ci atterriva nello stesso tempo. Eravamo spinti dall'impulso di tornare, ma il pensiero di tutta quella gente... quei miliardi di persone sane...

— Sei venuto per contagiare... tutti? — bisbigliò lei.

— *Dovevamo* venire. Non potevamo farne a meno. Era impossibile. Ma pensavamo che, una volta arrivati, saremmo riusciti a controllarci. Pensavamo di avvicinare poche persone alla volta. Poche persone isolate. Per questo avevamo scelto di scendere in una zona disabitata.

— Come mai pensavate di riuscire a controllarvi qui, in mezzo a miliardi di persone, se non c'eravate riusciti su Proxima Centauri Due?

— Non ne eravamo proprio sicuri. Forse volevamo persuaderci per evitare di impazzire del tutto. D'altro canto... — La guardò, contento che fosse viva e stesse abbastanza bene da avere ancora la facoltà di chiedere, di informarsi. — D'altro canto, forse avevamo ragione. Non voglio andarmene di qui. Non adesso. Non ancora.

— Hai fatto abbastanza danni qui.

— Tu vuoi andartene?
— Eli, io vivo qui.
— Non importa. Vuoi andare in ospedale? Vedere se trovano una cura efficace?
Lei lo guardò perplessa e un po' impaurita. — Mi stavo chiedendo perché non l'hai fatto tu.
— Non posso. Tu puoi?
— Come sarebbe a dire che non puoi?
— Va', se puoi. Io non... non cercherò di impedirtelo.
— Questa è casa mia! Non ho nessun posto dove andare.
— Meda...
— Perché non te ne vai tu che sei la causa di tutto questo? Sei tu il problema!
— Devo andarmene, Meda?
Silenzio. L'aveva spaventata e confusa, aveva toccato un punto sensibile di cui lei aveva finora ignorato l'esistenza. Meda voleva restare nella sua casa, con i suoi. Eli sapeva che stare soli era una cosa terrificante, che faceva impazzire.
— Tu te ne sei andato — disse lei, leggendogli inconsciamente nel pensiero. — Hai lasciato i tuoi compagni.
— Non l'ho fatto volutamente.
— Hai mai fatto qualcosa volutamente? — replicò Meda avvicinandogli di più. — Tu sei riuscito a lasciare la nave. Tu solo. Eli capì a cosa mirava, e non voleva sentire quello che stava per dire, ma lei continuò: — Solo il sabotatore poteva sapere quando e come poteva salvarsi.
Lui strinse spasmodicamente i pugni. Se in quel momento avesse stretto qualche altra cosa, l'avrebbe frantumata. — Credi che io non ci abbia pensato? — le chiese. — Mi sono sforzato di ricordare.
— Se fossi in te preferirei non voler ricordare.
— Invece io ho tentato. Non che faccia una grande differenza, poi. Gli altri sono morti e anch'io avrei dovuto morire. Se sono io il sabotatore, ho ucciso i miei amici e ho reso inutile la loro morte. Se è stato qualcun altro, la mia sopravvivenza rende altrettanto inutile il loro sacrificio.
— I cani sono morti, ricordi? Uno di loro era ferito, ma non gravemente. L'altro era incolume, però morirono tutti e due. Noi non riuscivamo a capacitarci.
— Mi dispiace.

— Sono morti! Forse moriremo anche noi!

— No. Mi prenderò cura io di voi.

Lei si decise finalmente a toccargli la faccia, seguendo col dito la linea delle rughe precoci. — Non ne sei sicuro — disse. — Se ti tocco ti fa male, non è vero?

Eli tacque. Si era irrigidito. Tutto il suo essere era concentrato nel punto che le dita di lei stavano accarezzando.

— Costringerti a resistere deve farti soffrire — proseguì Meda. — E io soffro perché tu mi resisti. — Seguirono alcuni istanti di penoso silenzio.

— Forse sei stato tu a sabotare la nave. Sei abbastanza forte da farti del male, così pensavi di essere anche abbastanza forte da ucciderti. Ti voglio. Ma vorrei anche che tu fossi morto.

Tutta la forza di volontà di Eli era svanita. L'afferrò, la trascinò dietro il pozzo, la spinse a terra. Lei non era sorpresa e non oppose resistenza. Anzi, spinta dal nuovo impulso, collaborò, aiutandolo. Ma non fu solo la passione o il dolore fisico a indurla a graffiarlo, a lacerargli le carni con le unghie.

12

PRESENTE

Quando Orel Ingraham afferrò Rane per un braccio e la trascinò fuori della casa di Meda, lei dominò il terrore per pensare solo a fuggire. Se ne sarebbe andata con suo padre e Keira, se possibile, altrimenti anche da sola. In quest'ultimo caso avrebbe poi mandato dei soccorsi? Non aveva idea di dove, e se, ci fosse un corpo di polizia in quella landa desolata, ma doveva tentare di trovarlo. Per il momento doveva solo pensare alla fuga, e vivere fino a quel momento.

Ingraham la terrorizzava, perché era sicuramente pazzo. Temeva che l'avrebbe uccisa, se non fosse stata prudente. Se non elaborava un piano di fuga perfetto, l'avrebbe riacciuffata e sicuramente uccisa. Si accorse che la mano che le stringeva il braccio non tremava. La faccia di Ingraham non era alterata dai tic. Rane non sapeva se questo era un buon segno o meno, tuttavia quell'apparente normalità la confortava. Ingraham le sembrava più normale, meno pericoloso. Mentre camminavano si guardò intorno, imprimendosi nella mente la posizione delle case, dei recinti degli animali, del grande pollaio e di un'altra costruzione che probabilmente era la stalla. Gli edifici e i grossi macigni potevano offrire ottimi nascondigli.

Vide poche persone, tutte adulte, spettrali, intente a dar da mangiare alle bestie, a lavorare nell'orto, a riparare attrezzi. Una donna, seduta davanti a una casa, puliva un pollo. Rane la guardò con interesse. Aveva intenzione di

laurearsi in medicina, e fu contenta che quella vista non la disgustasse. Quello che invece la disgustava era il modo in cui quella gente la guardava. Tutti quelli che incontrava si fermavano un attimo per fissarla. Erano tutti magrissimi e in quelle facce smunte gli occhi sembravano più grandi. La fissavano con bramosìa, tanto intensamente che lei aveva quasi l'impressione di essere toccata dalle loro dita scheletriche. Le pareva che tutti volessero afferrarla.

A un certo punto vide passare un animale molto veloce. Era bruno e smilzo, simile a un gatto, ma più grosso di un gatto domestico. Rane lo seguì con lo sguardo, chiedendosi che animale fosse.

— Pussa via — borbottò Ingraham, ma sorrideva. Il sorriso lo faceva sembrare più giovane, meno teso, più normale. Rane si fece coraggio e gli chiese: — Cos'era?

— È Jacob. Nudo, come al solito.

— Nudo? Cos'è?

Lui la portò sotto il portico di una casa non ancora intonacata, e si fermò per dirle:

— Non "cosa" ma "chi". È uno dei figli di Meda. Non parlare, ascolta!

Rane chiuse la bocca, inghiottendo le proteste. Quello che ave. va visto correre non poteva essere un bambino.

— I nostri figli sono tutti così — continuò lui. — Ti ci devi abituare perché anche i tuoi bambini saranno così. È colpa di una malattia che abbiamo, e che hai preso anche tu... o se non l'hai ancora presa la prenderai presto. E non ci si può fare niente. Senza aggiungere altro, la fece entrare in casa e la consegnò a una donna alta, incinta, coi capelli talmente lunghi che quasi ci inciampava. La donna si chiamava Lupe. Aveva lineamenti aguzzi e braccia e gambe sottili. Indossava un caffettano simile a quello di Keira, sotto cui il ventre gonfio pareva un pallone. La donna tese le mani adunche. Rane si ritrasse. Non poteva scappare. La donna le afferrò un braccio con una stretta dolorosa. La sua magrezza era ingannevole. Anche lei, come gli altri, era dotata di una forza superiore al normale.

— Non aver paura — disse la donna. — Dobbiamo toccarti, ma non ti faremo del male. — Il tono della sua voce era la cosa più amichevole che Rane avesse sentito dopo la cattura. Cercò di rilassarsi, di avere fiducia in quella voce gentile.

— Perché dovete toccarmi? — chiese.

— Perché non sei ancora una di noi. Ma lo diventerai. Stai ferma. — Si

mosse con una tale velocità che Rane non ebbe il tempo di schivarla, e con le unghie aguzze le graffiò la guancia sinistra.

Rane mandò un grido di paura e di dolore, e gettò la testa all'indietro. Ma troppo tardi. — Perché l'hai fatto? — chiese.

Nessuno dei due le rispose. Ingraham disse a Lupe: — Hai fretta, eh?

— Eli dice che bisogna far presto con questa e suo padre.

— Mentre lui prende tempo. Tratta quell'altra come se avesse paura di romperla, toccandola.

— Forse ha ragione. Finora non abbiamo mai avuto qui nessuno che fosse già malato.

— Già. Però ho preso per noi quella sana.

Parlavano di lei come se non ci fosse. O come se fosse un animale, che non poteva capire.

Rane si dibatté per liberarsi dalla stretta mentre Lupe la faceva sedere su una panca. Ma Lupe la lasciò andare solo quando si fu seduta. Notando la sua espressione adirata, scrollò la testa e disse: — Ti ho mentito. Ti faremo del male. Tu cercherai di contrastarci tutte le volte che potrai, vero? Non ti vuoi rassegnare. E allora ci costringerai a farti del male. Peccato. Non ti servirà, parlo per esperienza. Potresti morire.

Rane le guardò le mani che parevano artigli, e non aprì bocca. Lupe era pazza come Ingraham e ancora più imprevedibile di lui, con la sua voce dolce e le unghie aguzze. Ne era terrorizzata e l'odiava perché le faceva paura. Perché una donna così sparuta e incinta doveva incuterle tanto spavento? In quel momento stava seduta accanto a lei e le carezzava un braccio con aria assente. Rane guardò Ingraham... si ritrovò a guardarlo per chiedergli aiuto. Chiedere aiuto proprio a lui, all'uomo che le aveva puntato la pistola alla tempia! Per colmo di umiliazione, lui rise. Per un attimo Rane non ci vide più. Se avesse avuto una pietra sottomano gli avrebbe spaccato la testa. Improvvisamente Lupe le prese il mento, facendola voltare, in modo da costringerla a guardare e a sentire solo lei.

— *Chica* — disse col leggero accento che tradiva la sua origine messicana — finora niente ti ha fatto veramente male. Nessuno ti ha mai minacciato al punto da farti credere che potevi morire. Nemmeno la malattia di tua sorella. Perciò adesso devi imparare in fretta una dura lezione. No, aspetta a parlare. Ascolta. Tu credi che ti stia minacciando, ma non è vero. Per lo meno non nel modo che pensi tu. Noi ti abbiamo trasmesso una malattia che ti potrebbe uccidere. È questo che devi capire. Le diversità

che di certo hai notato in noi sono in parte dovute al male. Devi decidere se accettare di vivere sentendoti cambiata, o morire. Rane ascoltava. Ascoltò la storia di Eli dell' *Arca di Clay* e di Proxima Centauri Due. Ascoltò, ma non credette quasi a niente.

— Sai — continuò Lupe dopo aver parlato per quasi mezz'ora — qualche volta mi guardo intorno e ho l'impressione che tutte le cose abbiano un colore sbagliato. Il sole è troppo luminoso e... non è rosso. Mi stupisce che non sia rosso. Quando mi è capitato per la prima volta non riuscivo a capire cosa fosse successo. Mi spaventai. Ma quando lo dissi a Eli, lui mi spiegò che il sole di Proxima è rosso. E una stella rossa fredda con tre pianeti che le ruotano intorno molto vicini. Eli andò a Needles a comprare lampadine rosse e le sistemò nella sua tana. Non hanno la luce giusta, però ci accontentiamo. Ogni tanto andiamo là dentro per un po'. È rilassante. Quando ti sembrerà che le cose abbiano uno strano odore, quando avrai voglia di mangiare un coniglio crudo o di violentare un uomo, ci porteremo anche te. Serve. Ti impedisce di dare i numeri.

— Io ho una soluzione migliore per l'ultima ipotesi — disse Ingraham che se n'era andato e adesso stava rientrando. Sedette accanto a Rane, e cominciò a mangiare con avidità alcune noci contenute in un piatto poggiato su un tavolino. Rane si stupì, perché a tavola l'aveva visto ingurgitare una quantità enorme di cibi.

Lupe lo guardò con un sorriso tutto denti. — Provati a toccarla e ti taglierò quello che dico io. Ingraham scoppiò a ridere. Si alzò e la baciò. Poi rimase in piedi davanti a lei, sorridendo. — Vuoi che vada a prendere un bambino per farglielo vedere?

— Prendi Jacob, se ci riesci.

Ingraham uscì.

Seguendolo con lo sguardo, Rane arrivò a due conclusioni. Primo, che Lupe non minacciava a vuoto. Lo avrebbe ucciso se l'avesse trovato con lei o con qualcun'altra. Secondo, lui lo sapeva. E godeva di questo. Godeva della gelosia di Lupe. Così Rane poteva sentirsi al sicuro con lui, almeno in un certo senso.

— Sei intelligente — le disse piano Lupe — ma testarda. Credi di poter plasmare la realtà secondo i tuoi desideri, ma non è così. Non puoi. Rane la fissò negli occhi. — La realtà! — esclamò con disprezzo. —

Mio padre è medico. Avrebbe potuto imbarcarsi sull'arca. È un ottimo professionista, e quando l'astronave partì aveva l'età giusta ed era sanissimo.

Tu mi crederesti se dicessi che è un astronauta fuggiasco?

— No, dal momento che tu sei sua figlia, cara. Nessun membro dell'equipaggio dell'arca aveva figli piccoli. E nessuno, che fosse bianco, aveva una moglie nera.

— Ma non avrebbero neanche accettato un imbroglione di mezza tacca come Eli. Se ti ha convinto, non sei più intelligente di lui! — ribatté pronta Rane.

Con sua sorpresa, Lupe sorrise. — Sei meno indulgente di quanto pensassi. Ma anche meno osservatrice. Comunque, non importa. Ecco Jacob. Ingraham entrò, portando un bambinetto bruno con due enormi occhioni. Era sottile anche se non aveva niente della morbidezza infantile, ma non era ossuto come gli adulti. Indossava solo un paio di shorts azzurri. Guardandolo, Rane notò qualcosa di strano in lui. Non somigliava per niente alla creatura che aveva visto passare di corsa, ma aveva una figuretta scat-tante. Era uno strano ragazzino.

— Vieni, *niño* — disse Lupe. — Fatti un po' vedere. Vieni a sederti con noi.

Il bambino saltò a terra, si accovacciò, e con un balzo finì sulla panca dove stavano sedute Rane e Lupe. Il suo salto fu come quello di un gatto, e come un gatto atterrò sulle mani e sui piedi. Era un quadrupede. Tuttavia le mani, per quanto piccole, erano normali. Guardò Rane che teneva gli occhi fissi sulle sue mani, e disse con una voce chiara, ma poco infantile:

— Funzionano. Funzionano come le tue — le prese un braccio con una stretta sorprendentemente forte e le sue unghiette aguzze le si conficcarono nella carne.

Rane si ritrasse. Il bambino si accovacciò, si odorò le mani e poi se le pulì sui calzoni.

— Puzzi — disse a Rane. E con un altro balzo andò ad accovacciarsi vicino a Lupe.

— Vergognati, Jacob — disse questa ridendo. — Non si dicono queste cose.

— Ma puzza — insisté il bambino.

— Non è ancora come noi. Ma lo diventerà presto. Allora avrà un odore diverso, vedrai.

Rane era tanto intenta a osservarlo che ignorò l'insulto.

— Sa camminare eretto? — chiese a Lupe.

— Non tanto bene. Qualche volta ci si prova, per imitare noi adulti, ma si

stanca presto. Non è una posizione naturale, per lui. E poi si muove troppo adagio. A te piace andare in fretta, vero, *niño*? — Lo prese in grembo, e Jacob appoggiò l'orecchio al suo ventre.

— Lo sento — annunciò.

— Sente il bambino? — chiese Rane.

— Il battito del cuore — spiegò Lupe. — Lo sente anche senza appoggiare l'orecchio. È un gioco che lo diverte. Dice che sarà una bambina. Non sa spiegare come lo sappia, ma non sbaglia. Forse lo sente dall'odore.

— Forse tira a indovinare.

— Oh, no. Lo sa. Finora le sue previsioni si sono avverate già quattro volte. Adesso le donne vanno da lui a chiedergli...

— Ma, Lupe...

— Aspetta un momento — la interruppe Lupe. E al bambino: — Su, *niño.* Torna a giocare. Prendi qualche noce.

Jacob saltò a terra e trotterellò carponi fino al tavolino. Prese una manciata di noci e le ficcò nella tasca dei calzoncini che poi chiuse con la lampo. Non aveva difficoltà a servirsi delle mani. Per quanto molto piccole, erano più abili di quelle di un bambino normale della sua età. Jacob era certamente molto più svelto di un bambino normale, e forse anche di molti adulti. I suoi movimenti erano sciolti e pieni di grazia. Quel bel bambino dall'agile corpo di gatto si piantò davanti a Rane. Pareva una sfinge in miniatura. Come sarebbe diventato da adulto? Non certo un uomo normale.

— Non mi piaci — le disse. — Sei grassa, brutta e puzzi.

— Jacob! — lo rimproverò Lupe. — *Vayase! Ahora mismo!* Fuori!

Jacob raggiunse balzelloni la porta. No, gli esseri umani non si muovevano in quel modo. Come aveva fatto la malattia a trasformare così un bambino?

— Dice la verità sai — disse Lupe. — Lui ti vede grassa e brutta, sebbene tu non lo sia. E hai un odore... diverso. E poi sente che tu provi repulsione per lui.

— Non capisco come possano succedere cose simili — mormorò Rane.

— È la malattia, te l'ho detto. Non ha nemmeno un nome. Noi la chiamiamo malattia dell' *Arca di Clay.* Tutti i nostri bambini sono come Jacob.

— Tutti...? — Rane deglutì a vuoto. — Tutti animali?

— Taci! — le intimò Lupe. — Sei peggiore di quanto non lo fossi io. Dovresti essere più tollerante. È un bambino.

Rane le guardò il ventre gonfio.

— Oh, sì — disse Lupe. — Anche questo sarà come Jacob e come l'altro mio figlio. Bellissimo e diverso. E, *chica*, anche i tuoi saranno come lui. La malattia non scompare. Si stabilisce e resta dentro di te e tu la trasmetti agli altri e ai tuoi figli.

— O ti fai curare! — ribatté Rane. — Cosa diavolo fate? Ve ne state qui soli, in mezzo al deserto, a mettere al mondo dei piccoli mostri e a rapire la gente. Bella soluzione!

Lupe sorrise: — Eli dice che salviamo l'umanità. Io sono d'accordo con lui. Salviamo la nostra umanità e quella degli altri. Restando qui isolati, il resto dell'umanità continua a vivere in buona salute... la maggioranza almeno.

— La maggioranza — ripeté con amarezza Rane. — Per adesso. Ma per quanto mi riguarda, neanche per adesso. E lo stesso si può dire per mio padre e mia sorella. E tu? Anche tu non sei di qui.

— Ora sì. Prima avevo un camion e mi occupavo di trasporti. Si guadagna bene, sai. Poi il mio camion ebbe un guasto sulla Quindici ed Eli mi portò qui. Quando scoprii quello che mi aveva fatto avrei voluto ammazzarlo. Adesso ammazzerei chiunque volesse fargli del male. Fa parte della mia famiglia.

— Perché? — chiese Rane. — Se sei davvero convinta che sia lui la causa della malattia e se è stato lui a rapirti... Non avevi un marito o qualcuno, prima? E il tuo lavoro?

— Ero divorziata — disse Lupe. — Vivevo nel camion, in strada... —

tacque, pensosa. — Ho nostalgia della strada. Ho rischiato molte volte la morte, ma ne ho nostalgia.

Rane non riusciva a capire come una donna provasse nostalgia per un lavoro così rischioso. Ma se Lupe era sincera, non c'era da meravigliarsi che si fosse adattata anche alla sua nuova situazione.

— Non avevo nessuno — continuò Lupe. — Vivevamo in una fogna. La casa dei miei genitori fu bombardata durante una guerra fra bande. Una delle bande voleva fare di quel tratto una specie di terra di nessuno. Avevano bisogno di spazio fra il loro territorio e quello dei rivali. Così bombardarono alcune case e ne incendiarono altre. E così ottennero la loro terra di nessuno. I miei genitori, mio fratello e molt'altra gente morirono. Quanto al mio ex marito, è un alcolizzato e non so più dove sia. Chi se ne frega? Quindi, come vedi, ero sola. Qui non lo sono. Faccio parte di una famiglia, di un gruppo, chiamalo come vuoi, e sto bene. Mi va bene anche Orel. Quando viaggiavo

avevo due pistole e il mio camion era corazzato. Potevo far fronte a qualsiasi attacco. Bande di motociclisti, rapinatori isolati, camionisti infoiati... Ma non tutti sono cattivi. Orel non lo è. Toglilo dalla banda, dagli qualcosa di meglio e cambia. Diventa un uomo. Rane l'ascoltava con crescente curiosità. Non poteva capire l'interesse di Lupe nei riguardi di Ingraham, ma la rispettava. Rane si considerava una dura, ma aveva il sospetto sgradevole che non avrebbe sopportato una vita come quella di Lupe. Non era mai stata sola, non le era mai mancato qualcuno che l'avrebbe aiutata nei momenti difficili. Adesso nessuno poteva aiutarla. Non poteva più contare su suo padre, su sua sorella, sui nonni, e sugli zii, zie e i numerosi cugini di parte materna. Non tutti mantenevano costanti rapporti con lei, ma poteva contare su di loro in caso di bisogno. Adesso gli unici che avrebbero potuto aiutarla erano nella sua stessa situazione. **13**

PASSATO

Gabriel Boyd morì.

La morte fu un sollievo per lui, una fine a sofferenze più morali che fisiche. Vivo, era spaventato, confuso, pieno di odio verso se stesso per sensazioni che non poteva controllare né capire. Avevano dovuto metterlo a letto perché non si reggeva in piedi. Non sapeva più controllare i propri movimenti; dapprima nel salire le scale, poi sulle irregolarità del terreno e infine anche in casa. Strisciava, non camminava più. Via via che si acuiva la sua sensibilità, cominciò a reagire con terrore ai rumori lievi e a ritrarsi al minimo tocco. Il cibo, e anche l'odore del cibo, lo nauseava, sebbene avesse sempre fame. Eli lo nutriva a forza, con carne cruda, verdure e frutta, le untene cose che riuscisse a mandar giù. Dovettero bendargli gli occhi perché il più piccolo movimento lo spaventava. Quanto a lui, anche in letto i suoi movimenti erano incongrui: o goffi ed esagerati, o troppo controllati e precisi. Non riusciva più a mangiare e bere da solo. Sull' *Arca* l'avrebbero nutrito per endovena. Ma nessun membro dell'equipaggio che aveva raggiunto quello stadio era sopravvissuto, con o senza reinfezione. Eli e Meda si occuparono di lui, e poi si presero cura anche di sua moglie, i cui sintomi erano peggiorati. Boyd perdette il controllo di tutte le funzioni corporali. Si contorceva, aveva le convulsioni, sudava copiosamente. Morì il quarto giorno dopo la comparsa dei sintomi, forse di disidratazione o di un collasso. Con i sistemi di mantenimento della nave avrebbe potuto sopravvivere ancora per un po', ma la fine sarebbe sopraggiunta ugualmente. Eli fu contento di non avere apparecchiature che potessero prolungare le sofferenze del vecchio. La

madre di Meda morì due giorni dopo, e così pure i suoi due fratelli e un minuscolo nipote perfettamente formato, nato con tre mesi di anticipo. Quanto a Meda, la malattia non la colpì mai in modo così letale. Man mano che i membri della sua famiglia morivano lei s'incupiva, si isolava in una depressione crescente con tendenze suicide, ma i sintomi fisici non superarono mai il limite della tollerabilità. Imparò a servirsi dei sensi più affinati, o per lo meno riuscì a sopportarli. E, nonostante l'orrore, tutte le notti e talvolta anche di giorno, andava da Eli, o lui andava da lei. Eli entrava nella sua stanza, e non aveva bisogno di parlare. Meda non capiva come potesse toccarlo dopo che aveva provocato tante sciagure. Tuttavia la sua compagnia la consolava. E sebbene non lo sapesse il sentimento era reciproco, e alleviava il senso di colpa di lui. Si attaccarono disperatamente l'uno all'altra, e così riuscirono a tirare avanti.

Il padre capì quello che stava succedendo, prima di morire. Prima imprecò, la maledì, le diede della puttana. Poi si scusò e pianse. Afferrò il polso di Eli con le ultime parvenze della forza di cui era dotato un tempo, e mormorò: — Prenditi cura di lei! — Più che una preghiera il suo era un ordine. Poi, con voce ancora più sommessa, aggiunse: — So che invece di te avrei potuto essere io, o uno dei suoi fratelli. Abbi cura di lei, ti prego!

Con sua stessa sorpresa, Eli pianse, sconvolto dal senso di colpa e dal dolore. Era vivo grazie a quel vecchio. Gabriel Boyd gli aveva dato una casa, evitando così che andasse in qualche città a spargere il contagio. Era come suo nonno: un vecchio austero, generoso, che accoglieva i reietti. E

di quei tempi era pericoloso accogliere i reietti.

Eli era preoccupato per Meda. Temeva di non essere in grado di provvedere a lei, che potesse morire nonostante il suo fisico si fosse adattato, almeno in apparenza, alle nuove condizioni. Se fosse morta, il suo fallimento sarebbe stato completo, anche se le cognate di Meda fossero sopravvissute. Per lui, solo la sopravvivenza di Meda avrebbe attenuato i tormentosi dubbi sulla sua umanità. Doveva rimanere per salvarla. Doveva vivere, altrimenti lui era un mostro, un malvagio, un essere indefinibile che non aveva più alcun controllo sulla cosa che l'aveva reso così mostruoso. Meda sopravvisse. Eli non la lasciò un attimo nel periodo in cui lei poteva attentare alla propria vita. In seguito, quando il male si fu saldamente impadronito del suo corpo, il suicidio sarebbe stato impossibile. Intanto la sorvegliava.

L'odio di Meda nei confronti di Eli era pari solo al bisogno che aveva di lui. Dimagriva e gli abiti le pendevano di dosso. Contemporaneamente stava

diventando sempre più forte e quando lo colpiva gli faceva male. Sentendosi colpevoie, Eli non si difendeva. Lui l'aiutò a lavare le spoglie dei suoi genitori, dei fratelli e del nipotino. Per lui era una punizione che non si permise di evitare. Per lei un addio. Avvolsero i corpi in lenzuola pulite, e li portarono in un posto scelto da Meda, dove scavarono insieme le fosse. Le cognate non li aiutarono, ma si trascinarono a piangere sulle tombe mentre Eli leggeva alcuni versetti delle *Lamentazioni* e del libro di Giobbe. Piansero, Meda disse una preghiera, e fu tutto.

In seguito Meda cercò di consolare le cognate. Erano maggiori di lei, ma lei era dotata di un carattere più forte, ed esse ricorrevano sempre a lei, salvo che per una cosa. Una cosa molto importante. Preferivano essere consolate da Eli. I loro impulsi si erano acuiti come quelli di Meda, e non c'erano altri uomini.

Meda le capiva, ma se ne risentiva. Anche nel periodo in cui odiava Eli, non voleva dividerlo con altre donne. La sua gelosia la stupiva, ma non stupiva Eli. Se ci fosse stato un altro uomo nel ranch, lui avrebbe provato lo stesso sentimento. Si assicurò che Gwyn e Lorene fossero reinfettate per essere certo che sarebbero sopravvissute, e poi le evitò. Evitò la tentazione finché Meda non fu incinta, e paga del suo stato. Lei non capiva perché. I genitori l'avevano tenuta isolata, l'avevano protetta, l'avevano cresciuta nella convinzione che avere un figlio senza essere sposata era un grave peccato. Invece la gravidanza alleviò quella tensione di cui lei non si era resa conto finché non scomparve. E alleviò anche la tensione di cui si era resa conto.

— Vado a dormire con Lorene — le disse Eli un giorno. — È il suo momento.

Meda si carezzò il ventre e lo guardò. — Non voglio — disse. Lui capì

che parlava sul serio, ma spassionatamente. Intuiva quello che provava lui e sapeva quello che provava Lorene. Era gelosa e possessiva, ma anche rassegnata.

— Non ci sono altri uomini — disse lui.

— Tornerai?

— Certo! — rispose lui senza esitare. E poi azzardò: — Devo?

— Sì! — rispose lei altrettanto decisa. Appoggiò una mano sul ventre.

— Questo è anche figlio tuo.

Non sapeva se lui fosse contento di diventare padre. Eli, dal canto suo, temeva che Meda facesse di tutto per rendergli la vita difficile.

— Ci occorrono uomini per Lorene e Gwyn — disse lei.

Eli assentì. Era contento che l'avesse detto. Quando avrebbero contagiato due uomini, avrebbe condiviso con lui la responsabilità. Lui aveva sempre saputo quello che si doveva fare, ma fino a quel momento aveva pensato che le donne non fossero ancora pronte per accettare quella proposta. I loro congiunti erano morti da troppo poco tempo. Senza volerlo gli aveva fatto piacere quella sensazione di harem che aveva provato nell'avere tre donne a sua completa disposizione. Ma quando si era reso conto di questo, pensò subito a trovare altri uomini. Si rifiutava di cedere alla malattia al punto da considerarsi uno stallone per tre puledre. Avrebbe creato una colonia, un'enclave, un insieme di esseri umani, non un branco. Un gruppo di cui solo Dio conosceva il destino, poiché non poteva estinguersi: poteva solo crescere.

14

PRESENTE

Lupe e Ingraham condivisero Rane con un nuovo venuto che si chiamava Stephen Kaneshiro. Nessuno spiegò quali fossero le sue mansioni né

cosa fosse venuto a fare lì. Si offrì di dare una mano a Lupe e Ingraham quando si misero a verniciare, ma Rane non aveva l'impressione che vivesse con loro. Di tanto in tanto la toccava, come facevano Lupe e Ingraham. Dopo un paio d'ore di questa manovra, lei smise di ritrarsi per cercare di evitare il contatto delle loro mani.

Non le facevano male. Non la graffiavano più. Poteva sopportarlo. Finalmente capì perché Stephen era venuto.

Stavano verniciando da un po', quando Lupe le chiese se voleva aiutarli. Rane rifiutò. Sapeva che la domanda poteva equivalere a un ordine, ma preferì aspettare e vedere. Lupe si limitò ad alzare le spalle e tornò al lavoro. I due uomini stavano uscendo per dipingere i muri esterni. Stephen si fermò, la guardò, poi guardò Lupe. — Credi che sarà altrettanto pigra quando avrà una casa sua? — chiese.

Lupe sorrise. — Non è pigra. Sta meditando un piano di fuga. Rane si voltò per guardarla sbigottita. Lupe rise, mentre Stephen sembrava preoccupato. Depose il barattolo di vernice e si avvicinò a Rane. Era piuttosto piccolo, e talmente abbronzato che lui e Rane sembravano dello stesso colore. Aveva il viso completamente rasato e portava i lunghi capelli neri pettinati all'indietro e legati con un elastico. Era anche lui magro come tutti gli altri, ma era anche il più bello degli uomini che Rane avesse visto finora. La magrezza non ne aveva guastato l'avvenenza. Tuttavia era malato anche lui. Rane si ritrasse temendo che volesse toccarla. Questa volta, però, Stephen

evitò di toccarla, sebbene fosse evidente che ne aveva voglia.

— Se verrai con me — le disse — non ti toccherò.

— Sono libera di scegliere? — domandò.

— Sì, ma vorrei che tu venissi con me. Desidero parlarti. Rane guardò Lupe, e vide che non le badava. Stephen non le faceva paura. Era pressappoco alto come lei e non aveva tic né tremiti. I suoi tranquilli occhi neri non nascondevano un temperamento imprevedibile come quello di Ingraham. Inoltre standosene lì seduta nel salotto di Lupe a farsi carezzare quando qualcuno aveva voglia di toccarla non le insegnava niente di nuovo. Doveva guardarsi intorno, trovare il modo di andarsene da quel posto.

Guardò Stephen e si alzò.

— Usciamo — disse lui. — Ti porterò un po' in giro, mentre parliamo. Però ti prego di non metterti a correre. Se corri dovrò farti del male. E questa è l'ultima cosa che voglio. Parlò con pacatezza, ma Rane si fece subito sospettosa. Stephen la condusse prima a un grande recinto dove due mucche e una giovane giovenca stavano mangiando del fieno. Più distante c'era un altro recinto da cui un toro fissava le mucche.

— Qui ci sono molti bambini piccoli e donne incinte — disse Stephen.

— Abbiamo bisogno di molto latte. — La giovenca si avvicinò per sfregare contro di loro il grosso muso.

— Potete ammalarvi bevendo latte crudo — disse Rane.

— Lo sappiamo. Stiamo attenti, anche se supponiamo che sia inutile. A quanto pare chi soffre della nostra malattia è immune alle altre.

— Sarebbe meglio il contrario! — esclamò lei con veemenza.

— Rane — ribatté lui, sorpreso — non temere, starai bene. Le donne giovani non hanno niente da temere. I rischi li corrono le vecchie e gli uomini.

— Già, me l'hanno detto. Questo significa che mio padre potrebbe morire. E, giovane o no, anche mia sorella probabilmente morirà prima di quando sarebbe morta se non fosse venuta qui. Quanto a me, cosa farò, se sopravvivo? Metterò al mondo un piccolo animale dopo l'altro?

Lui la costrinse a voltarsi in modo da guardarla in faccia. — I nostri bambini non sono animali — disse. — Non ci piace che li si chiami animali. Lei si svincolò, mormorando: — Mi avevi promesso di non toccarmi! —

Stephen la lasciò andare immediatamente. — Ho sempre disapprovato l'aborto — continuò Rane — ma se pensassi per un solo attimo di portare in grembo un altro Jacob, sarei pronto ad abortire con un ferro da calza. Era

riuscita a scioccarlo, come si era ripromessa. Parlava sul serio, e aveva piacere che lui, più degli altri, se ne rendesse conto.

— Sai che hanno deciso di darti a me? — disse lui piano.

— Lo sospettavo. Per questo volevo che sapessi come la penso.

— Cambierai. Come siamo cambiati noi. La malattia ti cambierà.

— La malattia può fare in modo che una donna sia contenta di avere dei bambini quadrupedi?

— La malattia farà in modo che tu sia contenta di avere dei figli. Li vorrai. E quando saranno nati li amerai. Mi domando... qual è la composizione chimica dell'amore? I neonati sono brutti anche quando sono normali, eppure li amiamo. Quanto ai nostri bambini, qui... se non li amassimo e non li proteggessimo, l'organismo dell' *Arca di Clay* morirebbe, sulla Terra. Non è intelligente, ma, perdio, è fatto per sopravvivere!

— Io non cambierò — disse Rane.

Stephen sorrise scuotendo la testa. — Sei una ragazza forte, ma non sai quello che dici. — E dopo una breve pausa: — Non sei costretta a venire da me finché non lo vorrai. Qui, noi non violentiamo le donne. Quanto a te... be', sei interessante anche adesso, ma non quanto lo sarai poi.

— Cosa vuoi dire?

Lui le circondò le spalle col braccio e Rane si stupì perché quel gesto non la offese. — Lo scoprirai prima o poi. Per ora non pensarci. Si allontanarono e la giovenca li seguì con un lungo muggito.

— Pare che le mucche siano immuni al nostro male — disse Stephen. —

Invece uccide i cani. E anche tutti gli animali a sangue freddo che ci hanno punto o morsicato... serpenti, scorpioni, insetti. Credo che non esista niente sulla Terra che dopo averci morso, punto o ferito, non subisca qualche mutamento. A parte i nostri simili, naturalmente. Non posso dimostrarlo, ma scommetto che quelle mucche sono portatrici.

— Potrebbe dimostrartelo il microscopio che è nella borsa di mio padre. Per quanto dubito che sia in condizioni di usarlo.

— Lo farò io — disse lui.

Lei si voltò a guardarlo. Nonostante la magrezza, la sua faccia era liscia e soda. Stephen era la persona più giovane che avesse visto finora... non doveva avere più di vent'anni. — Immagino che tu fossi uno studente —

disse.

— Sì. Studiavo musica in un college, e seguivo anche un corso di chimica e biologia.

— Cosa volevi diventare?
— Un concertista. Ho cominciato a suonare il violino quando avevo quattro anni.
— E non ti costa niente dovere rinunciare ai tuoi progetti e vivere come nel secolo scorso?
Stephen si fermò davanti a un recinto di legno, l'aprì e guardò i polli che vi erano rinchiusi e che accorsero starnazzando. Allora aprì un bidone che stava lì vicino, prese qualche pugno di mangime e lo gettò ai polli, che non aspettavano altro.
— È quasi il tramonto — disse poi chiudendo il recinto. — Adesso vanno a dormire.
— Ma non t'importa proprio di aver rinunciato alla tua carriera di concertista? — insisté Rane.
— Sì — ammise lui abbassando gli occhi.
Rane aveva toccato un punto dolente, e se ne pentì. Tacque, imbarazzata. Una volta tanto non sapeva cosa dire. Infine lui la guardò con un pallido sorriso. — È una vecchia passione — mormorò. — Non tocco un violino da mesi. Non sapevo che effetto mi avrebbe fatto...
— Cosa provi? — chiese lei.
Stephen si avviò e rispose così piano che Rane lo sentì a malapena: —
Come se mi avessero amputato.
Lei lo seguì. Uscirono dall'orto e, strada facendo, passarono vicino alla jeep. Vedendola, Rane si sentì rimescolare. Aveva quasi dimenticato che non doveva distrarsi, che il suo unico scopo era di trovare il modo di fuggire.
— Senti, Stephen — disse. — Mio padre è un ottimo medico. Lascia che ti visiti. Forse la malattia può essere curata. Se non può farlo lui, saprà a chi rivolgersi.
— Noi lasciamo il ranch solo per andare a comprare provviste e trovare nuovi adepti.
— Qui non diventerai mai un concertista!
— Non lo diventerei mai comunque — replicò lui. — Non credi che lo sappia? — Non alzava mai la voce, e la sua espressione non cambiava, ma lei ebbe l'impressione che avesse urlato. Lo guardò affascinata: — Perché?
Che cosa ti trattiene qui?
— Io faccio parte di questa famiglia.
— Famiglia? Perché? Perché sono tutti malati?
— Sì.

— Ma è assurdo!

— Un giorno capirai.

La sua apparente passività la fece infuriare. — Forse non vali niente come violinista. Forse non avevi niente da perdere. Per questo non te ne importa!

Lui s'irrigidì. — Se vuoi sbarazzarti di me — disse — continua a parlare così.

In quel momento, lei si accorse che non voleva sbarazzarsi di lui. Era l'unico che le sembrasse umano. Solo pochi minuti in sua compagnia le avevano dato il desiderio di aggrapparsi a lui per stare lontana dagli altri. Ma non doveva farlo. Non doveva aggrapparsi a nessuno. Doveva contare solo su se stessa.

— Non m'importa niente di quello che farai o non farai — gli disse —

ma non capisco perché uno voglia restare qui, e niente di quello che mi hai detto mi ha aiutato a capire.

— Qualunque cosa ti dicessi non servirebbe — sospirò lui. — Capirai quando si manifesteranno i primi sintomi. Tutto qui. Ma senti questo. Io ero sposato. Mia moglie suonava il piano... molto meglio di quanto io non suonassi il violino. Avevamo un bambino che aveva un anno l'ultima volta che l'ho visto. Se rimango qui, mia moglie può continuare a suonare il piano. Il mondo continuerà a essere un posto dove la gente ha tempo per la musica e la bellezza. Mio figlio crescerà e farà quello che vuole. I miei genitori sono ricchi. Faranno in modo che non gli manchi niente. Ma se tornassi, so che non riuscirei a controllarmi e diffonderei la malattia. Darei inizio a un processo che trasformerebbe il mondo in un modo tale che ci sarebbe tempo disponibile solo per la sopravvivenza. E alla fine Jacob e i suoi simili erediterebbero tutto. Forse mio figlio non vivrebbe abbastanza da diventare uomo.

Dopo che lui ebbe finito, Rane tacque lungamente. Sentiva un forte desiderio di consolarlo, ma era assurdo. — Hai sacrificato tutta la mia famiglia per risparmiare la tua — disse con amarezza. Lui spiccò una pannocchia di granturco, ne tolse le foglie e cominciò a mangiarla. Strappava i chicchi coi denti, come un animale, e non guardava Rane.

— Qualcuno ha sacrificato anche te — disse lei dopo un prolungato silenzio. — Non puoi negarlo. Ma, Gesù, non è ora di spezzare la catena?

Noi due potremmo andarcene insieme. Potremmo cercare aiuto.

— Non mi hai ascoltato. Lo sapevo. Stammi a sentire, adesso! Noi siamo infetti fin da due settimane prima che si manifestino sintomi. Quanta gente

credi che possa contagiare una sola persona, nel giro di due settimane, in una città? E i neo-contagiati quanti altri esseri umani infetteranno a loro volta? Si tratta di un organismo extraterrestre. Non esistono cure, Rane, e quando ne avranno trovata una, ammesso e non concesso che la trovino, probabilmente sarà troppo tardi. Io non proteggo solo la mia fami-glia, ma tutti. Penso al futuro. Come mi ha detto Eli, l'organismo è un invasore maledettamente efficiente.

— Non ti credo.

— Lo so. Nessuno ci crede, in principio. Nemmeno io.

Rane si allontanò da lui mentre raccoglieva un pomodoro e cominciava a mangiarlo. Non lavava mai niente. Mangiava gli ortaggi appena raccolti senza nemmeno pulirli. Prima d'allora, Rane non aveva mai visto un orto in vita sua, e si chiese se lo concimassero col contenuto del pozzo nero e con gli escrementi degli animali. Non ci sarebbe stato di che meravigliarsi, visto il loro anacronistico modo di vivere.

Si arrampicò su un ammasso di rocce di granito levigate e si fermò per guardarsi intorno.

Di lassù si riusciva a scorgere la strada che si snodava tortuosa. Un attimo dopo Stephen la raggiunse, facendola sobbalzare. Non l'aveva sentito arrampicarsi. Probabilmente aveva fatto un salto, come Jacob.

— Siamo tutti buoni saltatori — disse lui. — E corriamo anche molto velocemente. Non dimenticarlo.

— Non cercavo di scappare.

— No. Almeno non ancora. Ma ricordatelo... Sai come mi hanno preso, sette mesi fa?

— Sei qui solo da sette mesi?

— Sono arrivato direttamente qui in macchina — spiegò lui. — Ero stato a trovare i miei, ad Albuquerque, e stavo tornando a casa, quando decisi di fare una deviazione. Avevo scoperto una strada di montagna che non era segnata sulle carte, e mi venne voglia di vedere dove portasse.

— Come mai eri in macchina? Non era meglio l'aereo?

— Mi piaceva guidare. Era una specie di hobby. Scommetto che tuo padre ha la stessa passione.

— Sì. A casa ha una Porsche e una Mercedes, ma non le usa mai al di fuori dell'enclave.

— Una Porsche? Vuoi scherzare? Di che anno?

Lei rise, accorgendosi che per la prima volta lui rivelava un genuino

interesse. Era tutto eccitato. Finalmente qualcosa di familiare. La passione per le auto. — Una Porsche Turbo del millenovecentottantadue. Mia madre diceva che era la sua seconda moglie. Io e mia sorella la chiamavamo la sua terza figlia.

Anche lui rise, ma poi si fece subito serio. — Sta venendo buio, Rane. Dovremmo rientrare.

Lei non aveva alcuna voglia di tornare da Lupe e Ingraham. Tornare a quelle mani che la facevano rabbrividire. Le mani di Stephen non le facevano più paura.

— Non ho ancora una casa mia — disse lui. — Mi hanno assegnato una stanza nella casa di Meda.

Lei evitava di guardarlo. Non era mai andata a letto con un uomo, e il pensiero di doverlo fare con un estraneo, per quanto gentile e simpatico, la spaventava. L'idea di concepire un bambino in quel posto, se si potevano chiamare bambini, la terrorizzava.

— Avanti, torniamo da Lupe — disse Stephen. L'afferrò per la vita e saltarono a terra, sani e salvi, in mezzo al granoturco. Rane pesava più o meno quanto lui, ma aveva sollevata come se fosse molto più leggera. Quella gente era davvero dotata di una forza straordinaria.

— Vedo che sai dominarti — disse lui. — Brava! Non hai strillato.

— Assomiglio a tua moglie? — gli chiese timidamente lei mentre si avviavano.

— No.

— Ma... ti piaccio?

— Sì.

Rane lo guardò dubbiosa, chiedendosi se si burlasse di lei. — Avrei voluto parlare più a lungo con te — gli disse. Quella sera, Lupe la legò al letto.

— Non abbiamo ancora le sbarre alle finestre — spiegò Ingraham. —

Avresti dovuto andare con Stephen.

— Stai zitto — gli intimò Lupe. — Legare la gente non è uno scherzo. E

neanche cercare di mandare a letto una ragazzina con un tizio che conosce appena. Dobbiamo trovare un sistema migliore. Questo mi dà la nausea. Ingraham non riuscì più ad aprir bocca.

Le parole di Lupe non consolarono per niente Rane. Legata com'era, doveva chiamare anche per andare in bagno. E non poteva neanche dormire coricata su un fianco, com'era sua abitudine. Rimase così, supina, infelice e

insonne, torcendo i polsi nella speranza di riuscire a liberarne almeno uno, con l'unico risultato che lo sfregamento contro la corda, così doloroso, la costrinse poco dopo a smettere. Allora provò a torcersi in modo da potere rompere la corda con i denti, ma anche questo tentativo fallì. Piangeva di rabbia e delusione, quando d'improvviso sentì un peso sullo stomaco che le fece mancare il fiato. Avrebbe urlato, se avesse potuto. Trattenne il respiro, con l'impressione che qualcuno le avesse dato un pugno, quando vide nella penombra la sagoma di Jacob, che le era saltato addosso.

— Non puoi mordere la corda — le disse. — Hai i denti troppo deboli.

— Cosa fai qui? — gli chiese lei.

— Niente. — Stava seduto come un gatto e la guardava. — Sono entrato dalla finestra.

Rane sospirò e chiuse gli occhi. — Mi fa piacere che tu sia venuto —

sussurrò. — Perfino tu...

— Perché non ti piaccio?

Lei rispose francamente perché era troppo stanca per mentire. — Perché

sei diverso. Perché ho paura di te.

— Davvero? Di me? — Pareva compiaciuto. La sua voce suonava più

vicina. Rane aprì gli occhi e vide che le si era sdraiato accanto. Cercò di ritirarsi, ma non ci riuscì.

— Tu hai paura di me — disse Jacob tutto contento. — Io dormirò qui. Rane avrebbe potuto chiamare Lupe, ma preferì non farlo. Il bambino era innocuo, nonostante l'aspetto, e non capiva che non aveva paura di lui personalmente ma di quello che rappresentava. Ma, soprattutto, non sopportava di rimanere da sola. Poco dopo la mezzanotte, quando le era venuto male di testa per la mancanza di sonno, lui si svegliò d'improvviso, completamente desto come un animale, e le chiese se le dolevano le braccia.

— Sì, mi fanno male — rispose lei. — Non riesco a dormire e ho freddo. Con sua sorpresa, il bambino le tirò su la coperta fino al mento. — I motociclisti mi avevano messo una corda intorno al collo — spiegò — e poi tiravano e dicevano "Hop! Hop!".

Rane scosse la testa disgustata. Jacob non aveva colpa alcuna per il fatto di essere... com'era. Non meritava certo un simile trattamento.

— Papà ne ha colpito qualcuno e sono morti.

— Bravo — commentò Rane, e poi si rese conto che stava parlando di Eli, il quale, forse, proprio in quel momento stava violentando Keira. Confusione, stanchezza, frustrazione ebbero il sopravvento, e non riuscì a

trattenere le lacrime. Piangeva in silenzio, ma Jacob se ne accorse. Le sfiorò la faccia con una manina callosa, e quando lei girò rabbiosamente la testa, le toccò il polso.

— Cosa fai? — chiese Rane.

Come risposta si ritrovò col polso libero.

— I miei denti tagliano — disse Jacob tutto trionfante. Le si arrampicò

addosso e si diede da fare con l'altro polso.

— Oh, Dio — sospirò lei quando ebbe tutte e due le mani libere, cercando di massaggiarsi le braccia indolenzite. — Grazie, Jacob.

— Adesso sai di buono — disse lui. — Sai di buona roba da mangiare. Rane ritrasse la mano con cui stava per carezzarlo, e lo sentì ridere allegramente. *Lasciamolo ridere* pensò. L'aveva liberata. Pareva impossibile che un bambino di quattro anni avesse dei denti così forti e taglienti da riuscire a tranciare una corda, ma l'importante era che l'avesse liberata. Se non fosse stato così strano l'avrebbe abbracciato.

— Fuori sta succedendo qualcosa — disse lui.

— Cosa?

— Sento voci e rumori. — Saltò giù dal letto e corse alla finestra. —

Sono i tuoi parenti — disse. Con un salto raggiunse il davanzale e scomparve nella notte. Adesso anche lei sentiva i rumori. Un'auto che partiva, gente che correva, grida... Infine capì quello che stava succedendo. Suo padre, sua sorella... Scese dal letto, s'infilò le scarpe e afferrò calzoni e camicia che indossò sull'abito leggero che le aveva dato Lupe. Si arrampicò sulla finestra. Saltò a terra in tempo per vedere la giardinetta che spariva giù per la strada di montagna, inseguita da magre ombre spettrali. Suo padre l'aveva abbandonata!

Cercò inutilmente di rincorrere la macchina, poi, istintivamente, si voltò

e corse nella direzione opposta, verso le rocce su cui erano saliti lei e Stephen, e che sovrastavano la strada su cui fra poco sarebbe passato suo padre. Mentre s'inerpicava sull'erta scoscesa pensò che qualcuno poteva inseguirla e ucciderla, ma questo pensiero non la fece rallentare. Viva o morta, non l'avrebbero catturata e legata un'altra volta.

PARTE TERZA

MANNA

15

PASSATO

Oltre che portatore della malattia, Eli stava per diventare un criminale.

Con l'aiuto di Lorene e di Meda avrebbe rapito un uomo. Con la Ford del padre di Meda avrebbe raggiunto quel che restava della Statale 95. Meda la conosceva nel tratto dalla Superstrada 62 che si innestava alla Interstatale 40 e diceva che, in quel tratto, la 95 attraversava una zona desolata. Non c'erano città, il traffico era scarsissimo; solo qualche coraggioso che si avventurava fra le bande di motociclisti e di banditi in auto, e pochi agricoltori bene armati. Eli non avrebbe voluto portare anche Meda. Era incinta di quattro mesi e lui si preoccupava tanto per lei quanto per il bambino. Non era facile affezionarsi a lei, ma ormai le voleva bene. Non poteva perderla. Meda era sempre stata robusta, aveva fatto a gara coi fratelli a chi lavorava di più. Adesso la malattia l'aveva resa ancora più forte, e troppo fiduciosa in quella nuova forza. Disse a Eli che non aveva alcuna intenzione di restarsene a casa a chiedersi se il padre di suo figlio se la sarebbe cavata. Voleva vedere con i suoi occhi se sopravviveva, a costo di rimetterci la pelle. La preoccupazione di Meda trasformò la rabbia di Eli in gioia e gratitudine. C'erano ancora molti momenti sgradevoli, con lei. Momenti in cui lo malediceva e piangeva la morte dei suoi cari. Ma erano sempre meno frequenti. Tanto la malattia quanto il bambino che portava in seno la spingevano verso di lui. Forse aveva perfino cominciato a perdonarlo un poco. Adesso collaborò con lui al progetto.

— Possiamo nasconderci qui — disse indicando il punto su una vecchia carta autostradale. — C'è una strada sterrata che si immette nella Novantacinque. E la zona è collinosa. Erano tutt'e quattro raggruppati davanti al tavolo da pranzo: Lorene, a cui era destinato l'uomo da rapire, posto che sopravvivesse; Gwyn, che era di nuovo incinta e non aveva bisogno urgente di un uomo tutto per sé, Meda ed Eli. Eli di tanto in tanto guardava di sottecchi Gwyn, e capì che si disinteressava del progetto. Solo qualche settimana prima avrebbe fatto a pezzi la carta ingiallita nella foga di partecipare all'operazione e catturare un uomo per sé. Adesso, incinta di Eli, era soddisfatta. L'organismo li aveva trasformati tutti in animali da allevamento.

— Cosa pensi? — chiese Meda.

— È un tratto di strada molto poco battuto — rispose Eli guardando la carta. — Ci lavora qualcuno, qui? — chiese indicando una cava nei paraggi. Meda scrollò la testa. — Troppo pericoloso. In quel punto l'autostrada è

una fogna. Per quello che ne so, le fogne cittadine sono peggiori solo perché ci sono più topi. Ma le bande, qui, sono altrettanto pericolose e i

trasportatori sono contrabbandieri di armi, di parti anatomiche, gente di questa risma. Anche i pochi abitanti sono pericolosi. Se non ti conoscono, sparano a vista.

— Troppo rischioso — commentò Eli — e troppo vicino a qui. Quando uscivo, di notte, vedevo le luci sulla Novantacinque. — Alludeva alle sue razzie notturne di polli perché i pasti pur abbondanti preparati dalla madre di Meda non gli bastavano. — Credo di aver visto anche le luci della Statale Sessantadue. Se per caso dovessimo catturare qualche persona importante, non vorrei che ci capitassero addosso le squadre di soccorso.

— Eli — replicò Meda con una breve, amara risata — qui la gente sparisce tutti i giorni. Lo sanno tutti. E al giorno d'oggi nessuno è tanto importante perché si scomodino delle squadre di soccorso per cercarlo. Eli la guardò e sorrise. — Io sono importante — disse. — O almeno lo sarei se qualcuno sapesse che sono vivo.

— Andiamo — esclamò Meda irritata — sai bene cosa voglio dire!

— Sì. Ho sentito che le bande di motociclisti e le famiglie che viaggiano in macchina sono maledettamente vendicative se qualcuno fa del male a uno di loro. Passiamo alla Quaranta. Se le cose si mettono male anche là, possiamo andare sulla Quindici.

— Così lontano? — obiettò Meda. — C'è il problema del carburante, Eli.

— No. Prenderemo la Ford. Con il suo doppio serbatoio possiamo allontanarci entro limiti ragionevoli, e tornare senza dover fare rifornimento.

— E poi sulla Quaranta e sulla Quìndici c'è più gente — intervenne Lorene. — Gente vera, non topi di fogna. — Pareva eccitata come un bambino che prepara la lista dei regali di Natale. Eli era preoccupato. Lasciata a se stessa, Lorene poteva creare grossi guai prima di rendersene conto.

— La Ford è andata e tornata da Victorville senza problemi di carburante — disse pigramente Gwyn. Eli sapeva che era originaria di Victorville. Christian l'aveva incontrata là, dove lavorava con la madre e i fratelli in una stazione di servizio. — Non credo che avremo problemi da quel lato

— concluse Gwyn alzando le spalle.

Meda la guardò in modo strano, forse perché parlava con tanta indolenza. Poi disse a Eli: — Penso che all'andata e al ritorno seguiremo la Novantacinque.

— All'andata, se pensi che sia meglio fare la deviazione.

— Le bande di famiglie in macchina hanno bloccato la strada in diversi

punti. Camion e pullman riescono a sfondarli, ma un'automobile no. Specie una che viaggi da sola. La catturano.

— Allora seguiremo questa rete di strade secondarie. Credo che sia meglio. Sai quali sono le più percorribili?

— Sì. E inoltre quando non piove sono in condizioni migliori della Novantacinque.

— E viaggiare su una strada secondaria dà ai prigionieri l'idea di essere più isolati di quanto non siano. Non riuscirebbero ad allontanarsi e a scoprire la verità come ho fatto io, finché non si fossero manifestati i sintomi. Dopodiché, non ci penseranno più ad allontanarsi.

— Credi? — gli chiese Meda.

— Voglio dire... questa è la nostra casa, ma un estraneo...

— Diventerà anche casa sua.

Lorene ridacchiò. — Lo farò sentire io a casa sua. Voi pensate a prenderlo. Eli si voltò per guardarla.

— Sai — continuò lei, sempre ridendo — di solito sono gli uomini a rapire le donne, adesso succederà il contrario. Sarà molto divertente. Silenzio. Meda e Gwyn la guardavano disgustate.

— Noi non lo toccheremo — disse Eli. — Lasceremo che sia tu a contagiarlo. Lorene smise di ridere. Li guardò uno per uno, ed Eli riprese: — Se poi morisse, te ne prenderemo un altro.

Lorene aggrottò la fronte come se non capisse.

— Te ne porteremo tanti. Tutti quelli che ti serviranno.

— Non hai il diritto di farmi sentire colpevole — mormorò. Poi, gridando: — È tutta colpa tua! Mio marito...

— Ricordati di lui — disse Eli. — Ricorda quello che hai provato quando l'hai perduto. È probabile che fra non molto porterai via il marito di qualcun'altra.

— Non hai il diritto...

— No, non ce l'ho, ma nessun altro può parlarti come ti parlo io. E mi devi ascoltare. Devi capire quello che sei... perché provi quello che provi.

— Perché tu hai ucciso...

— No, ascolta, Lori. Non è per questo, ma perché tu sei l'ospite, il veicolo, di un organismo extraterrestre. E questo organismo ha bisogno di nuovi ospiti, di nuovi veicoli. Tu hai bisogno di contagiare un uomo e di avere dei figli e non troverai pace finché non ci sarai riuscita. Io lo capisco. Dio sa come lo capisco! L'organismo è un invasore molto efficiente. Cinque

persone sono morte perché io non sono riuscito a debellarlo. Ed è possibile che almeno una persona muoia perché tu ti trovi nelle mie stesse condizioni.

— No — bisbigliò Lorene scuotendo la testa.

— È una cosa che non possiamo dimenticare né ignorare — continuò

Eli. — Abbiamo perso una parte della nostra umanità. E possiamo perderne ancora di più senza accorgercene. Quindi dobbiamo sempre ricordare cosa c'è in noi, e quello che vuole. — Tacque. Lorene aveva distolto gli occhi, e lui aspettò che tornasse a guardarlo. — Dunque è chiaro: prenderemo un uomo per te. Tu gli trasmetterai la malattia e baderai a lui. Se muore, lo seppellirai.

Lorene si alzò e uscì con passo malfermo.

16

PRESENTE

Quando Blake e Meda se ne furono andati, e Ingraham ebbe portato via anche Rane, Eli e Keira rimasero soli seduti al tavolo da pranzo.

— Mia sorella — sussurrò lei guardandolo angosciata. Ingraham se l'era portata via e Rane era terrorizzata.

— Non le succederà niente — disse Eli. — È un tipo duro.

— La gente lo crede e lei ha bisogno che lo creda.

— Lo so — disse sorridendo Eli. — Avrei dovuto dire che è forte. Forse più di quanto non si renda conto.

In quella entrò una donna che portava in braccio una bambina di circa tre anni. Quale abbigliamento la bambina indossava soltanto un paio di mutandine. Era molto bella e aveva lunghi capelli scuri, folti e irsuti. C'era qualcosa di strano nel modo con cui stava appoggiata al braccio della donna, anche se lì per lì Keira non avrebbe saputo dire perché aveva quell'impressione.

— Stanza rossa — disse la donna a Eli con un pallido sorriso. Eli annuì.

La donna guardò a lungo Keira, che rabbrividì. Le sembrava che la guardasse con aria famelica. Quando poi fu entrata in una stanza attigua ed ebbe chiuso dietro di sé la porta scorrevole, Keira chiese a Eli: — Cosa sta succedendo? Dimmelo.

Anche lui la fissò con sguardo famelico per un momento, ma poi si rilassò abbandonandosi contro lo schienale della seggiola, e glielo disse. Non più accenni, non più rinvii. Quando ebbe terminato, lei gli fece alcune domande, ed egli rispose. Dopo un po' la donna e la bambina uscirono dalla stanza rossa ed Eli le chiamò: — Lorene, porta qui Zera. Voglio farvi conoscere Kerry. La

donna, bionda e sottile, si avvicinò. Guardò prima Keira poi Eli. —
Perché c'è ancora un tavolo fra voi due? — chiese con pesante ironia. —
Non credo che ci sia un tavolo fra quel tizio e Meda.
— Credi che ti abbia chiamato per sentirti dire questo? — ribatté Eli infastidito. — Non vuoi mostrarle la tua bambina?
Lorene si piantò davanti a Keira con aria ostile.
Keira e la bambina si guardavano. Keira si alzò, notò lo sguardo sospettoso di Lorene e disse: — Mi piacerebbe vederla.
— La vedi — replicò Lorene. — Non è un mostro. I nostri bambini sono tutti così.
— Lo so — disse Keira. — Eli me l'ha detto. È bellissima. Lorene depose sul tavolo la bambina che si mise subito a sedere come un gatto, con le braccine tese in avanti e le mani appoggiate al tavolo.
— Tirati su — le ordinò Lorene dandole una pacca sul sederino. — Fatti guardare dalla signora.
— No! — asserì decisa la bambina, e con un lungo balzo pieno di grazia felina si gettò verso Eli che l'afferrò a mezz'aria.
— Un giorno o l'altro non riuscirò a prenderti — le disse Eli. — Stai diventando troppo svelta.
— Cosa succederebbe se tu la mancassi? — volle sapere Keira. — Non si farebbe del male, vero?
— No, ricadrebbe sulle mani e sui piedi, come un gatto. È già capitato che Lorene non sia riuscita a prenderla.
— Non è vero — dichiarò Lorene offesa. — È che qualche volta mi scanso, perché mi dà fastidio che mi piombi addosso.
Eli tornò a deporre Zera sul tavolo, e questa volta la bambina fece qualche passo, poi saltò giù dal tavolo e si fermò ritta in piedi vicino a Lorene. Keira sorrise nel vedere con quanta fluida grazia si muovesse la bambina. Ma poi si fece seria e disse: — Una bambina della sua età dovrebbe essere goffa nei movimenti. Come mai è così sicura e agile?
— Ne abbiamo parlato — disse Eli. — Anche i nostri bambini attraversano un periodo in cui sono goffi e malsicuri. L'anno scorso Zera continuava a cadere. Ma se ti pare agile dovresti vedere Jacob. Ha quattro anni.
— Come diverranno da adulti?
— Non lo sappiamo — rispose Lorene, un po' ammansita. — Forse raggiungeranno presto il massimo delle loro capacità, oppure diventeranno

sempre più agili e veloci... come ghepardi. Qualche volta ci fanno paura. Keira guardò la bambina. Era perfetta. Una creatura perfetta, un piccolo quadrupede smilzo, con i capelli irsuti e una bellissima faccia. — Sembra una piccola sfinge — disse sorridendo.

— Credi che riuscirai a sopportare l'idea di avere un figlio così prima o poi? — le chiese Lorene.

— Credo proprio di sì.

Zera fece qualche passo verso di lei. Keira sapeva che se l'avesse morsa o graffiata le avrebbe trasmesso la malattia. Tuttavia non aveva paura. La bambina era l'essere più strano che avesse mai visto, ma era pur sempre una bambina. Tese le braccia, ma Zera arretrò.

— Ehi — le disse con dolcezza — perché hai paura di me? Vieni — e le sorrise.

La piccina sorrise anche lei e si fece avanti con circospezione come un gattino che non sa se deve fidarsi della mano di un estraneo. Senza avvicinarsi troppo, annusò l'aria.

— Ho un buon odore? — le chiese Keira.

— Carne! — disse Zera. — Buona!

Keira si ritrasse stupita. Si era aspettata un graffietto o un piccolo morso, ma se quella era l'idea che aveva di lei la bambina, preferiva non averci a che fare. Una creatura svelta e così simile a un felino doveva avere denti molto aguzzi.

— Zera! — le intimò Lorene. — Non mordere.

Zera le sorrise, poi tornò a guardare Keira:

— Io non mordo.

I dentini erano aguzzi, ma Keira decise di fidarsi. Tese di nuovo le braccia per prendere la bambina, ma Eli intervenne con un brusco: — No, Kerry!

Il tono la stupì. Pareva un avvertimento.

Si ritrasse, non perché fosse spaventata, ma perché non capiva cosa gli fosse preso.

Lorene sembrava adirata. Prese in braccio Zera e chiese a Eli: — A che gioco stai giocando? Perché hai voluto che portassi qui la bambina? Per bellezza? — Era furibonda e continuò infervorandosi: — Non guardarmi in quel modo. Fai quello che devi fare, e poi potrai avere cura di lei. E se non ce la fa, puoi sempre...

Eli si alzò e le si piantò davanti con aria minacciosa. Keira trattenne il

respiro, sicura che avrebbe picchiato Lorene e forse fatto del male anche alla bambina.

Ma Lorene non si lasciò intimidire. — Sei sudato fradicio — gli disse.

— Perché ti sei cacciato in questo inferno? Perché?

Lui sospirò, chinò la testa e disse, accarezzando la testa di Zera: —

Adesso vattene, Lorene, per favore. Andatevene tutt'e due.

— Ma si può sapere cos'ha di speciale?

— Leucemia — rispose lui.

Seguì un breve silenzio. Poi Lorene sospirò. — Oh! — scosse la testa.

— Oh, merda! — tornò a scuotere la testa e uscì.

Dopo che se ne fu andata, Keira chiese a Eli: — Cos'hai intenzione di fare?

Lui non rispose.

— Se mi tocchi, quando morirò? Presto?

— Non è il contatto.

— Lo so. Volevo dire...

— Puoi sopravvivere.

— Lo dici, ma non ci credi.

Un altro silenzio.

— Io non ho paura — disse Keira. — Non so perché, ma... Avresti dovuto lasciarmi giocare con Zera. Lei non sa quello che fa, e a Lorene non sarebbe importato.

— Non dirmi quello che devo fare.

— Zera è tua figlia?

— No. Però mi chiama papà. Suo padre è morto.

— Tu hai figli?

— Oh, sì.

— Ho sempre pensato che un giorno mi sarebbe piaciuto avere bambini miei.

— Tu sei pronta ad accettare di morire, vero?

Lei alzò le spalle. — Credi che sia possibile?

— Io no. Parlare di questa possibilità per me è come parlare di elfi e di gnomi. Se l'organismo fosse intelligente — aggiunse con un amaro sorriso

— direi che crede nella morte.

— Ma mi ucciderà.

Lui si alzò, respingendo la sedia. — Andiamo! — disse rabbiosamente. La portò in una stanza da letto. — Ti chiuderò qua dentro — disse. —

Le finestre sono sbarrate, ma non credo che avresti comunque la forza di aprirle. Se uscissi, la gente, là fuori, non avrebbe troppi riguardi per te. Lei si limitò a fissarlo.

Eli girò sui tacchi e se ne andò sbattendo la porta.

Keira si sdraiò sul letto. Era inquieta, non perché il suo male la facesse soffrire, ma perché non riusciva a prendersela con Eli, che pure era colpevole, e con l'impulso che per ora riusciva a vincere, ma che prima o poi l'avrebbe sopraffatto. Era l'ora della medicina, se non l'avesse presa si sarebbe sentita male. Chiuse gli occhi sperando di addormentarsi. Sentiva i prodromi di un mal di testa, un senso di pesantezza, di disagio, che poteva anche protrarsi per ore, prima di trasformarsi in un vero e proprio mal di testa. Si rigirò per trovare un punto più fresco e asciutto. Sudava. Le vittime del male dell' *Arca di Clay* non erano le sole a sudare copiosamente anche quando non faceva caldo. Tornò a girarsi. Quando si muoveva le dolevano le giunture. Era sicura che l'avrebbero lasciata sola durante la notte, quando Eli entrò. Lo distingueva vagamente alla luce della Luna, ma era chiaro che invece lui ci vedeva meglio.

— Pazza — le disse. — Perché non mi hai detto che ti sentivi poco bene? Hai la medicina in macchina, vero?

Lei annuì, senza chiedersi se Eli potesse vederla o no.

— Lo immaginavo. Vieni a mostrarmi dov'è.

Lei non se la sentiva di muoversi, tuttavia ubbidì e si alzò. Uscirono dalla stanza e quando furono in sala da pranzo Eli s'infilò un paio di guanti di cotone nero e plastica.

— Guanti da città — spiegò. — Qualche volta la gente nei negozi ci prende per banditi. Una volta uno mi minacciò col fucile. Maledetto stupido! Avrei potuto strappargli l'arma, se avessi voluto. Ma lui ignorava che non volevo toccarlo per evitare il contagio.

Perché proteggi me? si chiese lei, ma non lo disse. Uscirono e raggiunsero la Jeep che era stata spostata più lontano dalla casa. Lei gli mostrò lo scomparto che conteneva le medicine, ed Eli le chiese: — Dov'è la borsa di tuo padre?

La domanda la stupì, ma non lo diede a vedere. — Perché me lo chiedi?

— La vuole tuo padre. Meda gli ha consentito di visitarla.

— Perché?

— Gliel'ha chiesto lui. Così ha la sensazione di fare qualcosa, di potersi rendere utile, anche se si illude.

— Posso vederlo?
— Più tardi, forse. Dov'è la borsa?
Lei gli indicò lo scomparto. Eli scoprì subito la serratura segreta, e dopo averla guardata un attimo, imbroccò la combinazione giusta al primo tentativo.
— Ho notato che non accendi mai la luce — osservò Keira. — È la malattia che ti rende capace di vedere al buio?
— Sì. — Prese la borsa. — Prendi tutte le tue medicine e portale in camera.
— Non puoi far funzionare la borsa — gli disse lei. — Risponde a un codice convenzionale che solo mio padre conosce.
Eli si limitò a rispondere con un sorriso.
Keira dovette fare uno sforzo per dominare l'impulso di toccarlo. Quella sensazione la sorprese, e rimase a guardarlo finché non si voltò di scatto e si allontanò. Continuando a seguirlo con lo sguardo, lei si chiese se anche Eli soffrisse come lei. Il suo sorriso si era tramutato in una smorfia, prima di andarsene.
Quando Eli fu scomparso, Keira alzò gli occhi al limpido cielo nero spruzzato di stelle. Il cielo del deserto, di notte, l'affascinava e le dava un senso di pace. Sapeva che doveva rientrare, ma rimase con gli occhi fissi al cielo chiedendosi quale, fra le innumerevoli stelle, fosse Proxima Centauri, o, piuttosto, quale fosse Alpha Centauri. Sapeva che Proxima non poteva essere vista a occhio nudo... una piccola stella rossa di cui una ragazza nata sulla Terra anelava la luce.
— Ehi — disse una voce infantile.
Keira sussultò e si guardò intorno. Vide ai suoi piedi un bambinetto, una piccola sfinge un po' più grande di Zera.
— Papà dice che devi rientrare — l'avvertì il bambino.
— È Eli il tuo papà?
— Sì. Io sono Jacob.
— E io sono Keira. Non badarci se qualcuno mi chiama Kerry, ma io preferisco Keira. D'accordo?
— D'accordo. Però adesso devi rientrare.
— Vengo.
Jacob le si affiancò. — Sei meglio di quell'altra — disse mentre si avviavano.
— Quale altra?

— Quella come te, ma non così scura.
— Rane? Mia sorella?
— È tua sorella?
— Dov'è? Dove l'hai vista?
— Non le piaccio.
— Jacob, dove l'hai vista?
— Ti piaccio?
— Ora come ora, no. — Si fermò, chinandosi per guardarlo in faccia, incurante del male alle giunture. — Jacob, dimmi dov'è mia sorella.
— Sì, ti piaccio. Ma credo che papà si arrabbierà se te lo dico.
— Puoi esserne certo — disse la voce di Eli.
Keira si alzò, chiedendosi come fosse possibile muoversi senza fare rumore sulla sabbia che scricchiolava sotto i piedi.
— Eli, perché non posso sapere dov'è mia sorella? — gli chiese. — Cosa ne è di lei?
Eli la ignorò, e disse a suo figlio: — Ehi, ragazzino, salta qui. Non si chinò, ma con un balzo fulmineo Jacob gli saltò in braccio e guardò Keira.
— Di' a Kerry cosa faceva sua sorella l'ultima volta che l'hai vista — gli disse suo padre.
— Lei ha detto di chiamarla Keira.
— Come vuoi. Diglielo.
— Devi chiamarla Keira anche tu.
— Va bene. È vero che gliel'hai detto tu? — chiese a Keira.
— Sì, Jacob ha detto la verità. Ma adesso, per favore, dimmi di Rane.
— Era con Stephen — raccontò il bambino. — Guardavano le mucche, poi hanno dato da mangiare ai polli e poi sono saltati, e lei non era capace così Stephen l'ha aiutata.
— Saltati? — fece Keira.
— Giù dalle pietre. Lui le piace.
Keira guardò Eli, in attesa di una spiegazione.
— Stephen Kaneshiro è il nostro unico scapolo — disse lui avviandosi verso la casa. Keira lo seguì automaticamente. — Vi ha viste e ha chiesto di te, ma io gli ho detto che per lui sarebbe stato meglio Rane...
— ... che, a quanto dice Jacob, lo trova simpatico.
— Pare di sì. I nostri bambini sono dotati di un grande intuito.
— Adesso è con lui.
— No, perché Stephen ha detto che era ancora troppo presto. In questo

momento è sola Kerry. Non le faranno del male, te lo prometto. Purtroppo la contageremo, ma nient'altro.

— Keira — gli ricordò Jacob.

Eli rise. — Già, hai ragione. Ma adesso vai a letto. È tardi.

— La mamma mi aveva già messo a letto.

— Lo immaginavo. Perché ti sei alzato e sei uscito?

Jacob sorrise, ma non rispose.

— I bambini sono più nottambuli di noi — le spiegò Eli. — Cerchiamo di abituarli a un orario normale, per il loro bene. Non capiscono che è pericoloso andare in giro di notte. Aprì la porta e Keira entrò in casa. — Ci sono linci su in montagna, vero? — chiese lei. — E coyote?

— Le belve non sono pericolose per Jacob — disse Eli. — Ha sensi più

fini degli animali da preda ed è molto veloce. Quanto a quelli più piccoli, come i serpenti o gli insetti velenosi... be', se lo pungono o lo mordono muoiono e lui non ne risente. Un altro vantaggio della malattia — esclamò

con un amaro sorriso. — No, sono i vagabondi quelli che mi preoccupano.

— Tacque, guardando il bambino che lo ascoltava tutto serio. — Keira, prendi le medicine e torna in camera. Se hai voglia di leggere ci sono diversi libri. Io intanto metto a letto Jacob. Keira obbedì, convinta che non le restasse altro da fare. Gli era grata perché non le aveva fatto male, né aveva tentato di contagiarla, anche se non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe avuto tanti riguardi. Ma poi si rese conto che provava della gratitudine per un uomo che aveva rapito la sua famiglia. Era in preda a un grave dilemma: avrebbe dovuto odiarlo, invece provava attrazione per lui. Si chiese chi fosse la madre di Jacob. Meda? Se era lei, perché tentava con tanta insistenza e così palesemente di portarsi a letto Blake Maslin? Forse c'era anche già riuscita. No, la madre di Jacob doveva essere un'altra. Si mise a sedere sul letto guardando la copertina di un vecchio libro sgualcito che risaliva al 1960, scritto ancora prima che suo padre nascesse: *Ishi, l'ultimo della sua tribù.* Cercò di leggere, ma non riusciva assolutamente a concentrarsi. Finalmente arrivò Eli che lo accompagnò da suo padre.

L'incontro fu terribile. Keira dovette sforzarsi di ignorare la simpatia che provava per Eli. Il fatto che non avesse paura per sé non contava. Era suo dovere aiutare suo padre e sua sorella a fuggire... e questo l'atter-riva. Non sottovalutava la capacità di Eli e degli altri di far del male a chi, tentando di fuggire, poteva recare danno alle loro famiglie. Erano disposti a uccidere, per

evitarlo. Ma, nonostante questo prima di tutto veniva il dovere.

— Non avrei dovuto permetterti di vederlo — disse Eli. Keira ebbe un sussulto. Stava lentamente avviandosi verso la sua stanza, dimenticando che lui la seguiva. — Hai ragione — mormorò. — Era meglio se non lo vedevo. — Si rese subito conto di quello che aveva detto e, piena di vergogna, non trovò di meglio che precipitarsi nella stanza e chiudere la porta. Ma Eli entrò lo stesso. — Pensavo di fare un piacere a tutti e due — disse. E aggiunse, come se pensasse che fosse necessaria una spiegazione: —

Mi è piaciuto come ti sei comportata con Jacob e Zera. Sono dei bravi bambini, ma a volte, incontrandoli, gli estranei hanno delle strane reazioni. Keira ne sapeva qualcosa delle reazioni sgradevoli. Forse Jacob era ancora più esperto, o lo sarebbe diventato, ma anche lei aveva imparato abbastanza andando a spasso per le strade con sua madre e suo padre. Allungò le mani e strinse quelle di Eli. Era tanto che desiderava farlo. Dapprima lui tentò di sottrarsi, ma infine cedette. Le sue mani erano callose, dure, molto calde. *È pazzesco da parte mia* pensò Keira, *espormi alla malattia, sapendo che tenteremo di fuggire. Ma forse sono già contagiata.* Sia Eli che suo padre si erano illusi nel credere il contrario, ma lei sapeva che le cure a cui era sottoposta facilitavano le infezioni. Anche suo padre lo sapeva, sebbene non volesse ammetterlo.

Le mani prolungarono la stretta, cedendo al sentimento, a dispetto di tutto.

17

PASSATO

Per una singolare ironia della sorte, Eli, Meda e Lorene mandarono a vuoto un tentativo di sequestro. Usciti dall'Interstatale 40, trovarono una banda, o forse una parte di una di quelle bande dette "famiglie" che vivevano e si spostavano a bordo di automobili. Gli occupanti di una delle due macchine di quella banda erano scesi e stavano razziando una stazione di servizio. In quell'epoca c'erano poche stazioni di servizio, nel deserto. Offrivano acqua, cibo, carburanti di vario genere, dall'idrogeno alla rapida ricarica delle batterie per i motori elettrici, riparazioni e a volte anche stanze per i turisti. — Le stazioni sono utili a tutti — disse Meda mentre assistevano da lontano all'aggressione. — Anche i topi di fogna le lasciano stare.

— Non questa volta — disse Eli. — Questo non è posto per noi. Vediamo se ci riesce di svignarcela. Ma non ci riuscì. I banditi avevano visto la Ford, e adesso che Eli stava cercando di fare retromarcia, cominciarono a spararle

contro. La leggera corazza della Ford e i vetri antiproiettile furono colpiti più volte senza danni. Anche il pneumatico anteriore sinistro, che era stato colpito, avrebbe dovuto resistere, invece scoppiò. In quello stesso momento un furgone Tien-Shan con le sospensioni alte attraversò il tratto sabbioso dalla stazione di servizio alla Ford, per tagliarle la strada. Così non poterono più immettersi sull'autostrada. Eli spense il motore e afferrò il vecchio fucile AR-15 semiautomatico che era appartenuto a Gabriel Boyd. Non era il più moderno della raccolta di armi antiquate del vecchio, ma Eli lo preferiva. Tolse la sicura e studiò

il Tien-Shan. Gli squarci aperti nella carrozzeria per lasciare sporgere le canne delle armi da fuoco erano molto ampi e costituivano il bersaglio migliore. Eli prese la mira attraverso una delle feritoie di cui era corredata la Ford. Sparò e la canna di fucile che sporgeva da una delle aperture del furgone sussultò. Altri due spari ravvicinati e la canna del fucile scivolò all'indietro, si fermò e rimase immobile puntata verso il cielo. Eli aspettò di vedere cosa succedeva prima di sparare gli altri due colpi. Silenzio. Dopo un istante Meda fece fuoco col suo fucile. Eli si voltò per guardare e vide un uomo cadere a pochi passi dalla Ford. Lorene, sull'altro lato dell'auto, sparò col fucile di suo marito contro una vicina altura. Sulle prime sembrò che avesse sollevato solo una nuvola di sabbia, ma poi videro una donna uscire barcollando dal suo nascondiglio, con le mani in alto. In una teneva stretto un fucile per la canna. Fece qualche passo, e infine cadde a faccia in giù nella sabbia.

Meda, che probabilmente era stata la miglior tiratrice dei tre, prima della malattia, prese di mira l'altra macchina.

In apparenza non accadde niente, ma Eli avviò il motore e caricò l'auto della banda. Aveva visto coi suoi occhi il proiettile passare attraverso il finestrino che era socchiuso. E attraverso il vetro oscurato di quello stesso finestrino vide ora che Meda aveva fatto una seconda vittima. Gli occupanti dell'altra auto ne avevano evidentemente abbastanza, perché la vettura fece una rapida inversione a U allontanandosi velocemente nel deserto, seguita dalla seconda rimasta intatta.

— Dilettanti — disse Meda vedendoli fuggire. — Che idea assalirci per farsi ammazzare!

Eli la guardò e capì che era veramente arrabbiata perché i banditi l'avevano costretta a uccidere. Poco mancava che si mettesse a piangere.

— Idioti! — esclamò Meda. — Fanno buchi troppo grossi per mirare.

Tanto valeva che sparassero dai finestrini! Incapaci!

— Hai ragione — ammise Eli prendendole la mano. Lei evitò di guardarlo. — Ma qualunque cosa fossero, che importa? Volevano ucciderci, e noi gliel'abbiamo impedito.

— Dovresti essere contenta che fossero dei dilettanti — disse Lorene. —

Se fossero stati più esperti e meglio equipaggiati, ci avrebbero sicuramente ucciso.

— Ne dubito — obiettò Eli. — Non moriamo con tanta facilità. E non hai notato che non hanno più sparato dopo che è esploso il nostro pneumatico?

— Già! — ammise Meda. — Proprio dei dilettanti.

— Non solo — aggiunse Eli. — Gli abbiamo messo addosso una paura del diavolo. Ci siamo mossi con una tale rapidità che non hanno avuto il tempo di rendersi conto di quello che stavamo facendo. Se loro erano dilettanti avranno creduto che noi fossimo professionisti. — Sospirò. —

Chiunque si trovi dentro la stazione deve pensare la stessa cosa, così secondo me non dovremmo fermarci qui per cambiare la ruota.

— Il gestore della stazione! — disse con bramosìa Lorene. — Un uomo, Eli!

— Forse invece è una donna o un'intera famiglia come quella di Gwyn

— obiettò lui.

— Vedremo.

— No, Meda ha ragione. In posti come questo aiutano tutti. Potremmo avere più bisogno di aiuto noi di chiunque altro. È assurdo andarcene di qui.

Con loro sorpresa un uomo pose termine alla discussione facendo capolino attraverso la porta socchiusa, e poi uscendo, in modo da offrire un perfetto bersaglio.

— Non credo ai miei occhi — disse Meda.

— È pazzo! — esclamò Eli. — Non sa chi siamo... non sa se c'è qualche superstite nel furgone.

— Be', lo scoprirà presto — concluse Meda.

L'uomo si avvicinò al Tien-Shan. Nessuno sparo. Guardò nella cabina. Sorrise... il che significava uno stomaco forte e un odio altrettanto forte.

— Non credo che sia il gestore — disse Eli. — Sono uomini duri e solitari, ma non portati al suicidio.

— E nemmeno stupidi — commentò Meda. — Avrebbe potuto barricarsi dentro e chiedere aiuto in modo da farci fuori tutti. Questa zona è ancora sorvegliata dalla polizia.

Lorene aprì la portiera e scese. Meda capì troppo tardi quali erano le sue intenzioni e allungò un braccio per fermarla, ma Lorene era troppo svelta. Aveva chiuso la portiera e si era piazzata davanti allo sconosciuto. Eli e Meda, per tacito accordo, si mossero per proteggerla. In seguito, se non le fosse successo niente le avrebbero detto che idiota era stata a esporsi così. L'uomo e chiunque potesse trovarsi all'interno della stazione, potevano vedere sia loro due che Lorene. Ci fu un momento di stallo.

— Possibile che sia disposta a rischiare la vita per un ometto qualunque come quello? — disse Meda.

Eli lo guardò. Era bruno, più basso della media, doveva avere circa venticinque anni ed era piuttosto grasso, anche se non obeso.

— Potrebbe trovare di peggio — disse Eli. — Mi pare normale e quel po' di grasso in più non guasta, credimi. — Pensava ai fratelli di Meda, che se fossero stati meno magri forse sarebbero riusciti a sopravvivere. —

Quanto a lei, lo trova attraente per due ragioni: è un uomo ed è sano. Bene, speriamo che lo trovi di suo gradimento quando l'avrà tutto per sé.

— Oh, quanto a questo non ci sono dubbi — asserì Meda. — Qualunque maschio le andrebbe bene._

— È proprio ridotta a questo punto?

Meda si strinse nelle spalle e rispose con amara ironia: — Cosa ne posso sapere io? Sono pazza quanto lei. — Gli posò una mano sulla spalla, e lui la strinse, continuando a tenere d'occhio l'uomo e Lorene. Si capiva che lui aveva paura, non di Lorene, ma delle due canne di fucile che spuntavano dalla Ford. Ma era anche deciso. A rischio di dovere morire, non voleva più stare nascosto.

— È fatta — disse Meda.

Eli aveva visto. Lorene, disarmata, aveva teso la mano allo sconosciuto che, un po' incerto ma con evidente sollievo, gli aveva porto la sua, per poi ritrarsi quando Lorene lo aveva graffiato.

Liberò la mano, ma tornò a porgergliela quando lei si scusò. Con gran disgusto di Meda, Lorene gli baciò la mano. Per quanto molto dimagrita, era ancora bella. L'uomo ne era rimasto colpito, sebbene fosse confuso e ancora sospettoso.

— È tutto a posto — disse Eli.

— Vado da loro.

— Lorene non ha bisogno del tuo aiuto — protestò Meda. Lui non le badò e aprì la portiera perché scendesse. — Andiamo — le disse. —

Vediamo come una donna matura e incinta come te riuscirà a fargli mantenere la calma. Forse non sarà necessario fargli del male. Lei lo guardò come se lo volesse picchiare, ma vedendolo sorridere sospirò scuotendo la testa e si avviò con lui.

— Tutto a posto — disse Lorene. — Si chiama Andrew Zeriam. L'avevano sequestrato. Il Tien è suo.

— Ah, sì? — Eli voleva vederlo in faccia, mentre rispondeva. Non si fidava della faciloneria di Lorene. L'organismo e le sue ghiandole stavano influenzando troppo il suo modo di pensare.

— I banditi ti avevano risparmiato? — chiese a Zeriam. L'uomo lo guardò con aria ostile. — Sì — rispose — e il furgone è mio.

— Il tono era bellicoso. — Comunque — aggiunse — avevano intenzione di uccidermi.

Era giovane, tenero e grassoccio. Probabilmente uno dei banditi si era incapricciato di lui. Forse non l'avrebbero ucciso, se avesse collaborato. Ma la voce, l'espressione, il modo di fare dicevano chiaramente che non l'avrebbe fatto. Quindi non era un omosessuale... per il bene di Lorene. E

se nessuno avesse scavato troppo a fondo in quello che aveva fatto durante la prigionia, Lorene sarebbe forse riuscita a convincerlo a seguirla, senza difficoltà.

— Adesso ripulisco il furgone da quella merda e me ne vado — disse.

— No! — si affrettò a contraddirlo Lorene.

Zeriam la guardò, poi guardò Eli.

— Le piaci — disse questi stringendosi nelle spalle.

— Chi siete?

— Non preoccuparti, non siamo banditi. Eravamo venuti qui per prendere alcuni pezzi di ricambio. Quando abbiamo visto quello che stava succedendo abbiamo cercato di tagliare la corda, ma quegli idioti ce l'hanno impedito.

— L'ho visto. Mi scoccia dirlo, ma sono contento che non vi abbiano lasciato andare via. Probabilmente mi avete salvato la vita. — Tacque e, dopo aver esitato un momento, aggiunse: — Sentite, posso aiutarvi a sistemare quella ruota?

— Grazie — rispose Eli. — Cosa ne è stato del gestore?

— Santo cielo, mi ero dimenticato di lei! Una delle donne della banda è

riuscita a farla uscire con un trucco. È arrivata qui tutta sola, zoppicando, con la scusa che aveva avuto un incidente. È andata avanti mezz'ora fingendo di riparare la macchina, piangendo e recitando come un'attrice della tv, prima

che la padrona uscisse ad aiutarla. Questa è una stazione self service. Infilate i soldi o la carta di credito e premete il bottone. Funziona così. Ma la padrona si lasciò impietosire e uscì, e così le saltarono addosso. Mentre si davano da fare con lei io sono entrato di nascosto.

— L'hanno uccisa? — chiese Eli.

— No. Si divertono di più a uccidere lentamente.

— Non mi pare che si siano accaniti molto su di te — osservò Lorene. Zeriam si voltò, senza risponderle, avviandosi verso il furgone.

— Senti — disse Eli a Lorene — non insistere nel volere sapere cosa gli è successo, e dimostragli invece quanto ti piace, così forse non dovremo ricorrere alla forza.

— Ma perché...

— Lori — intervenne Meda dimostrandosi più comprensiva di quanto non pensasse Eli. — Non ti chiediamo poi molto. Non lo desideri abbastanza per farlo?

Lorene si inumidì le labbra e seguì Zeriam.

— A occhio e croce quel tizio mi sembra una nullità — disse poi Meda a Eli — ma forse ha delle doti nascoste.

— Già.

— Vuoi che dia una mano anch'io a cambiare la gomma?

— No, per carità! Vuoi rischiare di abortire? Invece, vai un po' dentro a vedere se c'è qualcosa che ci può servire. Senza un gestore la stazione ormai è finita.

— Prima o poi arriverà qui un elicottero della Stradale — disse Meda.

— È probabile che la padrona della stazione avesse un accordo con loro. Nelle zone isolate, ma ancora sotto controllo, gli abitanti inviano un segnale a intervalli regolari. Se l'ora stabilita è passata senza l'invio del segnale, la polizia verrà a controllare.

— Allora dobbiamo sbrigarci.

Ma lei esitava. — Eli, dimmi francamente, cosa ne pensi di quel tizio?

— Mi sembra a posto. Forse non acconsentirà a seguirci subito, però è probabile che Lorene finisca col piacergli.

Meda annuì. — Ho avuto anch'io la stessa impressione. — E finalmente si decise a entrare nella stazione di servizio.

Poco dopo Zeriam lasciò Lorene per andare a dire a Eli: — Sai che vuole persuadermi a venire con voi?

— Lo so — rispose Eli.

— Perché mai dovrei farlo? E dove dovreste portarmi?

— In un piccolo ranch di montagna dove si vive come nell'ottocento, e che da qui non si può vedere. Polli, maiali, conigli. Il lavoro ti sfiancherà... e anche lei — aggiunse sorridendo.

L'uomo non sorrise. — Chi c'è oltre a voi?

— Una donna.

— Tre donne? Come fai a cavartela da solo con tre donne?

— Sono capitato lassù per caso — disse Eli. — Anche tu sei capitato qui per caso.

Si fissarono a lungo. Zeriam evidentemente non era soddisfatto della risposta evasiva di Eli, ma preferì non insistere. — Quindi vivi in un ranch col tuo harem. Perché hai bisogno di me?

— Non io. Lei.

— E tu?

— A me non fa né caldo né freddo. Mi va bene, se sei disposto a lavorare.

— E Lorene?

— Lorene cosa?

Silenzio.

Eli rise. — Non sono padrone di nessuno, io. La gente fa quello che le pare. Se piaci a Lorene, tanto meglio per lei.

Zeriam rimase ancora a scrutarlo per qualche secondo, ammiccando nel sole abbagliante. — Perché ti dovrei credere? Dopo quello che è successo, perché dovrei credere a qualcuno?

— Hai ripulito il furgone? — gli chiese Eli.

— Sì, ho scaricato il morto. Bel colpo.

— Allora perché non fai il pieno? Il ranch è lontano, e dovremo percorrere un bel tratto di strade di montagna. Si fissarono ancora, poi Zeriam guardò Lorene, che per tutto quel tempo era rimasta ferma, in piedi vicino al furgone, in attesa, guardandoli e, anche se questo Zeriam non lo sapeva, ascoltando quello che dicevano. Infine Zeriam si decise. La fece salire sul furgone con lui, e andò a fare il pieno.

18

PRESENTE

Keira sapeva certamente quello che voleva.

Temeva che Eli se ne sarebbe andato senza accontentarla perché era giovane e malata. Temeva che volesse limitarsi a stringerle le mani. Ma Eli non dava segno di volersene andare.

— Perché? — le chiese accarezzandole le braccia nelle ampie maniche del caffettano. — Non mi sono mai sforzato tanto di risparmiare qualcuno. Perché fai così?

Il contatto delle mani di lui era piacevole. Non la graffiava, la carezzava dolcemente, e se quello che le aveva detto era vero, anche lui doveva provare lo stesso piacere. Chiuse gli occhi per un momento chiedendosi se lui voleva davvero che rispondesse alla sua domanda. Ne dubitava.

— Non volevo restare sola — disse, il che in fondo era vero. — E tu, perché non hai lasciato che quel Kaneshiro venisse da me, visto che mi aveva scelto?

Eli s'incupì e le strinse forte le braccia. Lei sorrise. — Voglio rispondere sinceramente alla tua domanda.

Lo strinse a sé, poi si staccò, sfuggendo alla sua stretta. Eli serrò i pugni e fece un passo avanti. — Aspetta — gli disse lei. — Solo un momento. Resisti per un momento intanto che te lo dico.

Lui non si mosse.

Keira trasse un profondo respiro e lo guardò negli occhi. — Credo... —

cominciò, per subito correggersi: — *so* che uno dei motivi per cui ti desidero è che sto... morendo. Ma è proprio te che voglio. Non solo un corpo che mi dia calore. Prima di te non ho mai desiderato nessuno. C'è stato qualcuno che mi voleva, anche dopo che mi sono ammalata, ma io non ho mai... Credevo che non avrei mai... — Tacque, incapace di concludere, già

pentita di aver parlato. Ma, per lo meno, Eli non rise.

— Sì, tu potresti morire — convenne. Ma non pareva persuaso. — Stephen Kaneshiro ha bisogno di una donna più sana. Io invece... io ti volevo per me.

Lei emise il respiro che non si era accorta di trattenere e cercò di abbracciarlo. Ma Eli allungò una mano per impedirglielo. — Aspetta un momento — le disse. — Credo di doverti dire un paio di cose. Voglio che tu mi conosca. Dio sa perché. Per me è sempre stato meglio che la gente non mi conoscesse troppo presto.

— So perché — mormorò lei.

Non riuscendo più a trattenersi, Eli le prese la mano.

— Tu hai un figlio — disse Keira. — Chi è la madre?

— Meda.

— Meda?

— Abbiamo due figli.

— Allora siete sposati?

Lui sorrise. — Non formalmente. Inoltre ho quattro figli con altre donne. Lei lo guardò, dapprima sorpresa, poi pensando a quello che sua madre avrebbe detto di lui. — Ho sentito di uomini che... che fanno queste cose.

— E tua madre ti ha raccomandato di stare alla larga da simili topi di fogna, non è vero? — ribatté lui con un amaro sorriso.

— Più o meno. — Tuttavia Keira non ritrasse la mano che lui stringeva. Sei figli da diverse donne. Buon Dio! — Perché? — chiese.

— Le donne giovani sopravvivono. Oggi abbiamo lo stesso numero di uomini e di donne, a parte Kaneshiro, che è l'unico scapolo. Ma non lo sarà

a lungo.

— Anch'io sono in più.

— Tu e tuo padre, perché siete consanguinei.

— Dunque, quando c'è qualche donna in più, le tieni per te.

— Proprio così. Ma se un altro le vuole, gliele cedo. La cosa ha avuto inizio per necessità biologiche. Mi trovavo solo con tre donne. L'organismo alieno non consente il celibato se non per necessità, quando mancano le donne.

— Ma... e Meda?

— Cosa vuoi dire?

— Perché hai due figli con lei?

— Perché è come una moglie per me. Finiamo sempre col tornare insieme.

— Ma adesso... è con mio padre.

— Già.

— E non te ne importa?

— Sì, me ne importa... ma non tanto se non fosse già incinta di due mesi. Lei si prende cura di tuo padre, e io di te. *E Rane è sola* pensò Keira. Così almeno aveva detto Eli. Keira si chiese perché fosse propensa a credergli con tanta facilità, e perché le cose che le aveva appena detto non la turbassero più che tanto. Eli rappresentava tutto quello da cui sua madre l'aveva messa in

guardia. Anche peggio. E senza dubbio sua madre aveva ragione. Tuttavia non poteva fare a meno di desiderarlo e di avere fiducia in lui. I suoi sentimenti erano così irrazionali che la spaventavano.

— Se ti dicessi che non voglio far parte del tuo harem, te ne andresti? —

gli chiese.

Sentì che la mano di lui s'irrigidiva. — Non credo — le rispose. — Non credo che potrei.

Lei pensò che, se proprio doveva aver paura di lui, quello era il momento giusto. — Lasciami andare — sussurrò. Lui le strinse la mano fino a farle male, poi la lasciò andare. Gli tremavano le mani, e se le guardò stupito. — Non credevo di poterlo fare — disse, e deglutì a vuoto. — Non riesco a resistere.

— Non importa. — Keira tornò a prendergli la mano, e il tremito cessò. Eli le sorrise come non aveva mai fatto, in un modo che la confuse, ma la riempì di calore. Gli porse l'altra mano, ma non trovò il coraggio di guardarlo in faccia. Lui rimase immobile, senza parlare, e Keira, quando si fu ripresa, disse:

— Ti piace essere quello che sei, vero?

— In questo momento no.

— Per causa mia. — Trovò la forza di guardarlo negli occhi. — Però di solito non ti dispiace, anche se dentro di te lo disapprovi. Eli la prese per le spalle e le disse, un po' serio e un po' ridendo: — Se sei così introspettiva, potresti fare l'indovina.

Lei rise. Poi gli guardò le mani. — Non dovresti graffiarmi o pungermi?

— gli chiese.

— Lo farei, se non fossi sicuro che non serve.

— Cosa?

Lui l'attirò a sé, e la baciò finché non la sentì cedere e ricambiare con calore il suo bacio.

— Vedi? — disse poi. — Non c'è bisogno di mordere o graffiare. Keira rise, e si lasciò prendere il braccio e portare sul letto. Da quanto aveva letto e sentito, pensava che la prima volta fosse spiacevole, anche doloroso, senza niente di gradevole e romantico. Inoltre c'era la malattia a peggiorare le cose. Finora non aveva mai trovato niente che potesse alleviarla. Solo le medicine le davano un po' di sollievo. Tuttavia Eli riuscì a non farle troppo male. La trattò come una bambola fragile. Keira era sicura che non avrebbe mai ceduto così a nessun altro, e apprezzò il tenero comportamento di Eli, perché intuiva

quanto gli costasse. Infine, paghi ed esausti, si addormentarono.

Keira si svegliò alle due meno dieci. Assonnata, andò in bagno e solo quando vide l'orologio su una mensola le si schiarì la mente: le due meno dieci. Le due. Oh, Dio!

Ma era stato lo stesso Eli a darle un incentivo per tentare la fuga: se fosse rimasta, l'avrebbe ceduta a qualcun altro. E la sola idea le ripugnava. Inoltre non voleva che suo padre se ne andasse senza di lei, restando magari ucciso nel tentativo proprio perché lei non lo aveva aiutato. Quando uscì dal bagno, aveva deciso. Ma come avrebbe fatto per evitare Eli? La porta era chiusa a chiave, e lei non aveva idea di dove fosse la chiave. Forse in una tasca dei vestiti di Eli. Ma se frugava per cercarla, lui si sarebbe svegliato, le avrebbe impedito di uscire, e lei probabilmente non avrebbe mai più avuto un'altra occasione.

Per riuscire doveva fargli male. Ma rifuggiva da quell'idea. Eli era stato tenero con lei, aveva fatto violenza alla propria natura per evitare di farla soffrire. Le piaceva, nonostante le sue evidenti colpe, e in altre circostanze avrebbe potuto anche amarlo. Pure, per amore di suo padre, doveva fargli del male. Eli aveva anche le chiavi della Jeep, oltre a quella della porta. Senza le chiavi suo padre avrebbe forse impiegato troppo tempo per salire in macchina e avviare il motore. Lo avrebbero catturato prima che riuscisse ad allontanarsi. C'era l'orologio, un vecchio orologio a lancette col quadrante luminoso, che ticchettava rumorosamente e non aveva bisogno di batterie né di elettricità. Se colpiva Eli con l'orologio forse lui avrebbe perso i sensi... o invece si sarebbe solo svegliato e l'avrebbe colpita per difendersi? L'orologio era pesante, ma grosso e poco maneggevole. L'elefante fermalibri andava meglio. L'aveva notato rimettendo a posto il libro che aveva inutilmente cercato di leggere. Lo spazio fra la proboscide e il corpo dell'elefante offriva una buona presa. La base piatta avrebbe provocato danni minori, meno tagli o fratture. Il fermalibri era di ghisa, grigia, massiccia, e si trovava proprio sul ripiano che fungeva da comodino, sopra la testa di Eli. Keira tornò a letto.

— Ehi — disse Eli con voce impastata. La carezzò, e lei capì che voleva fare ancora l'amore. Avrebbe dato chissà cosa, per poter restare con lui... Invece afferrò l'elefante di ghisa per la proboscide e lo abbatté con quanta forza aveva sulla sua testa. Eli mandò un gemito non diverso da quello che gli era sfuggito nell'orgasmo. Spaventata, Keira tornò a colpire. Eli si afflosciò. L'aveva colpito con tanta energia che le dolevano le mani e le braccia. Sapeva di essere debole, e sulle prime aveva temuto di non riuscire a colpirlo

abbastanza forte. Adesso, invece, temeva di averlo ucciso. Controllò rapidamente respiro e pulsazioni. Vide un po' di sangue sulla sua testa, ma non molto. Forse non era ferito gravemente. Scese dal letto, infilò il caffettano e le scarpe, e raccolse gli indumenti sparsi intorno. Frugò nelle tasche e trovò subito le chiavi della macchina, ma non quella della stanza. La porta era chiusa a chiave, eppure lei non ricordava di avere visto Eli chiuderla. E non c'era chiave. Corse allora verso la più grande delle quattro finestre e scoprì che la maniglia era così dura che non riusciva a smuoverla. Avrebbe potuto rompere un vetro, ma così facendo avrebbe richiamato l'attenzione. Eli emise un lamento.

Keira tentò ancora invano di aprire la finestra. Col cuore in gola, passò a un'altra, più piccola, situata con la sua gemella al centro di una parete. Riuscì ad aprirla, ma all'esterno c'era una grata di rete metallica. Ansimando disperata, la scosse finché riuscì a rompere il paletto, poi la spinse verso l'esterno, si arrampicò sul davanzale e saltò giù.

PARTE QUARTA

RIUNIONE

19

PASSATO

— Mi sento malissimo — mormorò Andrew Zeriam. — Tutto puzza. Il mangiare sa di merda. La luce mi fa male agli occhi... — Mandò un gemito.

— Vuoi che me ne vada? — gli chiese sottovoce Eli. Zeriam era seduto in una stanza buia. Si era rifiutato di sdraiarsi e si copriva le orecchie in quel posto deserto e isolato, cercando di non sentire rumori che non aveva mai notato prima. *Cosa succederebbe se la malattia si diffondesse nelle città?* si chiese Eli. *Come avrebbero potuto le orecchie, divenute ipersen- sibili, sopportare i rumori?*

— Diavolo, no, non voglio che tu te ne vada — mormorò Zeriam. —

Sono stato io a dirti di venire, no?

Silenzio.

— Mi vedi, Eli? Io ti vedo e non capisco perché.

— Sì, anch'io ti vedo.

— È buio pesto qua dentro. È notte. Le finestre sono chiuse e le luci spente. *È buio!*

— Sì.

— Parlami, Eli. Dimmi cosa sta succedendo.

— Lo sai. Te l'ha detto ieri Lorene.

Un silenzio più prolungato. Poi: — Chi sei tu che te ne stai lì seduto e affermi che quello che lei ha detto è vero?

— Sono quello che sei tu, Andy... ospite di milioni, anzi miliardi, di extraterrestri. Zeriam si gettò su di lui, barcollando. Era più rapido e meglio coordinato di quanto non lo fosse stato lui nello stesso stadio del male, ma non era ancora abbastanza forte. Lo prese e lo bloccò senza difficoltà.

— Andy, se non te ne stai seduto tranquillo, o sdraiato, mi costringerai a farti male.

Zeriam lo guardò e poi scoppiò in un'amara risata. — Farmi male? Ma se mi hai ucciso!... Diavolo, chissà quanti ne hai già fatti fuori... Chissà

quanti ne avete contagiati!

— Non credo di averti ucciso — disse Eli. — Credo che sopravvivrai. A queste parole, Zeriam si calmò e disse: — Sopravvivrò?

— I tuoi sintomi sono uguali ai miei: ti senti strano, hai i nervi tesi, i sensi ti si sono affinati, ma niente più. Quelli che non ce la fanno, nel tuo stadio non riescono a reggersi. Tu non tremi neanche.

— Ma... questa è una malattia mortale. Il marito di Lorene, quello di Gwyn...

— Sì, qualcuno muore. Le donne no. Io non sono morto e probabilmente non morirai nemmeno tu.

— Ma se sono ammalato la colpa è tua. Perché sei stato tu a contagiare Lorene. Sei peggio di quella maledetta Mary Tifoide.

— Cosa? — chiese Eli. Zeriam insegnava storia, prima di essere rapito dai banditi. Eli si era ormai abituato alle sue citazioni. A volte le ignorava, a volte invece chiedeva spiegazioni.

— Era una portatrice di tifo — disse Zeriam. — Una portatrice così irresponsabile che dovettero metterla sottochiave per evitare che diffondesse a tutti la sua malattia.

— Non si tratta di irresponsabilità — gli disse Eli. — È un impulso. Finora non puoi rendertene conto, ma presto capirai. Se portassi qui qualcuno non ancora infetto, non riusciresti a impedirti di contagiarlo. Se non avessi una compagna, niente, neanche la morte ti impedirebbe di infettare una donna.

— Non ti credo!

— Invece credi ogni parola. Lo senti. E non puoi nascondere i tuoi sentimenti a noi!

Zeriam si alzò e si mise a passeggiare su e giù. Poi tornò vicino a Eli e lo

guardò con odio. Pareva un animale in trappola.

— Andy.

Zeriam non rispose.

— Andy, c'è ancora una cosa che non hai notato. Una cosa che potrebbe aiutarti a capire e a trovare un motivo per restare qui. Uno scopo. Lorene è

incinta.

— Lei cosa? Di già? Ma se sono qui solo da tre settimane!

— Voi due non avete perso tempo.

— Non ti credo. Non puoi esserne sicuro.

— Tu non sarai sicuro, ma io ho notato il cambiamento perché l'avevo già sentito prima.

— Sentito cosa? Quale cambiamento in tre sole settimane?

— Ha un odore diverso — disse Eli.

— Sei pazzo. Ha un buon odore. È...

— Non ho detto che puzza. Solo che ha un odore diverso. È una cosa che imparerai a riconoscere.

— Diavolo, mi viene voglia di dirti di cosa sai tu!

— Lo so, Andy... e in particolare so che cosa provi sentendo il mio odore. Ci sono già passato altre volte. E tu dovresti metterti in mente che cominci ad avere lo stesso odore. In seguito, quando ci saremo abituati l'uno all'altro, non ci faremo più caso. Sembra che l'organismo induca le donne a stare unite e a dividere gli uomini... almeno in principio. — Eli sospirò. —

Adesso comportiamoci da uomini, lavoriamo con le donne e cerchiamo di evitare il più possibile che il contagio si diffonda, altrimenti l'organismo ci trasformerà in animali, e saremo capaci di ucciderci a vicenda per motivi futili.

— Ma abbiamo un'alternativa? Non è un impulso più forte di noi?

— No, si tratta solamente di una foltissima propensione, che però avrà il sopravvento se non si oppone alcuna resistenza.

— E allora tu come ti comporti? Tieni a bada l'organismo con la sola forza della volontà? Ma andiamo, Eli, sei un vero sacco di merda!

Zeriam stava cedendo all'organismo, lasciava che l'odore di un "rivale" lo facesse infuriare. Era il modo più facile di cavarsela. La rabbia era molto più soddisfacente del dubbio e dell'incertezza. Ma Andrew non capiva che quella rabbia poteva facilmente prendergli la mano. Eli si alzò. — Ti mando Lorene — disse avviandosi alla porta. Zeriam era intelligente. Prima o poi avrebbe imparato a dominare i sentimenti esagerati. Nel frattempo Eli sapeva che

stava a lui evitare uno scontro decisivo da cui Zeriam sarebbe uscito perdente... e anche peggio. Non era ancora arrivato alla porta che l'altro lo prese per un braccio. —

Perché dovresti mandarmi Lorene? — chiese. — Tienila per te! È già stata tua. Per quello che ne so il bambino che ha in grembo potrebbe essere tuo. Parlava a sproposito. Per la prima volta aveva ceduto all'organismo. Non era nelle sue intenzioni parlare in quel modo, come non era nelle sue intenzioni sferrare un pugno. Eli gli bloccò il braccio a mezz'aria e lo schiaffeggiò due volte. Si controllava, perché sapeva che Zeriam, anche se fosse riuscito a colpirlo, non gli avrebbe fatto male. Se avesse ceduto anche lui all'organismo, se avesse reagito nella convinzione di essere seriamente minacciato, avrebbe ucciso Zeriam, per rendersene conto forse solo dopo aver ripreso il proprio controllo. Gli schiaffi fecero vacillare Zeriam, ma Eli lo sorresse e lo fece sedere. Zeriam rimase tranquillo a succhiarsi il labbro sanguinante, mentre l'ira che l'aveva sopraffatto andava svanendo.

— Eli — disse dopo una lunga pausa — quanto di quello che fai corrisponde alla tua volontà? Quanta parte del tuo vero io è rimasta in te?

— Me lo chiedi per sapere di te — gli rispose Eli.

— Sì.

— Molto. Quasi sempre il nostro ego riesce a prevalere sul nostro vero carattere.

— Ma qualche volta... la pazzia...

— Non è pazzia, Andy. Questo è il periodo più irrazionale, per te. Una volta che l'avrai superato, saprai cavartela.

Zeriam lo guardò, poi distolse gli occhi. Aveva paura, ma non aprì bocca. Più tardi, quella stessa sera, seduto al tavolo di cucina, scrisse a Lorene una lunga, sorprendente lettera d'amore, priva di amarezza e di rabbia. Scrisse una lunga lettera anche a suo figlio non ancora nato. Era convinto che sarebbe stato un maschio. Parlò dell'impossibilità di vivere sapendo di essere portatore di una malattia mortale. Parlò della sua paura di perdere la propria identità e diventare un altro, o un'altra cosa. Parlò di coraggio, viltà

e confusione. Poi, quando ebbe terminato di scrivere, ingannò l'organismo privandolo degli ultimi giorni che gli erano ancora necessari per raggiungere il completo dominio su di lui. Prese uno dei coltelli da macellaio di Meda e si tagliò la gola.

20
PRESENTE

Blake era preoccupato perché doveva accendere i fanali per seguire la strada stretta e tortuosa di terra battuta. Disponeva anche di lenti speciali per la notte, che utilizzavano la luce ambientale, ma non se ne fidava in quella zona pericolosa e sconosciuta. Con tutto questo, sapeva di facilitare l'inseguimento di Eli e dei suoi... perché era più che sicuro che li stessero inseguendo.

— Ho visto qualcosa — disse Rane, che si era sistemata sul sedile posteriore perché su quello anteriore c'era posto solo per due. — Papà — continuò dando voce ai sospetti di lui — arrivano... sono tre o quattro. Li puoi vedere quando le montagne non si trovano direttamente dietro di loro. Corrono a luci spente.

— Perché ci vedono al buio — spiegò Keira.

— Già, così dicono — commentò con disprezzo Rane. — Comunque, visto le auto di cui dispongono, non vedo come possano raggiungerci.

— Abbassa la testa — le raccomandò Blake. — Potrebbero avere dei fucili con mirino sensibile agli infrarossi. In questo caso sì che ci vedrebbero... anche se non è vero che ci vedono al buio. E poi loro conoscono queste strade.

— Dove andiamo? — chiese Keira.

Blake osservò la bussola del cruscotto. Stavano dirigendosi verso nord. Per arrivare al ranch sulla montagna avevano viaggiato prima in direzione sudest e poi sud. — Keira, controlla la mappa — disse — tenendo come punto più settentrionale la I-Quaranta, e come punto più orientale il fiume Colorado. Vedi un po' che città e strade carrozzabili ci sono a un'ottantina di chilometri a ovest del fiume e a sud della superstrada. Forse dovremo tornare fino a Needles, ma almeno dovrebbe esserci una vera strada.

— Lo penso anch'io — rispose Keira studiando sulla mappa la zona indicata dal padre. Lui diede una sbirciata e vide che Needles si trovava all'estremo angolo destro superiore dello schermo, e annuì.

— Non credo che esista un posto così isolato come quel ranch — disse Keira. — La Statale Novantacinque corre verso nord fino a Needles. Il problema è che non so dove ci troviamo, e quanto ne siamo lontani. Forse sarebbe meglio restare su questa strada finché non arriveremo alla I-Quaranta. Blake tornò a guardare la mappa. — Dato che per arrivare al ranch non l'abbiamo attraversata, la Novantacinque deve trovarsi a est rispetto a noi.

— Sì, una quindicina di chilometri a est — convenne Keira. — Forse

anche più.

— Maledizione! — imprecò Blake perché la strada tutta buche faceva sobbalzare la macchina. — Appena possibile cambio direzione. — E a Rane: — Guarda ancora dietro. Le due ragazze si voltarono e Keira trattenne il fiato nel vedere quanto fossero vicini gli inseguitori.

— Attente alla prima deviazione — disse Blake. — Non importa se a destra o a sinistra. Ho bisogno di trovare una strada migliore. Keira si abbandonò sul sedile chiudendo gli occhi. — Papà, sulla Novantacinque ci sono dappertutto cartelli con scritto: *Viaggiate a vostro ri- schio e pericolo.*

Sapeva che, date le circostanze, quell'avvertimento era inutile, ma si era sentita in dovere di dirlo.

— *Zona ad alta criminalità* — lesse Rane sulla mappa. — È una fogna. Non credevo che ne esistessero, nel deserto.

Blake non fece commenti. Aveva curato pazienti che vivevano nelle fogne delle città, persone così mutilate da avere perduto ogni parvenza umana... né l'avrebbero mai più riacquistata nonostante i progressi della medicina del ventunesimo secolo. Quello che le bande di cosiddetti topi di fogna facevano, sia ai rivali o ai nemici della stessa risma, sia ai cittadini inermi, era qualcosa a cui non voleva esporre le proprie figlie. Le ragazze sapevano, naturalmente. I superstiti corpi di polizia che sorvegliavano le enclavi tenevano alla larga gli intrusi, ma non potevano impedire che filtrassero le notizie. Tuttavia per sedici anni Blake era riuscito a proteggere le sue figlie dai rifiuti delle fogne e dei pozzi neri. Adesso, invece, le stava portando proprio in una fogna.

La deviazione su cui avevano contato si materializzò improvvisamente nel buio della notte contrassegnata da un albero di Giuda morto. Blake svoltò. La nuova strada aveva un fondo migliore, più liscio, e correva diritta. Blake accelerò, allontanandosi a poco a poco dagli inseguitori. La Jeep, col motore modificato, poteva raggiungere velocità molto elevate, su strade prive di ostacoli. Dopo altri dieci chilometri, la strada si immise sulla Statale Novantacinque. Finora avevano seguito un percorso che andava da nord a nordest, adesso puntavano di nuovo a nord, su una strada che li avrebbe portati a Needles... alla salvezza.

Improvvisamente comparvero davanti a loro due auto che provenivano dalla direzione opposta e avevano gli abbaglianti accesi. Procedevano affiancate, col chiaro intento d'impedire loro di passare. Reagendo d'impulso, Blake svoltò a destra e con sua sorpresa scoprì di trovarsi su una strada che

non aveva notato, anch'essa asfaltata come la 95, e che portava nella direzione da cui erano venuti. Verso il ranch. Blake capì di essere imbottigliato. Si trovavano sul lato est, quello sbagliato, della Novantacinque, e non avevano fatto fatica a costringerlo a voltare. Poteva farlo ancora, attraversando la strada. Ma sarebbe stato inutile. Davanti c'erano le due macchine che la bloccavano, dietro gli inseguitori. *Ma come hanno fatto Eli e i suoi a precedermi?*

Spense i fari e svoltò finendo nel letto di un fossato asciutto. Contemporaneamente Keira aveva spento lo schermo luminoso della mappa. *Adesso* pensò Blake, *vediamo se Eli e gli altri riescono davvero a vedere nel buio!*

Niente al mondo poteva costringerlo a tornare al ranch, obbligarlo a lasciare la sua professione volta a curare i malati per trasformarlo in portatore di una malattia letale. *Niente!* Luci.

Una strada sterrata, ma liscia e senza buche, tagliava il fossato poco più

avanti. E su quella strada stava arrivando una macchina. Solo una. Poteva trattarsi di una coincidenza, qualche agricoltore che tornava a casa, o un eremita, un bandito isolato, fors'anche turista che si era smarrito. Ma Blake non era in condizione di correre dei rischi.

Svoltò nella strada verso la macchina che stava sopraggiungendo e accese gli abbaglianti, accelerando. L'altra macchina frenò, slittò sulla polvere e uscì di strada finendo in un folto cespuglio.

Blake proseguì alla stessa velocità, sapendo che la strada sarebbe sboccata sulla Novantacihque. Spense le luci, pregando.

— Era un furgone — disse Keira. — Eli e i suoi hanno automobili e camion. Non ho visto nessun furgone.

— Credi che ci abbiano fatto vedere tutto? — le chiese sua sorella.

— Non credo che quel furgone fosse loro — insisté caparbiamente Keira.

— Non mi importa di chi è — disse seccamente Blake. — Io non mi fermo finché non trovo un ospedale o la polizia. Non voglio spargere un'epidemia.

— Quando Eli arriverà ci ucciderà, ci catturerà o morirà nel tentativo. Non si lascerà certo mandare fuori strada come quelli del furgone — osservò Keira. Blake la guardò. C'erano sicurezza e paura nella voce della figlia, e capì

che aveva ragione. Eli e i suoi avrebbero fatto qualsiasi cosa per evitare che andasse distrutto il loro piccolo mondo isolato. Non poteva dare loro

torto. La vita che conducevano in quella piccola enclave autosufficiente era certo migliore di quella di molta altra gente. Ma c'era la malattia... no, l'invasione, che andava fermata a ogni costo.

Blake ripensò alla creatura che per un tratto era corsa parallela alla macchina. Correva come un animale, un gatto. Jacob. Se la malattia - no, l'invasione! - si fosse diffusa, lui avrebbe potuto avere dei nipotini come Jacob. Animali. Dio!

La superstrada era davanti a loro, dopo una discesa. Pareva deserta e sicura. Blake sentiva che se fosse riuscito ad arrivarci le loro possibilità di salvezza sarebbero aumentate.

Accelerò, e si immise sull'autostrada puntando verso nord.

— Ce l'abbiamo fatta! — gridò Rane.

Keira si voltò. — C'è qualcuno là, dietro. Li vedo.

— Io non vedo...

Di nuovo luci. Dietro di loro. Poi, improvvisamente, anche davanti. Blake non rallentò. Gli parve di distinguere una figura umana che saltava giù da un'auto che però continuava ad avanzare. All'ultimo momento, sterzò cercando di portarsi sul pendìo, ma non ci riuscì. La parte anteriore sinistra della Jeep andò a urtare l'auto che sopraggiungeva, e la testa di Blake sbatté contro il volante.

21

PASSATO

Zeriam ce l'aveva fatta... ma c'era mancato poco che riuscisse a cavarsela. Si era procurato un bello squarcio nel collo, squarcio che però ai lati era poco profondo, e quando Meda lo trovò morto la gola era ancora sanguinante, mentre le estremità del taglio erano già quasi cicatrizzate. Meda chiamò Eli, che intuì gli stati d'animo attraverso cui era passato Zeriam: shock, paura, dolore, impossibilità di reagire... Guardando la ferita disse: — Io non ci sarei riuscito.

— Riuscito a fare cosa? — gli chiese Meda.

— A morire. Non sarei morto neanche tagliandomi la gola. Sarei guarito.

— Senza un dottore? Non ci credo.

— A bordo sono stato coinvolto in un paio di violente zuffe. La prima volta rimasi pugnalato due volte al cuore. La seconda mi ridussero letteralmente in polpette con una sbarra di metallo. E me la sono cavata, come puoi vedere. Quasi non si vedono più le cicatrici. Ce ne vuole, per ammazzare gente come noi!

Meda lo aiutò a pulire le chiazze di sangue, e fu allora che trovò le due lettere. Erano in buste chiuse e indirizzate *A Lorene* e *A mio figlio.* Meda rimase a fissarle a lungo, poi disse: — Vado a svegliare Lorene.

— No — la trattenne Eli. — Ci penso io.

Lei abbassò gli occhi e, vedendo che stava tremando, Eli capì che piangeva. Aveva sempre evitato di farsi vedere così, perché era convinta che il pianto la facesse sembrare brutta e debole. Lui invece pensava che si mostrasse più umana e vulnerabile, e pur rattristandosi, se ne rallegrava, perché era segno che erano ancora capaci di sentimenti umani, che l'organismo alieno non riusciva a dominarli completamente. Una volta tanto, Meda si lasciò abbracciare e consolare. Eli la riportò

nella loro stanza e rimase qualche minuto con lei.

— Va' — gli disse poi Meda. — Vai a dirlo a Lorene. Dio, come reagirà? È la seconda volta... Neppure lui poteva prevedere la reazione di Lorene, avrebbe preferito evitare quella penosa incombenza, ma doveva andare.

— Eli?

Lui si voltò e fu lì lì per tornare indietro. Contrariamente al suo solito Meda pareva smarrita, vulnerabile. Eli non capiva perché avesse paura.

— No, no, vai — disse lei. — Ma stai attento... Voglio dire... per quanto la malattia ti abbia reso più forte e tu te la sia cavata altre volte... sta' attento, sii prudente. Non... *Non morire*, voleva dire. Si posò una mano sul ventre, e lo guardò. *Non morire.*

22

PRESENTE

Quando riprese conoscenza, Blake giaceva su qualcosa che non era il sedile della sua macchina, ma non poteva vedere cosa fosse perché era buio. Giaceva su una superficie piana e dura... *un pavimento coperto da un tappeto* pensò dopo un momento. Gli doleva la testa, trafitta da dolorose pulsazioni.

E aveva freddo.

Il freddo e il dolore gli impedirono di accorgersi subito che aveva mani e piedi legati. Anche quando tentò di massaggiarsi la testa e scoprì di non potere muovere le braccia, sulle prime non capì perché. Quando poi finalmente si rese conto, si divincolò cercando di liberarsi, di alzarsi, ma riuscì

solo a contorcersi e a mettersi a sedere.

— C'è nessuno? — chiese.

Nessuna risposta.

Sbirciò nel buio, temendo di essere diventato cieco. Ricordava di aver battuto la testa nello scontro. Forse aveva una commozione cerebrale. O

che altro?

Infine, riuscì a rigirarsi e notò confusamente dei tendaggi nella penombra. Grazie a Dio ci vedeva ancora!

— Papà?

— Rane? — sussultò lui. — Sei tu?

— Sono io. — Parlava con voce assonnata. — Stai bene?

— Sì — mentì lui. — Dove siamo?

— In una fattoria. Non nel ranch di montagna.

— Un'altra casa?

— Non erano Eli e i suoi. Sì, ci inseguivano anche loro, ma non ci hanno preso. Ci ha catturati una banda.

Lui non capì subito. — Oh, mio Dio! — mormorò poi.

— Pensano di ottenere un riscatto. Io gli ho fatto vedere i tuoi documenti. Intanto sono esposti al contagio.

— Se non hanno graffi o abrasioni...

— Ne hanno. Io stessa ne ho graffiato uno. Mi aveva strappato la camicia e io gli ho graffiato il braccio. Blake si sentiva sempre più depresso. — E tu stai bene?

— Sì. Qualche botta, tutto qui. Prima che qualcuno di loro mi violentasse, hanno deciso che potrei valere di più... intatta.

— E Keira?

— Sta bene anche lei. Non le hanno fatto niente. È rimasta sveglia per un po'. Diceva di sentirsi male. Ha lasciato tutte le medicine a casa di Eli.

— È legata?

— Lo siamo tutt'e due.

Blake cercò di vederle, ma riusciva solo a distinguere i contorni di Rane, che stava seduta.

— Devo svegliare Keira?

— No, lasciala dormire. È l'unica medicina che le sia rimasta. Per quanto tempo sono rimasto privo di conoscenza?

— Dall'altra notte. Ma di tanto in tanto borbottavi e ti muovevi. E hai vomitato. Mi hanno costretto a ripulirti con le mani legate. Commozione cerebrale. E per di più aveva di nuovo perduto la libertà. Peggio ancora, aveva diffuso la malattia. Tutti i suoi tentativi erano miseramente falliti. Tutti...

— Ci sarà un'epidemia — disse Rane.

Blake strisciò verso di lei finché riuscì a toccarla.

— Cosa fai?

— Dammi le mani.

— Papà, non siamo legati con corde. Per questo probabilmente non mi si sono intorpidite mani e piedi. Ci hanno messo le manette. Blake si lasciò ricadere pesantemente. — Merda — mormorò. Tastò le manette cercando prima di liberare le mani facendole scivolare nell'apertura, poi tentando di spezzare il legame che le univa. Erano di plastica, e finché non si tentava di liberarsene erano morbide e non davano nessun fastidio. Ma quando lui cercò di dibattersi, si restrinsero al punto che quasi gli tagliavano le mani.

Vinto dal dolore, cedette, e subito le manette si allentarono. Erano manette speciali, di cui Blake aveva già sentito parlare. Poiché si potevano tenere a lungo senza danni, le usavano nelle affollatissime prigioni della città

per mantenere l'ordine se qualche condannato si mostrava ribelle o violento. I prigionieri che subivano questo trattamento non venivano isolati, ma lasciati insieme agli altri, di cui spesso finivano vittime. Sdraiato sul dorso, impotente, divorato dalla paura, Blake capì quale potesse essere lo stato d'animo di quei disgraziati.

Si chiese se sarebbe stato possibile parlare con i banditi. Almeno uno di loro sarebbe stato abbastanza intelligente da rendersi conto del pericolo? E

se c'era, quali prove avrebbe potuto mostrargli? Non aveva più la sua borsa, e né lui né le ragazze rivelavano ancora i sintomi del male. Se Meda aveva detto la verità, i sintomi sarebbero comparsi fra qualche giorno, ma bastavano pochi giorni perché i banditi spargessero il contagio.

— Questa è la loro base? — chiese a Rane. Sapeva che le "famiglie" di banditi automobilisti non avevano altra sede che i loro veicoli.

— Si sono impadroniti di questa casa dopo aver ucciso il padrone e violentato le donne. Credo che qualcuna sia ancora viva.

— Dio, è proprio una fogna! — commentò Blake. — C'è solo qualcuno che ci può aiutare... ma non voglio nemmeno pensarci.

— Chi? Come?

— Eli.

— Papà... oh, no! Quelli non sono più uomini, sono animali.

— Come i banditi.

— Papà, ti prego. Ho dato loro tutte le informazioni necessarie perché avvertano i nonni che siamo prigionieri. Chiederanno un riscatto.

— Cosa ti fa pensare che dei degenerati di questa risma ci lascino andare dopo avere ottenuto il riscatto?

— Ma hanno detto... cioè, non ci hanno fatto del male. I nonni pagherebbero comunque il riscatto, anche se ci avessero maltrattati. Invece non ci hanno fatto niente.

Blake si alzò a sedere, cercando di guardarla nel buio. — Rane, non dirlo più. Non dirlo a nessuno. — *Se solo pensasse qualche volta prima di aprire bocca!* pensò fra sé. *Speriamo che nessun altro l'abbia sentita!*

In quella Keira ruppe il silenzio per dire: — Papà, sei lì?

L'irritazione di Blake lasciò il posto alla preoccupazione per Keira. —

Sì, ci siamo tutti e due. Come ti senti?

— Bene. Cioè non molto, ma non importa. Eravamo preoccupate per te. Ci hai messo tanto tempo a riprendere i sensi. Ma adesso che sei sveglio ed è notte... cosa ne diresti se uno di noi si trascinasse fino alla finestra per cercare di avvertire Eli e i suoi?

Silenzio.

— Rane non ha voluto che lo facessi — disse Keira.

— Così ci avevate già pensato.

— Io no — rispose Rane. — Non mi sarebbe mai passato per la mente. È stata un'idea di Keira. Papà, ti prego... non tornerei lassù per niente al mondo. Preferisco restare qui.

— Perché? — chiese suo padre. Pensava di sapere la risposta, tuttavia non voleva sentirla, ma aveva bisogno della conferma.

— Non posso sopportarli — rispose Rane. — Non sono umani. I loro bambini non hanno neanche l'aspetto umano... Però sono seducenti. Avrebbero potuto finire con l'attrarmi. Quel tizio, Kaneshiro...

— Ti ha fatto del male?

— Vuoi dire se mi ha violentato? No! Sono seducenti, ma non seduttori... Anche se fra qualche tempo, forse solo fra pochi giorni, credo che l'avrebbe fatto. Ho paura di loro, una paura da morire.

— È quello che provo io per i banditi che ci hanno sequestrato — disse Keira. — Rane, come te sono stata... sedotta da quella gente. Voglio dire che non erano veramente cattivi come questa banda di topi di fogna. Sì, d'accordo, sono diversi e pericolosi, ma io preferirei essere con loro piuttosto che qui. Blake cominciò a spostarsi cercando di fare il meno rumore possibile. Strisciava perché saltellando sarebbe stato troppo rumoroso.

— Papà, no! — implorò Rane.

Blake la ignorò. Se fuori c'era qualcuno della famiglia di Eli, voleva fargli sapere che loro erano lì. Forse, vedendolo, gli avrebbero sparato, ma ne dubitava, perché se avessero voluto l'avrebbero già fatto da tempo. L'organismo chiedeva che i prigionieri - i suoi convertiti - tornassero. Forse Eli e i suoi adesso pensavano di salvare anche i membri della banda, perché più

di ogni altra cosa volevano evitare che l'epidemia si diffondesse, costringendoli inoltre a cambiare il tenore di vita che avevano scelto. Erano degli illusi a pensare che avrebbero potuto restare nascosti per sempre, ma per il momento Blake stava dalla loro. Arrivato alla finestra, riuscì faticosamente ad alzarsi in piedi, rischiando di strappare le tende nel tentativo. Appena fu in piedi le manette alle caviglie cominciarono a stringersi. La luna stava per tramontare, ma illuminava ancora la limpida aria del deserto. Se c'era qualcuno fuori poteva vederlo, e lui sperava che Eli avesse detto la verità quando aveva affermato che lui e i suoi ci vedevano nel buio. Spinse di lato i tendaggi e si stagliò davanti ai vetri della finestra. Vedeva le colline poco lontano e, proprio davanti, un cumulo di macigni come se ci fosse stata una frana o forse, si trattava soltanto di un effetto dell'erosione. Quelle rocce offrivano una eccellente copertura per chiunque si trovasse fuori.

Da un lato c'era un edificio, probabilmente una stalla o un granaio, oltre il quale si estendeva un recinto per il bestiame.

Sbirciando a destra e a sinistra cercava di distinguere, fra i macigni e le ombre, la sagoma di qualcuno. Nessuno. Tuttavia non si arrese e rimase lì

a fare da bersaglio, dietro i vetri, tenendo le mani in alto per far vedere che erano legate. Aveva paura, si sentiva stupido, tuttavia rimase lì immobile il tempo che gli parve necessario perché un eventuale osservatore potesse vederlo.

Alla fine si arrese e tornò saltellando vicino alle figlie. Si era appena sdraiato quando la porta si aprì e qualcuno accese la luce. Socchiudendo gli occhi al riverbero guardò in su e vide la faccia di un uomo basso e tarchiato, con i pantaloni stracciati e una camicia nuova di zecca.

— A quanto pare te la caverai — disse lo sconosciuto. Blake si mise a sedere. — Direi di sì.

— Sorpresa! Qualcuno vi vuole.

— Sono sicuro che quasi tutte le vostre vittime hanno dei parenti o degli amici che li rivogliono indietro.

L'uomo lo guardò come se pensasse che Blake lo stesse prendendo in giro. Poi scoppiò in una risata roca. — I tipi come voi, che se ne stanno al sicuro nelle enclavi, se ne infischiano degli altri, dottore. Al contrario di noi, non sapete cosa voglia dire famiglia. Ma basta parlare di questo! Quello che voglio sapere è chi altri vi vuole.

Blake lo guardò fisso, cercando di alzarsi: — Come sarebbe a dire?

L'uomo gli diede un calcio: — Sono tuoi i denti che hai in bocca, dottore? — disse con un sogghigno. Blake rabbrividì e si accovacciò sul pavimento. — Senti, ti dirò quello che so. Ma prima ci terrei a sapere cosa è successo dopo che ho perduto i sensi.

— Niente. Nessun altro vi vuole?

Blake inventò lì per lì una storia, in cui Eli e i suoi erano un'altra combriccola di malviventi con intenzioni uguali a quelle dei banditi che li avevano catturati, cioè per ottenere un riscatto. Non parlò della malattia. Capiva che non era il caso di dirlo a un uomo come quello. Non voleva dirgli niente che lo irritasse inducendolo a dargli un calcio nei denti. Se gli avesse detto del contagio il bandito, con ogni probabilità avrebbe ammazzato lui e le figlie, per poi darsela a gambe, sperando così di poter evitare l'infezione. Blake aveva già conosciuto tipi di quella risma, dir loro cose che esulavano dalla loro mentalità era molto pericoloso.

Non ottenne nessuna reazione fino al momento in cui accennò al ranch su in montagna. Allora capì di aver parlato troppo.

— Quelli! — borbottò l'uomo. — È un pezzo che sto progettando di farli fuori. Ma forse non ne vale la pena. Sono così magri e rinsecchiti. Ehi, ma tu sei un dottore. Cos'ha quella gente?

— Non ho avuto modo di accertarmene — mentì Blake. — Penso che prendano qualcosa. Droghe. — Questa era una cosa che un topo di fogna poteva capire.

— *Lo so* che prendono qualcosa — disse l'uomo. — Una volta ne ho visti due che avevano ucciso dei conigli selvatici e li mangiavano. Come un coyote o un puma, strappandoli coi denti, a morsi,... e non erano ancora morti.

Disgustato e stupito Blake lo guardò: — Come? Li hai proprio visti coi tuoi occhi?

— L'ho detto, no? Cosa diavolo hanno, dottore? E lassù c'è qualcosa di valore?

— L'ho già detto. Non lo so. Eravamo prigionieri. Non ci dicevano

niente.

— Ma gli occhi li hai. Cos'hai visto?

— Delle persone più magre del normale, più veloci del normale, più forti del normale. E molto unite.

— Come, unite?

— Molto unite fra loro. Senti, tu chi sei?

— Badger. Il capo di questa famiglia.

— Bene, Badger, ho avuto l'impressione che quella gente non perdona e non dimentica. Probabilmente ci considerano loro proprietà, e ci rivogliono indietro... o vogliono una parte del riscatto.

— Dividere il riscatto? Hai preso un colpo di sole, amico. O l'hanno preso loro. Cosa fanno, coltivano, allevano?

— *Non lo so!*

— Devo saperlo. Lo scoprirò. Merda! Può esser roba che vale.

— A guardarli sembra che un alito di vento possa buttarli giù, e tu pensi che abbiano qualcosa di valore?

Badger lo colpì con un altro calcio, più forte del primo. — Sei dottore — gli disse. — Devi saperlo. Cosa coltivano? — e giù un altro calcio ancora più forte.

— Fermo! — ansimò Blake cercando di alzarsi a sedere. — Hanno un orto! — Dolorose pulsazioni gli tormentavano le tempie. Quando respirava provava una fitta al costato. Dio, i calci ricevuti gli avevano rotto una costola? Meda aveva detto che una frattura, in quello stadio della malattia, gli sarebbe stata fatale. — Quella gente ha un orto — ripeté. — Non mi hanno mai lasciato vedere cosa ci coltivano. Forse se potete... Fu interrotto da uno sparo. Il rumore echeggiò a lungo nel silenzio della notte. Un altro sparo. Il proiettile colpì la finestra vicino al soffitto, poi rimbalzò con un sibilo strano. I vetri della finestra erano infrangibili. Una casa isolata come quella era indubbiamente attrezzata con tutti gli accorgimenti possibili contro qualsiasi forma di attacco. Qualcuno, fuori, aveva visto o sentito Blake, ed era un assassino che aveva mancato il colpo o un ottimo tiratore che cercava di proteggerlo.

— Merda — mormorò fra i denti Badger,... e corse fuori dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé.

— Se potessimo rompere le finestre — disse Keira quando se ne fu andato, — potrebbe entrare Eli e i suoi. E Rane: — Se le pallottole non ce l'hanno fatta, non ci riusciremo certo noi.

— Ma dobbiamo andarcene! Quel Badger è pazzo. Se dà ancora dei calci a papà potrebbe ammazzarlo. Blake le ascoltava, pensando che avrebbe dovuto dire qualcosa per rassicurarle, ma adesso che il pericolo era meno immediato, non si sentiva più

di fare quello sforzo. Testa e costole facevano a gara a chi lo faceva soffrire di più. Giacque immobile, con gli occhi chiusi, cercando di non respirare troppo a fondo. Era in preda al terrore, convinto di avere qualche costola rotta, ma non poteva farci niente. Sentiva che stava di nuovo per perdere i sensi.

— Voglio tentare qualcosa — disse Keira.

— Non c'è niente da fare — ribatté sua sorella.

— Taci. Lascia decidere a me, tanto per cambiare — esclamò Keira, seccata. Poi, con un altro tono: — Eli, o chiunque ci sia là fuori, se mi senti spara tre colpi.

Silenzio.

— Cosa ti aspettavi? — le chiese Rane. — Tutte quelle fandonie a proposito di vedere nel buio e di avere un udito molto più...

— Vuoi tacere? — la interrupe Keira. E poi: — Eli, forse possiamo distrarli. Forse possiamo aiutarvi a prenderli. Ci terrai a prendere anche loro, adesso che probabilmente li abbiamo contagiati. Aiutaci e noi vi aiuteremo. Ancora silenzio.

— Mi dispiace di averti colpito — riprese Keira con dolcezza. E, dopo una breve pausa: — Ma dovevo farlo. Tu mi hai detto che non ti potevo avere tutto per me, e così mi hai costretto a scegliere fra quel poco che avrei potuto avere e mio padre e mia sorella. Tu cosa avresti fatto al mio posto?

Ancora un prolungato silenzio.

Poi Blake, sofferente e confuso perché non capiva cosa stesse dicendo sua figlia, sentì tre spari distanziati a intervalli regolari. **PARTE QUINTA**

JACOB

23

PASSATO

Meda voleva una bambina.

Eli voleva solo che Meda sopravvivesse e stesse bene. Una volta sicuro di questo non gli importava niente del bambino.

Era preoccupato per lei nonostante la sua convinzione nella capacità dell'organismo di mantenere in vita i suoi ospiti. Questa era una cosa nuova. Nessuno dei membri dell'equipaggio dell' *Arca di Clay* era riuscito a

concepire un figlio durante la missione. Le cure anticoncezionali a cui erano stati sottoposti erano state regolate per la durata del viaggio, ed avevano funzionato nonostante l'organismo perché solo un medico avrebbe potuto neutralizzarle: e i due medici dell'astronave erano morti. Prima della partenza dell' *Arca*, c'erano state lunghe discussioni sulla possibilità enfatizzata dai mass-media mentre tutti quelli che avevano a che fare con la missione sostenevano che era una probabilità alquanto improbabile che l'equipaggio fosse costretto a restare su un mondo sconosciuto dove ogni uomo sarebbe stato un novello Adamo e ogni donna una novella Eva. Perciò le cure furono programmate in modo che la loro efficacia si prolungasse per la durata prevista della missione e per il successivo periodo di quarantena. Eli era stato contento quando aveva scoperto che gli anticoncezionali avevano cessato di funzionare al momento giusto. Un'altra paura esaltata dai mass-media... e che gli addetti al programma non tenevano in considerazione, era la possibilità che una velocità superiore a quella della luce avesse effetti negativi sulla concezione, gravidanza e parto. La Propulsione Dana di cui era dotata l'astronave consisteva in un miscuglio di particelle fisiche e psioniche. Quando Clay Dana aveva di-vulgato la sua invenzione gli avevano riso in faccia. Anche quando fu in grado di dimostrare la verità delle sue asserzioni, anche quando altri realizzarono le sue teorie ottenendo gli stessi risultati positivi, molti continuarono a restare scettici. Dopo anni di snervanti e dubbiose osservazioni sui cosiddetti fenomeni "psichici", dopo anni di imbrogli di ciarlatani "psichici", molti erano gli scienziati che non riuscivano a liberarsi dei pregiudizi radicati.

La maggioranza, però, era più duttile. Accettò il lavoro di Dana come prova del potenziale psionico, nella fattispecie il potenziale psicocinetico, di cui quasi tutti erano dotati. Qualcuno considerò quel potenziale in termini militari: l'inizio di un sistema di armamenti ormai prossimo al teletrasporto. Altri, compreso lo stesso Clay Dana, lo ritennero un modo per arrivare alle stelle. Clay Dana e i suoi sostenitori volevano raggiungere le stelle. Temevano che l'umanità si estinguesse sulla Terra, unico mondo del sistema solare capace di offrire un ambiente adatto alla vita organica. La fazione di Dana ebbe la meglio, e si dette l'avvio al programma *Arca di Clay*. I primi veri astronauti, o navigatori stellari iniziarono l'addestramento. Un equipaggio umano era indispensabile a causa dell'elemento psicocinetico. La propulsione Dana ampliava e controllava le capacità psicocinetiche umane. Con grande sorpresa, si scoprì che alcuni possedevano un potenziale

psicocinetico eccessivo, e non erano adatti. Infatti avrebbero avuto un predominio sul sistema di propulsione, una specie di ipercontrollo sia pure inconscio. Sia Eli che sua moglie Disa erano stati dichiarati adatti, e avevano pilotato prima i prototipi e poi la stessa *Arca*. E per chissà quale ragione il vecchio Dana li aveva presi in simpatia, sebbene Disa confessasse che le faceva un po' paura. Le analisi a cui era stato sottoposto avevano rivelato, infatti, che l'inventore era dotato di facoltà psioniche eccezionali e tuttavia non incompatibili con la propulsione. La sensazione di Disa nei suoi riguardi era la stessa che molti provavano nei riguardi dell'equipaggio e di chiunque fosse coinvolto nel progetto *Arca*. La gente era curiosa, ma anche un po' impaurita... e invidiosa. Si sapeva che erano nati senza difficoltà molti bambini sia sulla Luna sia nello spazio, ma i circuiti videofonici, con le loro conferenze, interviste, e spiegazioni più o meno scientifiche, con le loro continue discussioni sull'ipotesi che una velocità

superiore a quella della luce potesse essere pericolosa alle donne incinte e ai nascituri, avevano diffuso il dubbio e il timore. Si era perfino costituito un retrogrado movimento femminista, inteso a ottenere che nessuna donna si imbarcasse sull'astronave.

Eli e Disa erano troppo occupati per fare caso alle idiozie della tv, così

loro le giudicavno, e tuttavia si sottoposero ai trattamenti anticoncezionali. E inoltre Eli, per eccesso di cautela lasciò un campione di sperma in vitro e Disa parecchi ovuli.

Adesso Eli avrebbe voluto che parte del suo sperma surgelato potesse servire a fecondare Meda. Sapeva che il suo era un desiderio irrazionale, date le cirostanze, ma in quei momenti non si sentiva troppo razionale. Lorene e Meda andavano avanti e indietro per la stanza e lui le guardava. Meda non aveva voglia di camminare ma diceva di sentirsi ancora peggio stando seduta o sdraiata. Lorene la sorreggeva facendola camminare lentamente, asserendo che le faceva bene, forte della sua esperienza a un corso prenatale che aveva seguito prima di sposarsi. Meda si fermò per un momento vicino alla sedia di Eli, appoggiando la testa alla spalla di lui, esausta. — Come va? — gli chiese. — Ti senti colpevole e impotente?

Lui la guardò, ma non rispose.

— A quanto ho letto è questo che provano gli uomini — concluse lei dandogli una pacca affettuosa sulla spalla.

Eli non riuscì a trattenersi. Si alzò, le baciò la fronte e prese il posto di Lorene finché Meda non dichiarò di sentirsi troppo stanca e si lasciò cadere

in poltrona. Lui si stupiva che Meda non desiderasse di sdraiarsi, ma poiché Lorene non sembrava sorpresa preferì non parlarne. Si mise a sedere vicino a Meda tenendole la mano e ascoltando il suo ansito che si faceva più roco e pressante via via che si susseguivano le doglie. Era terrorizzato per lei, ma si sforzava di restare immobile fingendosi forte e calmo. Era lei che soffriva e rischiava, dopo tutto; ed era lei che stava per dare alla luce un bambino senza l'assistenza medica di cui poteva aver bisogno. Se resisteva lei, tanto più doveva resistere lui. Meda non urlò mai, né proruppe in qualcuno degli improperi che spesso gli aveva rivolto. In realtà pareva sorpresa che il parto si svolgesse con tanta facilità. Il bambino, alla nascita, sembrava una scimmietta grigia e spelacchiata. Questa almeno fu l'impressione di Eli. Ma dopo che Lorene ebbe reciso il cordone ombelicale, e l'ebbe lavato non era più grigio, ma di un bel bruno sano. Lorene lo avvolse in una coperta e lo diede a Meda, sempre seduta in poltrona. Meda lo esaminò attentamente, guardandolo e toccandolo, e poi lo passò a Eli che lo afferrò strettamente, perché aveva bisogno di guardarlo e toccarlo per convincersi che fosse suo figlio. Il neonato non piangeva, ma respirava regolarmente. Aveva gli occhi sorprendentemente vivaci, e le braccia lunghe e magre, non paffute come Eli pensava avessero i bambini... sebbene prima d'ora non avesse mai visto un neonato. Forse diventavano grassi crescendo, o forse i figli dell' *Arca di Clay* restavano magri. L'importante era che il bambino fosse sano e sveglio. Teneva le gambe ripiegate sul tronco, ma una volta liberate dalla coperta, le allungò scalciando l'aria. Anche le gambe erano lunghe e sottili. Eli lo scrutò in viso ed ebbe l'impressione che il bambino ricambiasse il suo sguardo. *Chissà se e come vede?* pensò. La testolina era coperta da folti e ricciuti capelli neri e le orecchie erano grandi. Quando sbadigliò, Eli vide che aveva già parecchi dentini. Sarebbe stato doloroso per Meda allattarlo.

Gli toccò una manina e il bimbo afferrò il suo dito con una stretta che lo sorprese. Gli sorrise, e il piccino tornò a stupirlo sorridendo a sua volta. Tuttavia Eli aveva l'impressione che non ricambiasse il suo sorriso, perché

c'era qualcosa di malizioso in quel sorrisetto... sembrava la smorfia di uno che sa qualcosa ma non la vuol dire.

24

PRESENTE

Blake perse la nozione del tempo. A tratti sentiva degli spari, sapeva che la casa era assediata, che Rane e Keira non erano più con lui. Quando l'aveva scoperto si era preoccupato per loro, chiedendosi dove fossero andate. Era

anche preoccupato per il suo stato confusionale e perché si sentiva debole. Una volta entrò a dargli un'occhiata Badger insieme ad altra gente. Gridavano e puzzavano, aggravando le sue condizioni. Solo una donna, meno sporca degli altri, aveva un odore diverso, attraente. Faceva parte anche lei della banda, ma Blake si ritrovò ad allungare le braccia verso di lei, cercando di toccarla. Sentì scoppi di risa e poi la voce di lei, bassa e ironica:

— Ehi, non vorrai mica morire qui, vero? Nessuno pagherebbe per riaverti morto. — Aveva una voce profonda, di gola, che avrebbe potuto essere sexy se non fosse stata così sprezzante. Blake sapeva che lo derideva, che si faceva beffe del suo dolore, della sua impotenza, perfino dell'interesse che aveva dimostrato per lei... ma non riusciva a trattenersi. Il suo odore lo attirava irresistibilmente. Nonostante le manette, cercò di tirarla giù vicino a lui. La donna rise e si tirò indietro.

— Forse più tardi, bellezza — sussurrò. Per lo meno aveva la gentilezza di parlare a voce bassa, non di urlare come gli altri. — Tornerò stanotte quando starai meglio — disse ancora la donna suscitando grandi risate negli altri. Come aveva promesso, quella notte tornò. E questa volta si limitò a fingere di burlarsi di lui mentre gli slegava mani e piedi. — Non farti delle idee strane — gli disse. — Se cerchi di farmi del male o di tagliare la corda, Badger ti spappolerà la testa. Lui aprì gli occhi e vide che era nuda, e gli stava inginocchiata accanto, sul tappeto della stanza disadorna. Gli slacciò la cintura dei calzoni, e disse: — Vediamo un po' cos'hai sotto, bellezza: un bel fucile o una scacciacani?

Sul momento lui la scambiò per Meda, ma i capelli, che prima erano avvolti in una sciarpa si sciolsero all'improvviso in una cascata di sorprendente candore. Era una donna alta, abbronzata, robusta ma non grassa. Aveva un odore incredibile che lo travolse al punto da impedirgli di distinguere se fosse bella o no. Non importava. Non avrebbe mai creduto di avere ancora energie sufficienti, per stringerla con le braccia libere e per fare ripetutamente l'amore con lei. Alla fine anche la donna sembrò sorpresa, soddisfatta e disposta a essere più

gentile e spontanea. Senza che Blake glielo chiedesse andò a prendergli una coperta. Lui ricordava vagamente che Rane e Keira avevano pregato qualcuno perché lo coprissero, ma le loro preghiere non erano state esaudite. Invano avevano anche tentato di fargli portare qualcosa di più da mangiare dopo il frugale pasto che avevano consumato. Adesso, non appena disse alla donna che aveva fame, lei gli portò una birra e un vassoio con pane e

roastbeef: tutte cose che la banda doveva avere trovato nella dispensa della casa. La carne era troppo cotta e frollata per il gusto di Blake che comunque divorò tutto, spinto da una fame rabbiosa.

— Mangi come un coyote — osservò la donna. — Ne vuoi ancora?

Lui annuì, a bocca piena.

Lei gli portò altra roba e rimase a guardarlo mentre mangiava. Il cibo lo ristorò, sollevandolo un po' dalla tetraggine in cui era immerso. — Si può

sapere chi sei? — chiese, contento che la donna non se ne fosse andata perché non voleva restar solo.

— Smoke... Fumo — rispose lei toccandosi i capelli.

— Smoke — ripeté lui. — Prima Badger, bassotto, e adesso Smoke.

— Sono i nostri nomi di battaglia — spiegò lei. — Quando una "famiglia" ci adotta cambiamo nome. Prima mi chiamavo Petra. Lui sorrise. — Lo preferisco. Grazie, Petra.

Con sua sorpresa, lei arrossì.

— Le mie figlie stanno bene? — le chiese.

— Certo — rispose Petra un po' stupita. — Dicono che urlavi perché

volevi che se ne andassero. Diavolo, ti abbiamo sentito anche noi! E da come le chiamavi non avremmo mai creduto che fossero tue figlie. Aveva gridato? Non se lo ricordava. Aveva gridato contro Rane e Keira?

Perché?

Frammenti di quello che gli sembrava un sogno gli tornarono alla memoria. Ma nel sogno c'era Jorah, sua moglie, non la ragazza. Jorah, liscia e bruna come cioccolata, dolce e gentile, o così almeno la giudicava la gente quando la vedeva e la sentiva parlare. In seguito scoprivano l'acciaio nascosto sotto quella dolcezza. Il sogno ebbe poco a poco il sopravvento, e Blake la rivide com'era stata quando insegnava ai ragazzini della fogna. I ragazzi l'amavano, o almeno la rispettavano. Sapevano che si dedicava a loro con affetto e cura. I più

turbolenti sapevano anche che girava armata. Era fin troppo idealista per il suo bene, ma non al punto da volere fare la fine di un martire. La rivide come la prima volta, quando l'aveva conosciuta all'UCLA. Lui cercava di combattere le malattie del corpo e lei quelle di una società che sembrava troppo miope e indifferente per sopravvivere. Gli aveva parlato con fervore di cause ormai morte e sepolte: i diritti umani, gli anziani, l'ecologia, l'infanzia abbandonata, i sindacati, il baratro sempre più ampio fra i poveri e ricchi... Avrebbe dovuto nascere venti o trent'anni prima. Quanto a lui, le cause che

Jorah perorava lo lasciavano piuttosto freddo. Era convinto di non poter fare niente per evitare che il paese, il mondo intero andassero a catafascio. Era sua intenzione badare a se stesso e fare il possibile per aiutare gli altri, ma non aveva illusioni. Nonostante tutto questo, non poteva stare lontano da lei: così viva, entusiasta, impulsiva. Lasciava che lo rimproverasse perché se anche lui era scettico, lei avrebbe trovato qualcuno più disposto ad ascoltarla. Sapeva che la famiglia di lei non approvava la loro amicizia. Si trattava di gente che era riuscita a elevarsi provenendo da una delle fogne del sud, e avevano istillato in Jorah una coscienza sociale troppo radicata per lasciarla cadere vittima di un bianco che non aveva mai sofferto e che considerava sorpassate le cause sociali.

Nonostante questo lui l'aveva sposata, e avevano avuto due figlie, e tramite suo aveva perfino acquistato un po' di coscienza sociale, tanto da dedicare parte del suo tempo ai degenti più poveri degli ospedali più disastrati. Era stato come cercare di vuotare l'oceano con un cucchiaio, ma non aveva ceduto. Aveva resistito, come e quanto lei, come la sua Jorah che aveva continuato a insegnare... fino a quando un teppistello non le fracassò

la testa con un mitra che aveva appena rubato. Aveva tredici anni il teppistello, e non conosceva Jorah. Aveva solo rubato il mitra e voleva provarlo. E Jorah si era trovata a portata di tiro. Perché Blake l'aveva sognata, rievocandone così vividamente la memoria? E cosa aveva fatto, lui, per volere scacciare Keira e Rane?

— Davvero sono le tue figlie? — gli chiese Petra.

Lui sussultò, guardandosi in giro, sorpreso che Petra fosse ancora lì.

— Ma certamente!

— Merda, mi dispiace per loro. Le hai chiamate troie, puttane, avanzi di fogna... tutte parolacce che ti venivano in mente. Una piangeva.

— Ma perché... perché l'avrei fatto?

— Lo chiedi a me? Forse hai battuto forte la testa sul volante, e hai dato i numeri.

Ma... perché aveva sognato Jorah? Era un sogno così vero... proprio come se sua moglie fosse ancora con lui, come se la sua morte assurda non fosse avvenuta, e lui potesse ancora toccarla e amarla. Keira.

Cercò di scacciarla dalla mente. Keira era una versione troppo esile, troppo fragile, più giovane di Jorah. Anche lei aveva la stessa pelle così liscia e morbida. E Blake sapeva che sotto l'apparenza dolce e tenera nascondeva una fibra d'acciaio, come sua madre. Dio, aveva forse tentato di violentare

Keira?

Possibile?

Era così debole... Aveva tentato senza riuscire?

— Gesù... — mormorò.

— Ti senti bene? — gli chiese Petra.

Blake la guardò e solo allora si rese conto che doveva avere pochi anni più delle sue figlie. Era una ragazza molto giovane, ancora capace di dimenticare la sua nuova identità e di trarne piacere.

— Sto bene — mentì lui. — Senti, adesso che mi hai detto delle mie figlie, devo assolutamente vederle. Almeno una. Devo scusarmi.

— Non so se posso portartele — rispose Petra senza guardarlo. Lui capì, e se ne dispiacque. Forse le ragazze non erano sole. — Cerca, ti prego — la supplicò.

— E va bene. — Ma si fermò a baciarlo, e lui fu ancora travolto dal suo odore. Petra ciangottò come un bambino felice e lasciò che l'attirasse a sé. Più tardi, quando se ne andò per poi tornare con Keira, lui era in preda a un terrore folle. Non era più padrone di se stesso. Minuscoli microbi lo controllavano, lo avevano costretto ad avere rapporti con una ragazza mentre solo un attimo prima non pensava neanche lontanamente al sesso. Poteva essere che l'organismo alieno, l'avesse indotto a violentare le sue figlie?

Keira entrò, com'era entrata in un'altra stanza... quanti anni prima? Allora Eli l'aveva lasciata libera per pochi, penosi minuti. Chi le aveva dato il permesso di andare da lui, questa volta? Dio, cosa avrebbe pensato Jorah del modo con cui si prendeva cura delle loro bambine?

— Papà...

Aveva dei lividi sulla faccia gonfia e non riusciva a nascondere la riluttanza ad avvicinarsi a lui. E, Dio l'aiutasse, il suo odore era buono come quello di Petra.

— Sono stato io a farti male? — le chiese guardando la guancia gonfia. Lei fece cenno di no. — È stata Rane.

— Perché?

Keira lo guardò a lungo. — Non ti ricordi? — Mosse un passo verso di lui. — Gesù, vorrei poter dimenticare anch'io.

Blake non riuscì a spiccicare parola.

Keira andò alla finestra, tirò la tenda e si fermò come se volesse esaminare l'intelaiatura. — Questa casa non brucia — disse. — Se provi ad appiccarle fuoco si fonde un po', e poi le fiamme si spengono. Eli e i suoi

hanno cercato varie volte d'incendiarla. Credo che uno di loro sia morto, nel tentativo.

— Hanno cercato d'incendiare la casa con noi dentro?

— Badger ha chiamato aiuto per radio, e loro l'hanno sentito. O se non l'hanno sentito, hanno sentito me quando ripetevo quello che diceva, vicino alla finestra di cucina. — Si voltò a guardarlo. — Qualche volta riesco a sentirli, papà. Quando i banditi non fanno troppo chiasso, Eli e gli altri e quello che dicono.

— Cosa diceva Eli?

— Che se tutto andrà bene, i banditi andranno da lui quando cominceranno i sintomi. Altrimenti, se gli aiuti che ha chiesto Badger arriveranno, sarà costretto a sacrificarci.

— Sacrificarci?

— Hanno già sistemato l'esplosivo. Non volevano, ma... be', non possono permettere che chi è in questa casa fugga.

— Kerry... ti ho violentato? — Finalmente era riuscito a dirlo. Quelle terribili parole non gli erano rimaste conficcate in gola. Lei deglutì, andò alla porta e si fermò: — Quasi.

— Oh Dio, Dio come mi dispiace!

— Lo so.

— È stata Rane a impedirmelo?

— Sì — e dopo una breve esitazione precisò: — A impedircelo. Io... be', io non mi ribellavo.

Lui la guardò disgustato, perplesso. Non riusciva a capire.

— Papà, non guardarmi così. So che effetto ti fa il mio odore... e che effetto fa a me il tuo. Dovevo vederti per essere sicura che stai bene, ma ho paura di te... e di me. È una cosa talmente pazzesca! Rane mi ha picchiato più che altro per distrarmi, perché smettessi di contrastarla mentre cercava di staccarmi da te. Ha detto che quando ti ha colpito tu non hai fatto una piega. Io invece i suoi schiaffi li ho sentiti, eccome! — concluse toccandosi la faccia gonfia. Blake si allontanò da lei con un grande sforzo, perché l'istinto, il nuovo istinto, lo spingeva ad avvicinarlesi. — E gli altri? Ti hanno fatto qualcosa?

— No.

— Come ti senti?

— Ho fame — confessò lei con un timido sorriso. — Ho sempre fame. Keira stava convincendosi che avrebbe continuato a vivere. Aveva fame, si

sentiva più forte e tanto le bastava. Il fatto che fosse ancora prigioniera, portatrice di una malattia, presa in mezzo fra due bande che si stavano dando battaglia, non aveva più importanza per lei. Invece continuava a preoccupare molto Blake.

Quando Petra condusse via Keira, esaminò a fondo la stanza spoglia approfittando del fatto di avere mani e piedi liberi. Arrotolò il tappeto per verificare se fosse possibile sollevare le assi del pavimento; esaminò le pareti e perfino il soffitto. Non avendo scoperto niente che potesse facilitargli la fuga, passò nell'attiguo sgabuzzino dove c'erano un cesso, un lavandino e una finestra che non si apriva. Anche quelle della stanza non si aprivano. L'impianto di aria condizionata funzionava bene, e avrebbe continuato a funzionare finché Eli non avesse deciso di inquinarlo. Comunque le condutture erano troppo strette perché Blake ci si potesse infilare. In preda alla disperazione tentò di forzare il vetro, plastica che fosse, della finestra. Era solo un piccolo pannello e poteva anche essere fragile. Blake si tolse la camicia, l'avvolse intorno alla destra e cercando di non fare rumore si mise a scuotere il telaio per estrarlo. Pensava che se anche ci fosse riuscito, l'apertura fosse troppo stretta; ma adesso si sentiva più forte ed era disposto a fare qualsiasi cosa piuttosto che restarsene lì come un animale in gabbia, in attesa che qualcun altro decidesse della sua sorte. Quando la destra fu stanca, continuò a spingere e a tirare con la sinistra. Il rumore, per quanto soffocato, a lui pareva forte, tuttavia nessun altro lo sentì. Blake allora si rese conto che il suo udito era molto più sensibile di quello della gente normale.

Finalmente la finestra cedette e cadde all'esterno, con un tonfo. Blake sentì gridare qualcuno, poi il rombo di motori in avvicinamento. Esitò, impaurito. Keira gli aveva detto che Badger aveva chiesto rinforzi. E se fosse riuscito a fuggire per cadere nelle mani di un'altra banda? D'altra parte, se restava lì, avrebbero scoperto che aveva sfondato la finestra e lo avrebbero ammanettato di nuovo.

Si decise sentendo che il rombo dei motori diventava sempre più forte. Lo sgabuzzino si trovava sul retro della casa. Da lì non poteva vedere la strada, né le auto o le moto che stavano arrivando, per cui neanche i nuovi arrivati avrebbero visto lui. Forse sarebbe riuscito a fuggire e a chiedere aiuto. Assistenza medica. Intanto si augurava che i suoi pagassero il riscatto e che le ragazze potessero mettersi in salvo dai nonni... lui *doveva* evitare di stare insieme a loro.

Riuscì a strisciare fuori dalla finestra, graffiandosi e spellandosi, e ricadde

sano e salvo a terra. Si rialzò e corse verso l'ammasso di rocce aspettandosi che qualcuno gli sparasse nella schiena, o che Eli e i suoi lo catturassero. Ma, ben presto, si accorse che nessuno badava a lui. Le auto coi rinforzi erano arrivate ed era iniziata una nuova sparatoria. Lo scontro si svolgeva sul davanti della casa.

Blake continuò a correre. Oltrepassata la frana poteva arrampicarsi sulle colline e dare un'occhiata intorno per vedere se nei paraggi ci fosse una strada. Puntando a nord sarebbe arrivato a Needles, dove avrebbe fatto il necessario per ottenere aiuto e assistenza.

La soddisfazione per il buon esito della fuga era attenuato dal pensiero delle figlie. Chissà se avrebbero capito perché se n'era andato? Chissà se l'avrebbero perdonato. Quanto a lui, sapeva che si sarebbe sentito sempre in colpa.

A un tratto un coniglio selvatico gli tagliò la strada, e lui, senza pensarci, lo rincorse, lo raggiunse e gli spezzò il collo. Prima di potersi rendere conto di quello che aveva fatto, sentì dei passi alle sue spalle. E prima ancora di potersi mettere al riparo dietro le rocce, qualcuno gli sparò.

Blake sentì un forte bruciore a un fianco. Atterrito, lasciò cadere la carcassa del coniglio e si precipitò al riparo. Fatto qualche passo, si fermò, spaventato e dolorante. Qualcuno lo seguiva, incurante di fare rumore, certo con l'intenzione di mirare meglio una seconda volta. Blake si acquattò dietro un macigno e aspettò.

25

PASSATO

Quando fu evidente che Jacob Boyd Doyle non era normale, erano già nati altri due bambini con le stesse anomalie.

Jacob non si muoveva strisciando come i neonati quando cercano di spostarsi, bensì, a sei mesi, innarcava la schiena e si spostava a balzi. Due mesi dopo cominciò a barcollare reggendosi sulle mani e sui piedi, come un cucciolo o un gattino. Camminava sulle mani e sui piedi, non sulle mani e le ginocchia come i bambini normali. Con l'aiuto di un adulto si sedeva assumendo la posizione di un cane o di un gatto quando chiedono da mangiare. Col tempo, si irrobustì abbastanza da riuscire a star seduto da solo. Successivamente imparò a mettersi più comodo, appoggiandosi sulle anche quando doveva adoperare le mani. Era un bellissimo bambino, e precoce, ma era anche un quadrupede. I suoi sensi erano ancora più affinati di quelli dei genitori e la sua forza avrebbe creato dei problemi non indifferenti a genitori normali. Ed era un portatore. Eli e Meda ne ebbero la certezza solo in seguito,

ma lo sospettarono subito. Infine, e più importante di tutto il resto, il piccolo non era umano. Eli non riusciva ad accettarlo. Si riprovò testardamente un'infinità di volte a insegnarli a camminare eretto come devono fare le creature umane. Si rifiutava di avere un figlio che correva a quattro zampe come un gatto. Giorno dopo giorno, assillò Jacob finché il bimbo non si gettò a terra urlando disperato.

— È ancora troppo piccolo — disse Meda, e non era la prima volta. —

Non ha ancora il senso dell'equilibrio. Le sue gambette non sono abbastanza robuste. Era probabile che non lo diventassero mai, e lei lo sapeva, ma cercava di proteggere il bambino. I suoi tentativi di difesa facevano vergognare Eli, irritandolo nello stesso tempo, cosicché finì col non parlarne più. *Meda cercava di proteggere il loro figlio da lui!*

Ma forse Jacob aveva bisogno della sua protezione. A volte Eli non sopportava neanche la vista del bimbo. Cosa diavolo ne sarebbe stato di un bambino che camminava a quattro gambe? Un anormale che non poteva nascondere la sua anormalità. Che genere di vita lo aspettava? Anche in quella zona isolata del deserto potevano confonderlo con un animale e spararargli. E in nome del cielo, cosa ne avrebbero fatto se invece di ucciderlo l'avessero catturato? L'avrebbero mandato in un ospedale allo scopo di

"studiarlo" o chiuso in gabbia come una bestia?

Eli lo amava con tutto se stesso, avrebbe dato la vita perché fosse uguale a tutti gli altri bambini.

A volte stava a guardarlo mentre giocava. I primi tempi Jacob gli si avvicinava per attirare la sua attenzione, e forse pensava Eli per cercare di consolarlo o di capire perché fosse così triste. Poi smise di andare da lui. Eli non l'aveva mai respinto, aveva anche smesso di cercare di farlo camminare eretto, e tuttavia Jacob lo evitava. Eli se ne accorse poco alla volta, e solo quando lo chiamò e vide che Jacob si ritraeva, si rese conto che ormai, da molti giorni, Jacob non andava spontaneamente da lui.

Molti giorni. Quanti? Forse una settimana. Il bambino si era tenuto lontano da lui proprio quando lui aveva cominciato a chiedersi se non fosse una crudeltà lasciare vivere una creatura così segnata. **26**

PRESENTE

Rane se ne stava seduta, spaventata e sola, fra i membri della banda. L'avevano sistemata sul pavimento, contro il muro, in quello che doveva essere stato il soggiorno della casa. Le dolevano braccia, gambe e schiena, costretta com'era a stare sempre nella stessa posizione. Era stanca, infelice,

affranta. Una volta era scivolata in modo da sdraiarsi, ma appena aveva chiuso gli occhi una mano le aveva frugato il seno e un'altra aveva strisciato sulla sua coscia. Così si era affrettata a rimettersi a sedere, per sottrarsi a quelle carezze oscene. I malviventi avevano riso. Avrebbero potuto violentarla. E forse prima o poi l'avrebbero fatto. In quel momento erano occupati con la padrona di casa e la sua figlia tredicenne. C'era anche un figlio di dodici anni. Rane aveva capito dai discorsi dei banditi che avevano violentato anche lui. Non se ne stupiva. L'avevano sistemata proprio di fronte alla porta aperta che dava sull'atrio sul cui muro opposto si apriva la porta della camera-cella dove erano rinchiusi i superstiti della famiglia. Quindi non poteva evitare di vedere di tanto in tanto qualche bandito entrare o uscire dalla camera abbottonandosi o sbottonandosi i calzoni. Sentiva grida, gemiti, suppliche, preghiere, pianti, tutte le volte che la porta si apriva. La casa aveva muri molto spessi e si sentivano i rumori solo se le porte erano aperte. Rane sospettava che i banditi l'avessero sistemata in quel posto proprio perché si rendesse conto di quello che tenevano in serbo anche per lei.

In quel momento alcuni di loro stavano guardando un film trovato nella cineteca della casa. Era un classico del 1998 sulla Seconda Venuta di Cristo. Sul finire del secolo c'era stata una fioritura di quel genere di film. Alcuni religiosi, altri antireligiosi, altri semplicemente istruttivi o erotici, tipo la storia di Sodoma e Gomorra. Taluni, poi, cercavano di tirare l'acqua al mulino delle cause più disparate: Dio arrivava sotto sembianze femminili, o di delfino, o di trovatello, se non addirittura nelle vesti di abitante di qualche remota stella.

Be', forse Dio era davvero arrivato qualche anno dopo la Proxima Centauri Due. Dio sotto forma di un minuscolo microbo letale che per vivere e riprodursi spingeva un padre a cercare di violentare sua figlia... e la figlia era consenziente.

Rane strinse gli occhi per trattenere le lacrime, senza riuscirci. Cos'era peggio? Essere violentata da tre o quattro delinquenti prima che qualcuno pagasse il riscatto e fosse liberata, o sottomettersi alla gente di Eli e al microbo? O era la stessa cosa ora che anche i banditi erano stati contagiati?

No, probabilmente sarebbe stata più al sicuro con Stephen Kaneshiro, che avrebbe potuto farle del male, ma se ne era astenuto, e lei non aveva capito il valore del suo gesto. Ma bisognava pensare a Jacob. A tutti i Jacob. Non avrebbe potuto avere un figlio umano da Kaneshiro. Non importava quello che potevano farle i banditi. Appena ricevuti i soldi del riscatto l'avrebbero

liberata, e allora lei si sarebbe rivolta a un dottore per farsi curare e liberarsi da un'eventuale gravidanza... posto che i banditi non la uccidessero prima che venisse pagato il riscatto. Poco a poco, nonostante il rumore, nonostante il vocio e i suoni che provenivano dalla stanza di fronte le ferissero le orecchie, finì con l'addormentarsi seduta. Se qualche mano si allungò per toccarla, non se ne accorse. Quando si svegliò era affamata. Il film era finito, e i banditi sparavano, urlavano e puzzavano disgustosamente di sudore. Il suo primo impulso fu di tentare di allontanarsi, ma la fame ebbe il sopravvento. Chiese all'uomo che le stava più vicino di darle qualcosa da mangiare, ma lui la respinse con un calcio, e continuò a ricaricare le armi che gli altri gli passavano. Non tutte le armi passavano per le sue mani. Quelle più moderne venivano ricaricate da chi le usava. Altre, più lente e antiquate e in condizioni peggiori, venivano affidate a quell'uomo. Visto che nessuno badava a lei, Rane cominciò a strisciare verso la cucina. Sapeva dov'era perché lei e Keira vi erano state rinchiuse dopo essere state divise da Blake.

Rane scosse la testa cercando di scacciare i ricordi e di non pensare a suo padre e a sua sorella. Non sapeva dove fosse Keira né cosa le stesse succedendo. Le importava, certo, ma in quel momento non ci voleva pensare. Non sapeva neanche cosa ne fosse stato di suo padre. Si preoccupava per lui perché evidentemente era contagiato e, in quelle condizioni poteva farsi del male senza nemmeno saperlo. I banditi avrebbero potuto ferirlo o ucciderlo perché lui non era in grado di obbedire ai loro ordini. Ma non poteva continuare a pensare a suo padre. Era debole, si sentiva morire di fame, e la cucina sembrava tanto lontana.

Non sapeva di quanto si fosse allontanata, quando qualcuno la fermò: —

Dove diavolo credi di andare, sorella? Cosa ti piglia?

— Ho fame — rispose lei con un filo di voce.

— Fame — Merda, sei malata. Sei in un bagno di sudore. Rane alzò a fatica gli occhi e vide che chi l'aveva fermata era una donna dalla voce profonda, non un uomo come aveva pensato. Ma certo. Aveva odore di donna. Rane scrollò la testa cercando di ricordare da quando si era accorta che uomini e donne avevano un odore diverso, ma non riuscì a soffermarsi su quell'interrogativo.

— Ti prego — mormorò, — dammi da mangiare.

— Sei troppo debole. Potrebbe farti male.

— Ti prego — insisté Rane piangendo. Non aveva mai pianto tanto in vita sua come in quegli ultimi giorni. Ma mai si era sentita così impotente e

disperata. Cosa sarebbe successo se la donna le avesse impedito di mangiare?

— Torna al tuo posto e stai fuori dai piedi — disse la donna. Era tozza e robusta. Rane non sarebbe riuscita ad avere la meglio con lei, anche nelle sue condizioni migliori. Adesso, debole e sofferente e con le mani e le caviglie chiuse dalle manette, non poté far altro che tornare strisciando al suo posto contro il muro.

— E stai buona! — le ordinò la donna allontanandosi con passo pesante. Appena se ne fu andata, Rane ricominciò a strisciare verso la cucina. Non poteva farne a meno.

Qualcuno le pestò una mano, qualcun altro le imprecò contro, ma nessuno la fermò. Arrivata finalmente in cucina notò che un tipo calvo, a torso nudo, aveva posato un'arma sul davanzale e stava sparando meccanicamente. Quell'uomo aveva tanto pelo sul corpo da poterci coprire parecchie teste calve.

Un gorilla pensò Rane. Non più umano degli esseri contro cui stava sparando. Gesù, qualcuno dei banditi era andato a trattare il riscatto coi nonni, o erano tutti lì a sparare contro Eli e i suoi? Da quanto tempo durava l'assedio? Due giorni? Tre? Di più? Non riusciva a ricordarlo. Facendo leva sulle maniglie di un grosso refrigeratore riuscì ad alzarsi in piedi, e aprì lo sportello. C'erano poche provviste: qualche pomodoro, una carota appassita, due cetrioli, cipolle e fagiolini.

Rane mangiò tutto quello che riuscì a trovare. Nel frattempo la sparatoria era cessata e l'uomo peloso aveva avuto modo di osservarla. Rane aveva aperto anche l'altro sportello e aveva trovato alcune costate che forse dovevano servire per la cena. Erano crude, e in parte surgelate. C'era anche della carne cotta... qualche fetta avanzata di arrosto, in un piatto. Senza pensarci, Rane scelse le costate. Il freddo eccessivo le dava un po' fastidio ma non si accorse che erano crude se non quando ebbe rosicchiato anche l'osso della prima e si accingeva ad attaccare la seconda. La carne cruda era migliore di quella cotta, e tanto bastava.

Cominciò a sentirsi via via più forte e meno confusa, al punto che vedendo le mani insanguinate e la carne sanguinolenta rimase stupefatta. Non le era mai piaciuta la carne poco cotta, le piaceva cucinata a dovere, tanto che, come diceva Keira, la mangiava quasi bruciata. Ma questa, a parte il freddo, era la migliore che avesse mai mangiato. L'uomo la guardava, e si avvicinò per toglierle di mano la seconda costata. Rane cercò di mordergli un dito. Se le manette non le avessero intralciato i movimenti ci sarebbe riuscita.

Ma anche così, la sua sveltezza e la ferocia del suo gesto costrinsero l'uomo ad allontanarsi da lei.

— Accidenti — mormorò guardandola staccare a morsi i pezzi di carne.

— Accidenti, tu e i tuoi siete proprio matti.

Era uno scimmione. Fronte bassa, sopracciglia prominenti, naso schiacciato, e folti peli sparsi su tutto il corpo. Ma adesso che aveva mangiato e si sentiva più forte, Rane si accorse che quell'uomo aveva un odore piacevole, interessante. Finì di divorare la bistecca mentre lui la guardava disgustato e affascinato. Poi Rane si pulì la bocca e sorrise: — Non ti farò

del male — disse, sapendo di farlo ridere. Infatti lui rise, ma senza allegria.

— Puoi scommetterci che non lo farai, sorella.

— Avevo fame.

— Eri matta... *sei* matta.

Lei sapeva di piacergli, lo capiva chiaramente come se l'avesse scritto su quella brutta faccia.

— E con questo? — ribatté. — Chi non è matto al giorno d'oggi? — Sapeva che l'organismo alieno la spingeva verso quell'uomo repellente, e lei stava cedendo all'impulso senza lottare. Stephen Kaneshiro aveva resistito, non l'aveva violentata. Anche lei dunque poteva... *doveva* resistere. Prese deliberatamente un'altra costata. Ormai non aveva più molta fame, ma la carne aveva un buon odore. Cominciò a mordere, lasciando che il sangue le scorresse sul mento e sulle braccia, masticò a bocca aperta facendo schioccare le labbra... e finalmente sentì lo scimmione mandare un'esclamazione di disgusto e allontanarsi a passi pesanti, La sparatoria era cessata. Rane era sola in cucina. Felice di essere sola. Forse sarebbe riuscita a svignarsela dalla porta sul retro, ma prima doveva liberarsi dalle manette. Staccò qualche brandello di grasso dalla carne e se lo sfregò sui polsi. In cucina non c'era niente con cui tagliare le manette. La plastica sembrava cedevole, ma in realtà era resistentissima. Rane pensava che se non le poteva tagliare avrebbe almeno tentato di liberarsene facendo scivolare le mani. Aveva visto suo padre fare lo stesso tentativo senza riuscirci, ma attribuiva il suo fallimento al fatto che fosse debole e non avesse il grasso con cui facilitare l'operazione. Doveva tentare. Qualunque cosa era meglio che starsene seduta ad aspettare le decisioni altrui. Dopo alcuni minuti riuscì a liberare una mano con una flessibilità e una coordinazione di movimenti che la stupì. Nello stesso momento una giovane coi capelli bianchi la bloccò. Se

avesse avuto liberi anche i piedi, sarebbe riuscita a ridurla al silenzio prima che quella desse l'allarme. Così, invece poté solo saltellare verso di lei per essere poi subito fermata dallo scimmione che correva per vedere cosa stesse succedendo. Lo scimmione le afferrò i polsi. — Puttana — disse ghignando. — È la prima volta che vedo qualcuno liberarsi da solo dalle manette. Ci ho provato un sacco di volte anch'io quand'ero al fresco, senza cavare un ragno dal buco. Merda, come hai fatto, sorella?

Le stava vicino. *Troppo vicino!* Emanava un odore irresistibile. Premette il suo corpo contro quello di lui.

— Gesù! — esclamò la donna. — Cos'ha questa gente?

— Cosa ne so? — disse lo scimmione stringendo a sé Rane. Lei si strofinava contro il suo corpo villoso, sorridendo, mentre dentro di sé urlava di disgusto. Era come se ci fossero due persone, in lei. Una voleva, aveva bisogno, era costretta ad avere quell'uomo... un uomo qualunque. Ma una parte di lei era ancora *lei.* E quella parte urlava, piangeva senza emettere un suono, e con dita inesistenti graffiava quella brutta, stupida faccia. Per un attimo riuscì a dominarsi, ma poi l'organismo alieno ebbe il completo sopravvento. Il corpo di Rane gli obbediva, e i sentimenti si trovavano all'unisono con le azioni. Era come se una parte di lei fosse morta.

— Lasciala stare — disse la donna coi capelli bianchi. — Lo vedi anche tu che è matta. Chissà cosa è capace di fare. E poi deve rimanere in buone condizioni per il riscatto.

Lo scimmione sogghignò: — Pensa per te, Smoke. Chi la ricompra se la piglierà un po' usata. — Sollevò Rane da terra. — Per lo meno questa è

giovane, meglio di quel vecchio malandato che ti sei presa tu. Rise e si allontanò con Rane fra le braccia. Entrarono in una stanza con tanti letti su cui giacevano persone che si contorcevano, gemevano, emettevano suoni a cui Rane non fece caso. Lo scimmione la gettò su un letto vuoto, le liberò i piedi e le strappò i vestiti. Poi le montò addosso, penetrandola con tanta brutalità da strapparle un grido di dolore. Ma anche mentre gridava Rane sapeva che stava facendo una cosa *necessaria.* Avrebbe potuto picchiarlo, fargli veramente del male. Quell'uomo non si rendeva conto di quanto fosse vulnerabile in quel momento. Avrebbe potuto ucciderlo. Una volta, pensò confusamente, non si sarebbe comportata così, avrebbe approfittato del suo vantaggio. Ma ora non era più così. Non gli avrebbe fatto del male. Sopportò il dolore e quando lui ebbe finito giacque sanguinante, mentre lui la ammanettava di nuovo, senza opporre resistenza. Questa volta lui la legò sul

letto a braccia e gambe divaricate. Qualche tempo dopo arrivò un altro uomo. Rane non lo conosceva, non ricordava di averlo mai visto. Non le fece male. Prima che lui la toccasse l'emorragia era scomparsa. Non badò a quello che le faceva, come non badò a quello che le fecero altri uomini che vennero dopo. Ormai aveva capito che il suo corpo si risanava da solo. Ci pensava l'organismo alieno ad avere cura di lei.

Passò il tempo, altri uomini si susseguirono, ma lei li subì senza farci caso. Solo quando cominciò di nuovo ad avere fame, chiese all'uomo di turno che le portasse da mangiare. Quello le rise in faccia, ma più tardi le portò

un po' di carne cruda e verdura fresca. Le tolse le manette e rimase a guardarla sbalordito e disgustato mentre mangiava. Altri si avvicinarono per guardare: puzzavano di sporco, erano brutti, ma dal momento che non le davano fastidio Rane li ignorò. Però quando qualcuno cercò di ammanettarla di nuovo, oppose resistenza. Aveva l'impressione di correre un pericolo troppo grosso restando legata al letto... o restando comunque legata. Adesso era molto più forte, più consapevole di quello che succedeva intorno a lei. In un angolo, un ragazzino nudo, tutto coperto di sangue, giaceva abbandonato come uno straccio. Non si muoveva. Era stato torturato e mutilato. Aveva ancora le mani ammanettate. Rane era sicura che fosse morto, forse morto dissanguato. Gli avevano reciso il pene e le orecchie. La donna nel letto vicino al suo continuava a piangere con voce roca. Giaceva anche lei a gambe e braccia aperte, legata al letto, e poco dopo perse i sensi e il suo respiro andò affievolendosi.

Una ragazzina, legata di traverso a un altro letto, la guardava. Aveva i polsi e le caviglie che sanguinavano per gli sforzi di liberarsi dalle manette. Aveva il corpo coperto di ecchimosi e sanguinante e aveva una luce strana negli occhi. D'un tratto mandò un grido acuto. Nessuno la toccava né badava a lei, ma continuò a gridare finché un uomo, seccato, la fece tacere a suon di schiaffi.

— Non voglio essere legata — dichiarò calma e decisa Rane all'uomo che cercava di tenerle ferme le braccia. Capiva che non avrebbe fatto fatica a evitare le manette. L'uomo pareva meno robusto degli altri che l'avevano preceduto, anche se, dall'aspetto, non si sarebbe detto. Forse lei era più

forte.

Gli altri risero, quando parlò, ma l'uomo che tentava di legarla non rise.

— Aiutatemi — disse. — È forte come un toro! Si diverte a scherzare con me.

Ma non scherzava. Quando un altro cercò di afferrarla, lei con uno scatto brusco si liberò di tutti e due scaraventandoli lontano e si alzò. Era ancora nuda e coperta di sangue come la ragazzina, ma cominciava a essere consapevole della sua forza. Forse non aveva raggiunto ancora il massimo, forse in seguito lo sarebbe diventata ancora di più, ma era sicuramente più

forte di quanto i banditi pensassero. Abbastanza forte per scappare. Anche fuggire nuda era meglio che restare lì, mantenuta in vita dell'organismo, mentre i banditi escogitavano nuove torture da infliggerle. Una negra coi capelli rossi le puntò contro un fucile automatico appena si fu liberata dei due uomini. Alla vista dell'arma Rane pensò che per lei non ci fosse più scampo. Ma proprio in quella sentì qualcuno che gridava dall'anticamera: — Ehi, Badger, il vecchio se l'è squagliata! Ha sfondato la finestra,

— Ma va! — disse la rossa. — Nessuno è capace di sfondare da solo una di queste finestre. Dovrebbe demolire mezza parete. Qualcuno deve averlo aiutato — e dopo averci pensato un attimo: — Dov'è Smoke?

Papà è fuggito pensò Rane. *Grazie alla sua nuova forza è riuscito ad andarsene!* E Keira? forse anche lei era fuggita. In genere la gente non la giudicava pericolosa perché sembrava così debole e fragile. Invece... Rane si scagliò contro la rossa, che si era momentaneamente distratta. Ora, vedendo Rane muoversi, reagì, lentamente... o almeno così parve a Rane che afferrò il fucile per la canna e colpì la donna alla testa col calcio. Poi impugnò l'arma, che aveva una carica di duecento colpi ed era inserita sull'automatico, contro uno degli uomini. Passò qualche attimo. Qualcuno rise. Forse la vista di una ragazza nuda armata di fucile era comica. *La- sciamoli ridere.*

Un bandito allungò la mano per afferrare la canna del fucile. Rane non si era aspettata un gesto così stupido. Sparò, cercando di colpire solo l'uomo che era riuscito ad abbassare il fucile all'altezza del suo stomaco, resistendo alla voglia di sparare una sventagliata contro tutto il gruppo. L'uomo colpito urlò, ripiegandosi su se stesso e cadde. Rane si spostò

allontanandosi da lui e si guardò intorno per vedere se anche altri si erano fatti un'idea sbagliata. Nessuno era armato. Non andavano in quella stanza per sparare.

Nessuno si mosse.

— Spogliati — ordinò a una donna, che si affrettò a ubbidire e le gettò i suoi indumenti, guardando in tralice il compare che si contorceva sul pavimento perdendo sangue. La negra coi capelli rossi gli si inginocchiò

accanto cercando di tamponare la ferita.

— Uscite tutti! — ordinò Rane. — Subito!

Se ne andarono alla spicciolata e lei li seguì sperando che la sua forza e la rapidità nel muoversi compensassero lo svantaggio numerico. Si chinò

un attimo per afferrare gli indumenti. Si sarebbe vestita quando fosse stata al sicuro, insieme a suo padre, sulla via di Needles. Uscì dalla stanza, attraversò l'atrio e il soggiorno con la rapidità di un fulmine. Notò che qualcuno cercava di ostacolarla, ma erano troppo lenti confronto a lei.

Dall'esterno provenivano rumori di auto o moto che stavano avvicinandosi, e grida confuse. Stavano arrivando altri banditi. Ricominciò la sparatoria e uscendo lei si sarebbe trovata sotto il fuoco incrociato. Si appoggiò al muro vicino al portone, puntando il fucile contro un bandito.

— Apri la porta — gli disse.

— Non posso — mentì quello. — ci vuole una chiave speciale. — Era evidente che mentiva, come se l'avesse scritto in fronte. Rane sparò e l'uomo cadde. Gli altri cominciarono a urlare. Rane si rese conto che stava sparando, che uccideva. Lei aveva intenzione di diventare medico. I medici non uccidono, aiutano a guarire. Suo padre aveva portato per anni una pistola senza mai usarla. Se l'era sempre cavata senza mai dover ammazzare nessuno. Ma lei non poteva. Per lei era diverso.

Se si fosse mostrata per un solo istante debole, indecisa, compassionevole, l'avrebbero fatta a pezzi. Lì nell'anticamera c'erano molti uomini armati. Doveva contare sulla sua rapidità e sulla convinzione dei banditi che sarebbero riusciti a liberarsi di lei senza che nessuno facesse l'eroe. L'eroismo esulava dalla mentalità dei topi di fogna. Lo confondevano con la crudeltà.

— Apri la porta — disse a un altro.

Quello non se lo fece dire due volte.

— Tu — ordinò a un terzo. — Aiutalo!

— Non ha bisogno di aiu... No!

C'era mancato un pelo che gli sparasse. L'uomo si affrettò ad aiutare il compagno, e appena la porta fu aperta Eli e i suoi diressero il tiro contro il vano. Qualcuno, forse uno dei banditi appena arrivati, riuscì a portarsi nel portico, ma non raggiunse la porta.

Rane sentì tutto questo mentre correva via. Non aveva avuto la minima intenzione di uscire dal portone, ma aveva voluto creare un diversivo in modo da avere il tempo di raggiungere la porta sul retro. Qualcuno le sparò contro

mentre correva, ma lei era troppo veloce. Arrivata in cucina, si fermò, si voltò e sparò. Vide qualcuno cadere sulla soglia della cucina. La porta sul retro era chiusa a chiave. Si augurò che non fosse a prova di proiettile, e sparò. Ma contemporaneamente qualcuno sparò

contro di lei, colpendola alla schiena.

Rane cadde in ginocchio, cercò di voltarsi, ma fu colpita ancora. Stavolta, l'impatto del colpo la fece ruotare su se stessa. Tuttavia riuscì a trattenere il fucile e sparò. Udì un urlo e capì di avere colpito qualcuno. Tolse il dito dal grilletto solo quando, come attraverso la nebbia, le parve per un istante di vedere sua sorella che la guardava da dietro una credenza, al di là della porta. Allora, poiché era scivolata a terra e non riusciva più a muovere le gambe, anzi non le sentiva nemmeno, sparò gli ultimi colpi contro i banditi che man mano arrivavano. Ebbe anche la soddisfazione di vedere cadere lo scimmione prima che qualcuno la colpisse una terza volta.

L'organismo alieno era spietato. Continuò a tenerla in vita anche quando era ormai spaccata in due. La mantenne viva e cosciente anche quando un uomo le si avvicinò, sovrastandola, l'afferrò per i capelli costringendola a tenere alta la testa e cominciò a segarle lentamente la gola con uno strumento non troppo affilato. **27**

PASSATO

Le donne avevano paura di Eli, paura per i loro bambini. La figlia che Gwyn aveva avuto da lui cominciava a trotterellare sulle quattro zampe, e quella che Lorene aveva avuto da Zeriam denunciava senza ombra di dubbio le stesse anomalie fisiche. Sarebbe diventata anche lei un quadrupede, un'altra bellissima creatura precoce, robusta, ma non umana.

Eli se ne accorgeva e osservava i bambini chiuso in un cupo silenzio. Un giorno le donne lo presero da parte decise a parlargli. Avevano designato come portavoce Gwyn, mentre per una volta Meda se ne stava silen-ziosa in disparte.

— Non ci piace aver paura di te — disse Gwyn protendendosi sul tavolo da pranzo intorno al quale stavano seduti. — Abbiamo bisogno di te —

guardò Meda, — e ti amiamo. Ma abbiamo paura.

— Paura di che? — chiese lui con voce aspra. Quello che le donne gli avrebbero detto non gli faceva né caldo né freddo, tanto era sopraffatto dal doloroso pensiero dei bambini.

— Sai di cosa parlo — rispose Gwyn. — Anche i bambini lo sanno. Non capiscono, ma hanno una paura folle di te.

Lui la guardò amareggiato e rabbioso. Era stata Gwyn a montare le altre contro di lui. Prima non era mai successo che si coalizzassero così. Era il padre o il patrigno di tutti e tre i bambini... di tutte e tre le creaturine irrevocabilmente disumane. Nessuno aveva il diritto di dirgli quali sentimenti doveva avere nei loro riguardi.

— Eli, tu li ami — si decise finalmente a dire Meda. — Li ami tutti. Per far loro del male devi soffocare i tuoi sentimenti migliori.

— Non permetteremo che tu faccia loro del male — disse Lorene.

— Non possiamo cambiarli — disse Gwyn. — E non importa quello che provi... se cercherai di far loro del male, ti uccideremo. Eli la guardò sbalordito. Gwyn era la più dolce delle tre, quella che più

di tutte aveva bisogno di conforto e protezione.

— *Ti uccideremo* — ripeté lei piano, ma con inequivocabile fermezza, fissandolo negli occhi. Eli guardò Meda e Lorene e lesse nei loro volti la stessa determinazione.

Allungò la mano attraverso il tavolo per prendere quella di Gwyn. —

Non posso fare a meno di provare quello che sento. So che vi fa male. Fa male anche a me, ma...

— A noi fa paura!

— Lo so... Ma cosa accadrà, in un mondo come il nostro, a bambini che hanno un cervello umano, ma camminano a quattro zampe? Pensateci.

— Chi dice che hanno menti umane? — obiettò Meda.

Lui la fulminò con un'occhiata.

— È evidente che sono intelligenti, ma la loro mente può essere diversa, come è diverso il corpo. Non possiamo sapere come diventeranno.

— No, non possiamo — ammise lui, — ma conosciamo il mondo in cui dovranno vivere. Io so cosa ne sarà di loro se non si adatteranno e, ovviamente, è impossibile che si adattino. Pensate che fogne e pozzi neri siano la cosa peggiore? Provate a pensare a una gabbia, a sbarre, lucchetti...

— Nessuno mai...

— Ma per carità! Non saranno per sempre dei bei bambini. Anzi, per gli altri non lo sono neanche adesso. E poi non potremo proteggerli per sempre. Le donne lo guardavano smarrite

— E aggiungerò dell'altro — proseguì Eli. — Questi bambini sono solo i primi. Voi *sapete* che ne verranno altri. Se dovesse capitarmi qualcosa, andreste a cercarvi altri uomini... Diavolo è già successo senza che mi fosse capitato niente. Probabilmente porteremo qui anche altre donne. L'organismo

non ci permetterà di tagliare completamente i ponti con il mondo esterno.

Nessuna delle tre lo contraddisse, perché sapevano che quello che diceva era vero.

— Che ne facciamo? — sussurrò Lorene. — Che cosa stiamo creando?

Eli si appoggiò allo schienale della sedia, chiudendo gli occhi. — È

quello che mi sono chiesto anch'io — rispose. — E adesso ho trovato una risposta.

Le tre donne lo fissavano, in attesa, e lui capì che le amava. Si chiese quando avesse incominciato ad amarle... erano tre donne qualunque, con le mani callose. La sua risposta non era un atto d'amore, ma era necessaria. Se qualcuno doveva conoscerla, erano proprio loro. — Noi siamo il futuro

— disse con semplicità. — Noi siamo gli sporangi della forma di vita dominante su Proxima Due, i ricettacoli che producono le spore di quella forma vitale. Se noi sopravviviamo, *se i nostri figli sopravviveranno*, sarà

perché avremo adempiuto al nostro scopo... avremo cioè diffuso l'organismo.

— Diffuso la malattia?

— Sì.

— Deliberatamente? Voglio dire... a tutti? Dopo che hai detto...

— Io non ho detto che diffonderemo volutamente. Non ho neanche detto che lo faremo. Perché se noi e i nostri figli moriremo, il male non si diffonderà. Ma secondo me noi non corriamo pericolo. Dopo aver analizzato tutto quello che dovevamo analizzare su Proxima Due, abbiamo scoperto l'organismo in quasi tutte le specie viventi di quel pianeta. Alcune ne erano immuni, gli erbivori, per esempio, e sebbene non sia in grado di dimostrarlo, ho il sospetto che molte specie di quel sistema si siano estinte a causa dell'organismo stesso.

— Come qui — disse Lorene. — I cani.

Eli annuì. — Giusto, i cani. E forse i coyote, i lupi, tutti i canidi. Non darei neanche molte probabilità ai felini, e ad alcuni serpenti. Forse tutti i rettili, i topi, buona parte dei roditori. E Dio sa cos'altro.

— E la gente? — sussurrò Lorene. — Moriranno tutti. Qui ne sono morti quattro su sette. Cinque, se contiamo il bambino di Gwyn. Su quattordici membri del tuo equipaggio ne sono morti dieci. E Andy? Quanti altri Andy Zeriam ci saranno, Eli? — Cominciò a piangere. — Quanti?

Lui si alzò e le si avvicinò, ma Lorene lo respinse rabbiosamente. Lui però non si dette per vinto e l'attirò a se.

Poi la lasciò e tornò a sedersi.

— Cosa vuoi fare? — gli chiese Meda.

— Niente. Andare avanti come abbiamo fatto finora.

— Ma...

— E che altro potremmo fare? Hai ragione riguardo ai bambini. Sono quel che sono. Ma ho ragione anch'io. Non ce la farebbero nel mondo così

com'è oggi. Ma non ho intenzione di muovere un dito per diffondere la malattia al di fuori del ranch. Neanche per amore loro. Cercheremo di portare quassù qualcuno di tanto in tanto. E nient'altro.

— Dunque tu hai intenzione di lasciare tutto al caso — disse Meda.

— No — rispose lui. — Anzi, voglio ribellarmi al caso, facendo tutto il possibile per impedire che il male si diffonda fuori di qui. E ho bisogno di tutte voi.

— Ma i bambini... — obiettò Meda.

— Già — sospirò Eli. — Non posso far loro del male. Anche senza che voi vi coalizziate per proteggerli da me, non ne sarei capace. Ma non posso far niente per loro, mi capite? Non possiamo impedire che siano quello che sono, ma possiamo evitare che per colpa nostra muoiano migliaia di persone e animali, che si diffonda il caos nelle città per la nostra trascuratezza. Purtroppo — aggiunse fissandole una a una, — sento che questo accadrà

prima o poi. E nonostante tutto, il responsabile sarò io. **28**

PRESENTE

Keira aveva appena finito di mangiare un pasto sostanzioso, troppo cotto, troppo stagionato, ma sufficiente a saziarla. Si sentì bene finché non arrivò la donna con i capelli bianchi per portarla da suo padre. Si sentiva *be- ne*! Non riusciva a ricordare da quanto tempo non si sentisse veramente in forma.

I banditi l'avevano chiusa nello sgabuzzino che dava sull'anticamera. Si era sentita male e Badger le aveva chiesto cosa avesse. Quando gli aveva risposto che soffriva di leucemia, il bandito aveva alzato le spalle.

— E con questo? — aveva detto. — Ci sono cure, delle medicine che fanno tornare normali le cellule malate.

— Le ho prese. Non sono servite.

— Come sarebbe a dire? Quelle medicine funzionano. Hanno funzionato con mia madre, che aveva lo stesso male.

— Con me non hanno funzionato.

Così, lui l'aveva chiusa nello sgabuzzino. Qualcuno dei suoi compari, ignorante e pauroso, poteva pensare che la leucemia fosse contagiosa, e

perciò Badger l'aveva isolata. Lei stessa aveva capito quanto la temessero e come la evitavano, e si chiese cosa avrebbero fatto se avessero saputo da quale malattia fossero stati contagiati da lei, da suo padre e da sua sorella... se avessero saputo di essere condannati. Ma presto l'avrebbero scoperto. Era quello che stava aspettando Eli. Per questo aveva assediato la casa. Per impedire che se ne andassero. Doveva avere la meglio su di loro per evitare che diffondessero il male. L'aveva sentito parlare di esplosivi, ma poi i banditi si erano messi a guardare quel film rumoroso e lei non aveva più

potuto sentire le deboli voci che venivano dall'esterno. Comunque gli esplosivi c'erano. Eli avrebbe fatto tutto il possibile per impedire che i banditi se la squagliassero prima di essere in condizioni di seguirlo. Non avrebbe permesso che gli amici che avevano chiamato di rincalzo li raggiungessero. Keira non sapeva cosa ne sarebbe stato di lei, ma non aveva paura. Seduta sul pavimento dello sgabuzzino, leggeva alcuni vecchi giornali conservati in alcune scatole. L'uso incondizionato della carta l'affascinava. E i prezzi! Cinque dollari per una rivista di centoventi pagine. Un vero pezzo da collezionista. Le biblioteche computerizzate come quella di suo padre erano più pratiche, occupavano meno spazio, potevano essere aggiornate più facilmente, ma in fondo erano meno divertenti e affascinanti di quelle fatte di carta stampata. Nello sgabuzzino c'era poca luce, ma Keira preferiva la penombra. Era convinta di non poter sopportare la piena luce. Stava sfogliando un vecchio numero del *National Geographic* quando la donna coi capelli bianchi aprì

la porta.

— Tuo padre ti vuole vedere — le disse con voce profonda. Keira alzò gli occhi dalla rivista e la guardò. Era sporca, sciupata, dura, sbandata, ma ancora giovane e non brutta.

— Forse vuol vedere mia sorella — disse Keira. — Non credo che voglia me.

— Sei quella che ha avuto un contrasto con lui?

— Sì.

— Tutto passato. Non ci pensare. Vuole vederti per essere sicuro che non ti abbiano fatto fuori. Vieni. — La slegò.

Keira era riluttante, ma temeva che, se si fosse opposta, la ragazza l'avrebbe costretta a seguirla con la forza. E infine, nonostante quello che era successo fra loro, voleva vedere suo padre, forse per lo stesso motivo per cui lui voleva vederla. Per assicurarsi che tutto andava bene. Sembrava tanto

debole e malato quando l'aveva visto l'ultima volta, come se l'organismo irrobustisse lei e indebolisse lui. Era stato proprio questo a fare sì che lei si staccasse dal padre quando la sorella Rane le aveva fatto capire cosa stava succedendo. Data la situazione, quella poteva anche essere l'ultima volta che lo vedeva. Il pensiero la spaventò, e cercò di scacciarlo, ma inutilmente.

— Va bene — disse, alzandosi.

La ragazza la studiò attentamente. — Ma è davvero tuo padre?

— Sì.

— Ha sangue nero, o era negra tua madre?

— Era negra mia madre.

— Capisco. La mia era svedese. Dio solo sa perché era venuta qui. La violentarono appena arrivata. È così che sono nata io. Scioccata, Keira disse la prima cosa che le venne in mente. — Ma perché non ha... — S'interruppe, abbassando gli occhi. Non stava a lei chiedere perché quella donna non avesse abortito. E si chiese come mai la ragazza le avesse confidato quel penoso segreto.

— Non riuscì a decidersi — disse la ragazza, imperturbabile. — Prima voleva sbarazzarsi di me, poi no, rimase così, indecisa, finché non fu troppo tardi. Però mi tenne con sé per quattordici anni. Poi impazzì e la rinchiusero, e io rimasi sola. — Sospirò. — Dopo di allora la mia vita è stata una merda finché la «famiglia» non mi ha adottato. Tu quanti anni hai?

— Sedici — rispose Keira.

— Davvero? E lui?

Keira le scoccò un'occhiata penetrante, e la ragazza distolse lo sguardo. Per un attimo Keira la odiò. La sua rabbia la sorprese, poi se ne vergognò

perché non poteva nascondersene la causa: gelosia. La ragazza aveva dormito con Blake... cosa che anche lei era stata sul punto di fare. L'odore di lui le si era impresso addosso come un marchio, e lei si stupì perché riusciva a distinguerlo tra gli altri. Il suo odore... Tuttavia era sicura, e la gelosia la faceva ribollire di rabbia.

Poi sopraggiunse la vergogna.

— Quarantaquattro — disse piano. — Ha quarantaquattro anni. Dopo di che non dissero altro.

La ragazza la condusse da suo padre, e la lasciò con lui pochi minuti. Solo allora, guardandola, Keira capì che suo padre aveva un'alleata. Quella ragazza aveva un debole per lui e poteva essergli utile.

— Un uomo di quarantaquattro anni non è vecchio — disse Keira mentre

l'altra la riportava nello sgabuzzino.

— Cosa fai? Vuoi decidere se ho l'età per farmi fottere da lui?

Keira sussultò e, non per la prima volta, fu contenta di non avere la pelle bianca come sua sorella. Rane non arrossiva mai, mentre lei sarebbe arrossita per niente.

— Mi pareva che ti fosse simpatico — balbettò.

— E con questo? È tuo padre, mica il mio.

Keira non si dette per vinta. — Gli hai portato tu la coperta? Anche da mangiare?

— Sì, e allora?

— Grazie — rispose sinceramente Keira. Entrò nello sgabuzzino e aspettò che la ragazza le rimettesse le manette. Ma quella si limitò a darle un'occhiata, prima di chiudere la porta. Keira aspettò di sentire lo scatto della serratura, ma non lo sentì. Udì invece i passi della ragazza che si allontanavano. Si sentiva quasi libera. Coi suoi sensi affinati forse sarebbe riuscita a sgattaiolare fuori, a fuggire.

Sola.

Ma la ragazza coi capelli bianchi le aveva offerto un'alternativa che lei non gradiva: sfidare i banditi tentando la fuga, abbandonare i suoi, oppure rimanere prigioniera, con i rischi che questo avrebbe comportato. Restando lì certo non poteva aiutare i suoi familiari. In qualsiasi momento Badger poteva decidere di eliminare i prigionieri, torturarli, servirsene come scudo: quell'uomo era capace di tutto, e gli altri non erano certo da meno. Esclusa, forse, la ragazza dai capelli bianchi. Badger aveva preso a calci suo padre riducendolo in uno stato pietoso, senza nessun motivo. Lui e i suoi erano imprevedibili, spietati e, peggio di tutto, erano braccati. Cosa sarebbe successo quando avrebbero scoperto che erano stati contagiati?

E qualunque cosa decidessero, la sua presenza avrebbe potuto influire in qualche modo? Li avrebbe trattenuti dal compiere gesti irreparabili? No di certo.

Però, se lei fuggiva, la banda poteva sfogare l'ira per lo smacco contro suo padre e Rane. Ripiegò le ginocchia contro il petto, vi strinse attorno le braccia e rimase lì, infelice e impotente, come se fosse stata ancora ammanettata. Tutte le volte che pensava a suo padre, cercava di scacciarlo dalla sua mente, ma il pensiero tornava lì, come se qualcosa la costringesse a rievocare i ricordi di quella cosa orribile che per poco non era accaduta, precipitandola nella confusione, desiderio, vergogna, nostalgia... Poi ricordò come l'aveva

guardata Eli, la sensazione del corpo di lui contro il suo, e il dolore che aveva sentito quando l'aveva posseduta, un dolore misto a soddisfazione... Ma una cosa simile non sarebbe più successa. Ci sarebbe stata Meda, e Blake avrebbe vegliato. Eli stesso l'avrebbe indirizzata verso qualcun altro, come le aveva detto. Questo pensiero la faceva soffrire, ma non importava. Tese le orecchie e per qualche secondo ascoltò i rumori che riempivano la casa. Sentì la musica e il dialogo del film, sentì sparare qualche raffica. Da qualche parte oltre l'anticamera qualcuno stava facendo l'amore... o qualche donna veniva violentata. Aveva già sentito quei suoni, prima, e non voleva sentirli ancora. C'era gente che camminava, parlava, sparava qualche colpo contro un bersaglio invisibile. Qualcuno parlava di mangiare carne cruda. Queste parole le fecero venire l'acquolina in bocca. Per ora aveva solo un po' di appetito, ma sapeva che fra poco sarebbe stata rosa da una fame insaziabile. Se restava digiuna troppo a lungo sarebbe morta d'inedia. I banditi non potevano capire. Forse si erano addirittura dimenticati di lei. Quello sgabuzzino poteva diventare la sua tomba. Afferrò la maniglia, girandola adagio per non fare rumore. Tutto era silenzio, intorno, tuttavia, non appena ebbe aperto la porta qualcosa di piccolo, silenzioso e incredibilmente veloce balzò nello sgabuzzino. Solo i suoi rapidi riflessi la salvarono. Il momento di confusione e terrore passò

talmente in fretta che riuscì a trattenersi dal gridare. Invece si affrettò a rinchiudere la porta per voltarsi ad affrontare Jacob. Il ragazzino era nudo e tremava. Prima che lei si rendesse conto delle sue intenzioni, aveva fatto un altro salto e le era piombato addosso. Con sua grande sorpresa, Keira se lo strinse istintivamente al seno. Era pesante, ma non fece fatica a reggerlo. Solo qualche giorno prima non sarebbe neanche riuscita a sollevarlo da terra, figuriamoci poi afferrarlo al volo. Jacob le si aggrappò, senza dire parola, ma era chiaro che aveva paura.

— Cosa fai qui? — gli sussurrò lei accarezzandolo. Era stupita nel rendersi conto di quanto fosse felice di vederlo, e di quanto temesse per lui in quell'ambiente pericoloso e ostile. — Jacob, potrebbero farti del male. Potrebbero... — non finì la frase. — Devi andar via di qui.

— Anche tu — disse lui. — Nessuno sapeva dov'eri, qui dentro, così sono venuto io a cercarti. I nostri sono tutti fuori.

— I tuoi genitori sanno che sei qui?

— No! — si ritrasse un poco tremando. — Non glielo dire. Prometti?

— Te lo prometto, ma devi andar via. Come hai fatto a entrare?

— C'è una stanza con un buco invece della finestra col vetro. Ci sei stata anche tu. Ha il tuo odore, e quello di altri.

— Una stanza con un buco?

Si udì in lontananza una serie di spari e un rumore di passi in corsa. Keira aveva l'impressione che si stesse sparando in casa, che i banditi combattessero fra loro. Jacob dette un'occhiata alla porta. — Le stanno facendo male — disse.

— Lei ha una pistola o un fucile e ha colpito uno di loro. Adesso spara ancora.

— Chi?

— Tua sorella. Sta cercando di andar via.

— Davvero? Mio Dio, andiamo.

— Anche tuo padre è andato via, credo. Ho annusato la stanza dove l'avevano lasciato solo. Ha lo stesso odore di quella col buco. Dio, mentre lei se n'era stata lì ad arrovellarsi perché non voleva andarsene e lasciarli, loro erano fuggiti. Aprì la porta e sgattaiolò fuori dallo sgabuzzino sempre con Jacob aggrappato addosso.

— Ti farò vedere dov'è il buco — disse lui. Saltò a terra lesto come uno scoiattolo e attraversò di corsa l'anticamera diretto alla stanza dove avevano tenuto prigioniero Blake. Era evidente che il «buco» di cui parlava Jacob si trovava lì, ma come aveva fatto suo padre a rompere il vetro?

E Rane? Era riuscita a scappare anche lei? Stava bene? Tutti quegli spari l'avevano preoccupata. Keira tornò sui suoi passi fino a raggiungere il soggiorno, da cui si accedeva alla stanza da pranzo e alla cucina. Sbirciando dalla soglia, Keira vide alcuni banditi appostati dietro la credenza, che ogni tanto sporgevano la testa per guardare verso la cucina. Vide anche Rane seduta contro la porta che dava sul retro, con un fucile automatico in mano. Per un attimo i loro sguardi si incontrarono, poi Jacob tirò Keira per la sottana.

— Va! — gli disse lei. — Scappa!

— Vieni anche tu — la pregò il bambino. — Tutta la casa puzza di sangue. La gente muore. Rane ricominciò a sparare, e colpì in pieno un bandito che aveva sporto incautamente la testa.

Terrorizzata, Keira prese in braccio Jacob e corse via. Per quanto fosse figlia di un medico e fosse tanto malata, non aveva mai visto morire nessuno, prima. Corse in preda al panico, e appena entrata nella stanza di suo padre si guardò intorno sconvolta.

— Là — disse Jacob indicando un'altra porta. Il bagno era poco più

grande dello sgabuzzino dove era stata rinchiusa, ma aveva una finestra. Keira chiuse la porta a chiave poi sollevò il bambino fino al davanzale. Jacob non aspettò un attimo per saltare a terra. Keira lo seguì subito. Si issò

con la massima facilità. Ormai non si meravigliava più di essere diventata così agile e forte. Non si meravigliava più di niente. Doveva lasciare quella casa, tornare da Eli, salvarsi.

Suo padre probabilmente era già al sicuro, e fra poco sarebbe scappata anche Rane.

Saltò a terra, e si mise a correre.

Keira continuò a correre sul terreno accidentato, sperando che i massi la nascondessero e la proteggessero mentre faceva il giro della casa. Era a metà strada e già sentiva l'odore di Eli e dei suoi, quando percepì anche un altro odore noto, che per un attimo la confuse tanto era forte. Keira era certa che fosse l'odore di suo padre, e per un momento le sembrò perfino di averlo visto.

Il vento soffiava in suo favore, portandole quegli odori noti. Si voltò per guardare il pendio fra le rocce. L'olfatto le diceva che suo padre era passato da quella parte, allontanandosi dalla casa e da Eli, in direzione dell'autostrada. Logico.

Grazie ai sensi affinati, individuò anche le macchie del suo sangue, alcune ancora umide, sulle pietre. In un punto, vicino a uno spuntone di roccia, c'era addirittura una piccola pozza di sangue. Si allarmò. Prima di scoprirla aveva pensato che sarebbe andata da Eli senza dire niente di suo padre. Jacob che correva avanti e indietro come un cucciolo esuberante, poteva anche non avere sentito l'odore. Se l'avesse sentito e ne avesse parlato, lei avrebbe ammesso che lo sapeva, ma forse prima di allora suo padre sarebbe stato già abbastanza lontano. L'avrebbe lasciato fuggire pur sapendo cosa significasse per Eli e i suoi. Ma era suo padre, e gli doveva almeno questo. Inoltre, dal suo punto di vista, non aveva torto. Pensava al futuro, cercava di evitare il diffondersi dell'epidemia. Eli e i suoi vivevano alla giornata, sforzandosi di allevare in pace e solitudine i loro figli, e di controllare i loro impulsi mortali. Ma era inevitabile che prima o poi avrebbero fallito. Dovevano saperlo. Se non fosse stato per il sangue, Keira avrebbe deliberatamente permesso che il fallimento avesse inizio ora, con la fuga di suo padre. Ma c'era la pozza di sangue, che andava lentamente coagulandosi in una cavità della roccia. Suo padre era stato ferito. Aveva bisogno di aiuto.

Eli aveva la sua borsa, forse l'aveva portata con sé per medicare i suoi. Forse non sapeva adoperarla, anche se Keira sospettava il contrario, e suo padre poteva morire prima di essere soccorso da qualcun altro. Seguì le tracce del sangue, e quando Jacob tornò a raggiungerla, lo fermò.

— Vieni — le disse il bambino. — Ti porterò dal mio papà.

— Vacci tu. Digli che mio padre è ferito e che devo trovarlo. Digli di mandarmi qualcuno con la borsa di mio padre. Hai capito?

— Sì.

— Bene. Adesso va. E sii prudente.

Il ragazzo si allontanò di corsa saltando fra i massi come se non gli fossero di ostacolo. *Anche i miei figli saranno così* pensò Keira. *Avranno quattro gambe, salteranno come i gatti, e saranno bellissimi. Forse sono già incinta.*

Doveva trovare suo padre prima che Eli arrivasse in suo soccorso. Doveva trovarlo e convincerlo a starsene tranquillo. Suo padre *doveva convincersi!* Vivere alla giornata, ma liberi, nel deserto era comunque e sempre meglio che essere messi in quarantena come cavie in qualche ospedale o laboratorio, e meglio anche che vedere Jacob e Zera trattati come animali; e meglio, sicuramente meglio che rischiare di essere sterilizzati. Meglio che morire.

Corse giù lungo il pendio roccioso, agile e veloce. Fruiva delle nuove doti appena acquisite senza quasi rendersene conto. Sapeva sempre dove mettere i piedi e dove trovare un appiglio quand'era necessario. Si sentiva sicura come una capra. Si fermò solo una volta per esaminare il cadavere di un uomo calvo, con la barba rossa. Non faceva parte della famiglia di Eli e nemmeno della banda di Badger. Molto probabilmente era uno del gruppo che Badger aveva chiamato di rincalzo. L'odore di suo padre era particolarmente forte vicino al cadavere, tanto da farle pensare che fosse stato lui a uccidere quell'uomo. Forse era stato quell'uomo a ferire suo padre, sebbene non ci fossero armi vicino a lui. Ma forse, se aveva avuto un'arma, poi suo padre gliel'aveva presa. Quindi doveva stare attenta. Se era ferito e armato, poteva essere abbastanza spaventato da sparare alla cieca..

Da quel momento proseguì con cautela. Non aveva ancora l'abilità di Eli o di Jacob di muoversi senza fare il minimo rumore, ma avanzava il più

silenziosamente possibile, evitando i sassi che potevano scivolare, gli arbusti secchi che avrebbero scricchiolato, cercando anche di respirare senza ansare.

Si fermò un attimo per ascoltare. Il vento che soffiava da suo padre verso di lei, le portò il rumore dei suoi passi disuguali. Zoppicava leggermente. Il respiro, però, era regolare, non affaticato. Keira si stupì di riuscire a sentire il respiro del padre a una tale distanza. L'organismo alieno le aveva dato molto, l'aveva resa agile e veloce, le aveva affinato la vista e l'udito... Forse aveva dato qualcosa anche a suo padre, altrimenti come avrebbe potuto sopravvivere dopo essere stato ferito e aver perso tanto sangue. Cos'altro gli dava la facoltà di continuare ad andare avanti? Se soltanto fosse stato possibile riuscire a impedire all'organismo di uccidere tanta gente mentre era così generoso con altri!

Giunta sull'autostrada, sentì un rombo alle sue spalle. Voltandosi per guardare vide un grosso camion, uno di quelli adibiti ai trasporti privati, che probabilmente trasportava merce illegale se osava attraversare un territorio identificato come pericoloso sulle carte. Quando il camion superò

un dosso, lei si nascose. Forse il conducente dormiva e non avrebbe visto lei e suo padre. Forse. Ma era poco probabile che avesse messo la guida sull'automatico, proprio in quella zona. Era più plausibile che fosse lui al volante. E certamente il camion era armato e corazzato per difendersi dalle bande e dalla polizia.

Il camion la superò rombando, senza neppure rallentare sebbene il masso dietro cui si era nascosta non la coprisse completamente. Ma poiché era rimasta immobile, il conducente l'aveva forse scambiata per un frammento di roccia.

Ma più avanti, al di là del dosso che ora nascondeva suo padre, il camion rallentò e si fermò. Spaventata, Keira si avviò, prima camminando, poi di corsa. In quei tempi, la gente che viaggiava senza scopi illegali non si fermava per prendere a bordo gli sconosciuti. Era troppo pericoloso. Suo padre le aveva raccontato che un tempo quando una persona si fermava ai lati di un'autostrada, alzando il pollice in un dato modo, auto e camion si fermavano per darle un passaggio. Ma Keira era nata quando quell'epoca era ormai finita. Per tutta la vita aveva sentito solo storie di finti autostoppisti che fungevano da specchietto delle allodole per bande di automobilisti o motociclisti. Chi si fermava sulla strada senza cattive intenzioni lo faceva perché vi era costretto da qualche guasto e a bordo del proprio mezzo non aveva telefono, o si trattava di qualcuno che era stato gettato sulla strada in seguito a un litigio con gli amici o i parenti con cui viaggiava. Chi si fermava per raccogliere una persona appiedata o era ingenuo all'eccesso o, molto più

probabilmente, aveva cattive intenzioni.

Keira correva senza sapere cosa avrebbe fatto quando avrebbe raggiunto il conducente del camion e suo padre. Non ci pensava neanche. Tutto quello che riuscì a pensare fu che potevano colpire suo padre con un proiettile narcotizzante, per poi venderne il corpo a qualche laboratorio o a una Banca degli Organi.

Stava ancora correndo quando sentì un'esplosione, subito seguita da altre. Si fermò un attimo, confusa, mentre la terra tremava sotto i suoi piedi. La casa. Eli! Aveva fatto quello che lei aveva temuto che facesse. Aveva dato fuoco agli esplosivi, fatto saltare la casa, ucciso tutti i banditi... compresa la ragazza coi capelli bianchi, che era stata tanto gentile con lei. E Rane? Era riuscita a fuggire? Per questo Eli si era deciso ad agire? O

l'aveva fatto perché lei e suo padre erano riusciti ad andarsene così facilmente? Eli e i suoi erano pochi, troppo pochi per circondare la casa e attaccare direttamente i banditi. Non volevano e non potevano rischiare che fuggissero più di due persone.

Al di sopra del dosso si levò un nuvolone di polvere ribollente e una densa colonna di fumo nero. Keira rimase a guardare, spaventata e perplessa. Poi sentì che il camion si rimetteva in moto e si allontanava. Allora riprese a correre, angosciata, nel timore di non ritrovare suo padre. Invece lo trovò, mezzo schiacciato dalle ruote del camion. Le gambe e il bacino parevano incollati allo sconnesso manto stradale dal sangue e dai brandelli di carne martoriata. Non poteva essere sopravvissuto a quelle orribili ferite. Ma Blake emise un gemito, e Keira gli si inginocchiò accanto. Era vivo, ma così malridotto che doveva fare uno sforzo per guardarlo.

— Dio — sussurrò lui. — Dio mio!

Piangendo, Keira gli prese la mano. Era madida di sangue ma intatta, e stringeva un pezzo di stoffa azzurra... una manica insanguinata non sua.

— L'ho fatto — gemette. — Gesù, l'ho fatto.

— Papà... — avrebbe voluto sollevargli la testa, ma temeva di aggravare le sue condizioni.

— Kerry, sei tu? — La guardava con gli occhi annebbiati.

— Sì, papà.

— L'ho fatto. Gesù!

— Fatto cosa? — Non riusciva a pensare. Era tanto se poteva parlare attraverso le lacrime che le facevano groppo in gola.

— Cercava il mio portafogli... o qualcosa da rubare. Mi è venuto addosso

apposta... ha deviato per farlo. Voleva derubarmi. Lei scosse la testa, incredula.

Non aveva mai sentito che un trasportatore investisse qualcuno per derubarlo. Ma in una fogna poteva succedere di tutto.

— L'ho afferrato — disse suo padre. — Non ho potuto farne a meno... Non sono riuscito a controllarmi. Dio, mi sono avventato su di lui come una belva.

Così, come la manica, anche il sangue che gli bagnava la mano non era suo.

Aveva diffuso il contagio.

— Ti prego — supplicò. — Corrigli dietro. Fermalo.

— Fermare chi? — chiese Eli.

Keira non lo aveva sentito arrivare, nonostante l'udito più affinato. Si alzò, sorpresa. Poi vide che Eli portava la borsa di suo padre. Sapendo quanto ormai fosse inutile, non resse più. Piangendo, lasciò che Eli la prendesse per un braccio e la scostasse. Poi lui si inginocchiò al suo posto. Quando le lacrime le permisero di vedere, vide che Eli teneva la mano insanguinata di suo padre. Sentì che era successo qualcosa fra loro, un mutuo scambio di pensieri inespressi.

Poi, dopo un lento, prolungato sospiro, suo padre chiuse gli occhi, per poi subito spalancarli. Il respiro cessò. Il corpo rimase immobile. Eli allungò la mano e gli chiuse definitivamente gli occhi. Keira tornò a inginocchiarsi, vicino a suo padre e a Eli. Guardò quest'ultimo, incapace di parlargli, non volendo che lui le parlasse, sebbene sapesse che lui l'avrebbe fatto.

— È morto — disse Eli.

Keira lo sapeva. Aveva visto. Si chinò, piangendo, rifiutandosi di accettare la realtà. Non riusciva a convincersi che suo padre fosse morto. Non sapeva come affrontare un evento così inimmaginabile. Eli si tolse la camicia e coprì le parti martoriate del corpo di Blake. Il sangue inzuppò subito la stoffa, ma almeno non si vedevano le orribili ferite.

Poi Eli si alzò, e prese le mani di Keira perché anche lei si alzasse. Keira sentì che le mani di lui bruciavano e cercò di ritrarre le sue, ma non riuscì a farlo.

— Stai buona — disse Eli. — Ho appena avuto la stessa esperienza con tuo padre. Il suo organismo *sapeva* qualcosa che il mio voleva conoscere. E adesso succede la stessa cosa al tuo.

Lei non capì, ma non le importava. Cercava ancora di persuadersi che suo

padre fosse morto. Eli intanto continuava a parlare, e infine lei ascoltò
quello che diceva.

— Quando cambiamo, quando l'organismo *decide* se dobbiamo continuare o no a vivere, comunica le caratteristiche che ha scoperto in noi ad altri che sono cambiati. Per lo meno noi crediamo che avvenga questo. C'era fra noi una donna che era stata sterilizzata, le avevano cauterizzato le tube. Il suo organismo comunicò con quello di Meda e la donna non fu più
sterile. Adesso è incinta. A un altro dei nostri ricrebbero tre dita che aveva perduto da tanti anni. Tu... non esistono precedenti, ma credo che tu sia guarita dalla leucemia. O forse l'organismo ha trovato il modo di servirsi della leucemia a proprio vantaggio... e anche a tuo vantaggio. Tu vivrai.

— Dovrei morire — balbettò Keira. — Papà era forte ed è morto.

— Tu non morirai. Hai già un aspetto molto migliore di quando vi ho incontrati.

— Dovrei morire!

— Gesù, ma io sono felice che tu viva! È molto importante. Lei non aprì bocca.

— Kerry?

— *Non chiamarmi così!* — urlò.

— Scusami. — Quando poté liberare le mani da quelle di lei, quando gli organismi ebbero terminato di comunicare, in quel loro oscuro, incomprensibile modo, Keira si staccò da lui. Come se Eli le avesse letto nel pensiero, o come se lei avesse formulato a voce una domanda, spiegò: —
È avvenuto uno scambio, forse un segnale chimico. È l'unica spiegazione che sono riuscito a trovare. Ne abbiamo parlato a lungo, a casa, e nessuno ne ha trovata un'altra.

Keira non riusciva a capire perché continuasse a parlare dell'organismo. Credeva forse che le interessasse? Con la coda dell'occhio vedeva la colonna di fumo che saliva dalla casa incendiata, e allora le venne in mente che esisteva una cosa che le importava veramente.

— Eli.

— Sì?

— E Rane?

Silenzio.

— Eli? È riuscita a fuggire?

Ancora silenzio.

— Hai fatto saltare la casa con lei dentro?

— No.

— *Sì, invece! Hai ucciso mia sorella.*

— Keira! — La prese per le spalle costringendola a voltarsi e a guardarlo in faccia. — Non è vero, noi non l'abbiamo uccisa. Gli credette subito, senza capire perché fosse convinta della sua sincerità.

— E allora cosa le è successo? Dov'è?

Eli esitava. — È morta.

Anche lei. Suo padre. Sua sorella. Tutti morti. Era sola.

— L'hanno uccisa i banditi — disse Eli.

— Come fai a saperlo?

— Lo so, Keira. E sai che non ti mento.

— *Come fai a sapere che è morta?*

— Keira... — Sospirò. — Le hanno tagliato la testa e l'hanno buttata fuori dalla porta.

Lei si staccò dal suo abbraccio e mosse qualche passo incerto.

— Mi dispiace — continuò Eli. — Abbiamo cercato di salvarvi tutti e tre. Abbiamo fatto di tutto perché non morisse nessuno di quelli che presentavano i primi sintomi.

— In quello stadio siete come dei bambini — disse una voce. Keira alzò gli occhi e vide un giovane dai tratti orientali che era sopraggiunto silenziosamente alle sue spalle.

— Ero venuto per vedere se avevi bisogno di aiuto — disse poi il giovane a Eli. — Ma mi pare di no.

— Riportala al campo — disse Eli. — Io porterò suo padre. L'uomo sfiorò il braccio di Keira. — Conoscevo tua sorella — disse con dolcezza. — Era una ragazza forte.

Non abbastanza forte pensò Keira. *Non tanto da poter avere la meglio coi banditi. Né con la malattia. No, non era così forte.* Si avviò dietro al giovane, per fermarsi dopo pochi passi. Aveva dimenticato una cosa. Una cosa importante. Doveva essere importante se la turbava. Poi ricordò.

— Eli.

Lui era chino sul cadavere di Blake. Si alzò. — Sì?

— Eli, qualcuno è riuscito a fuggire. Il camionista che ha investito mio padre. Si è diretto verso nord.

— Era un trasportatore privato?

— Sì. Si era fermato per derubare mio padre, e lui l'ha graffiato.

— Oh, Gesù! — mormorò Eli, con lo stesso tono con cui Blake aveva

parlato prima di morire. Poi disse al giovane. — Steve, informa Ingraham. È il nostro miglior conducente. Dagli qualche bomba a mano. Spiegagli la situazione.

Steve si allontanò di corsa, saltando sulle rocce agile come Jacob.

— Gesù! — ripeté Eli. Teneva fra le braccia il cadavere che aveva avvolto nella sua camicia, e si stava incamminando. Keira gli si affiancò. Poco dopo vide sfrecciare un'auto sulla strada. Steve, Stephen Kaneshiro come si presentò, la raggiunse in cima alla collina. Le portò del cibo che lei divorò voracemente, con un senso di colpa. Evidentemente l'appetito era più forte del dolore. Stephen le rimase accanto senza parlare, ma la sua presenza le dava conforto. Trovò un'auto che era appartenuta ai banditi e vi salì con lei. Eli e gli altri dovevano aver ucciso tutti i membri della seconda banda. Adesso alcuni stavano scavando una fossa comune, mentre altri caricavano le auto di cui si erano appropriati con tutto quello che si era salvato dalla distruzione e che ritenevano utile.

— Prendi un paio di radio — disse Stephen a una donna che passava di lì. — Credo che, tanto per cambiare, potranno esserci utili. Poco dopo sopraggiunse Jacob che saltò in grembo a Keira e si addormentò. Lei gli accarezzò i capelli, distrattamente, senza pensare. Se riusciva a non pensare forse sarebbe riuscita a sopportare. Qualche tempo dopo tornò Ingraham. Era arrivato quasi a Needles, ma non aveva trovato il camionista. Tutti gli si fecero intorno per sentire il resoconto della caccia, e quando ebbe finito guardarono Eli, che chiuse gli occhi e si passò una mano sulla faccia.

— Va bene — disse così piano che una persona con l'udito normale non avrebbe potuto sentirlo. — Va bene. Prima o poi doveva succedere.

— Ma proprio un trasportatore! — obiettò Stephen. — Quelli vanno dappertutto e incontrano un sacco di gente.

Eli annuì. Improvvisamente sembrò invecchiato ed esausto.

— Cosa faremo? — chiese Ingraham.

Gli rispose Meda. — Cosa dovremmo fare? Torniamo a casa. Eli le passò un braccio intorno alle spalle. — È così — disse. — Fra pochi mesi noi saremo una delle poche enclavi integre rimaste nel paese... o forse, addirittura, in tutto il mondo. — Scosse la testa. — Fate lavorare la fantasia. Pensate a come saranno ridotti paesi e città. — Tacque per prendere in braccio Zera che gli si era appoggiata addosso tendendo le manine.

— Ricordatevi dei bambini. Adesso hanno più che mai bisogno di noi. Qualunque cosa facciate, ricordatevi dei bambini.

EPILOGO

Stephen Kaneshiro aspettò finché la radio non cominciò a diffondere i primi rapporti sull'epidemia, poi s'infilò i guanti e andò in macchina a Barstow insieme a Ingraham. Una volta là, cercò di rintracciare per telefono sua moglie e suo figlio. Fino a quel giorno aveva vissuto con Keira. Era soddisfatto di quella convivenza, ma sentiva che era suo dovere portare moglie e bambino in un posto relativamente sicuro.

Eli lo avvertì che nessuno poteva sapere quali effetti potesse avere la malattia su un bambino. Stephen capiva, ma voleva offrire alla sua famiglia quella che poteva essere la sua unica possibilità. Ma non ci riuscì. Gli ci vollero due giorni di telefonate per arrivare infine a scoprire che sua moglie era tornata a vivere coi genitori, che si erano trasferiti di recente in Giappone. Allora tornò da Keira, al ranch. Keira si era irrobustita, aveva i capelli lunghi, folti e ispidi. Era incinta, forse di Stephen, forse di Eli con cui aveva trascorso un'unica notte. Ma né a lei né

a Stephen importava chi fosse il padre.

— Resterai con me? — gli chiese Keira. Era un brav'uomo, e le era stato di grande aiuto e conforto nel terribile periodo successivo alla morte di suo padre e di sua sorella. Non la eccitava come Eli, e non si era accorta di quanto le fosse necessario finché lui non era partito. Al suo ritorno il primo pensiero che le balenò alla mente fu: *Niente moglie, grazie a Dio!* Poi se ne vergognò e dopo un poco gli rivolse la domanda: — Resterai con me?

Erano nella loro stanza, vicina a quella dei bambini, nella casa di Meda. Lui stava seduto sul letto, lei sulla sedia davanti alla scrivania. Non voleva stargli vicino, con la tentazione di toccarlo, finché non fosse stata sicura che non l'avrebbe lasciata.

— Dobbiamo isolarci anche più di prima — disse Steve. — Ho portato armi, munizioni e i viveri che qui non possiamo produrre. Credo che dovremo essere autosufficienti almeno per un certo periodo... forse a lungo. È probabile che noi due non potremo avere una casa tutta nostra. Non c'è

legname a sufficienza.

— Non importa.

— San Francisco brucia — continuò Steve. — Ho comprato parecchi giornali, in città. La nostra radio non dà informazioni sufficienti. Ci sono incendi ovunque. Forse chi non è stato ancora contagiato cerca di sterilizzare la città nell'unico modo che crede valido. O forse i malati sono impazziti a causa dei sintomi, dei rumori, degli odori, della troppa luce. Anche Los

Angeles sta bruciando, e così pure San Diego. A Phoenix fanno saltare le case con gli esplosivi. Tre raffinerie sono esplose nel Texas. Nella Louisiana, un gruppo di fanatici, convinto che il contagio è stato diffuso dagli stranieri, spara a chiunque gli sembra diverso. Specialmente contro asiatici, negri e meticci. Si fissarono a lungo.

— A New York, Seattle, Hong Kong e Tokyo sono stati colti sul fatto medici e infermieri che diffondevano il contagio. L'impulso sta già avendo il sopravvento.

Keira pensò a suo padre, a come aveva avuto ragione ma anche torto, e alla tragica inutilità del suo tentativo di fuga. Si fece forza e scacciò quel penoso ricordo, mentre Steve continuava: — Fra non molto regnerà il caos. Ce ne sono già le avvisaglie in Germania, Inghilterra, Francia, Turchia, India, Corea, Nigeria, Unione Sovietica... Sì, il caos. Poi si instaurerà

un ordine nuovo. Dio! Una nuova razza. Vincerà Jacob, sai. Noi lo aiuteremo. E Jacob dice che le persone sane hanno odore di cibo.

— Dovremo aiutarlo per aiutare noi stessi.

— Io e te saremo due relitti del passato.

— Ci saranno i nostri figli.

Steve abbassò gli occhi guardandole il ventre che cominciava a ingrossarsi. — Io e te avremo solamente noi due. — Tacque a lungo. — Anch'io ho perso tutto. Resterai con me?

Lei annuì e gli si avvicinò. Rimasero abbracciati, così stretti l'uno all'altra da non capire chi dei due stesse tremando. FINE